



Il Rosa

Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca



MONTAGNA

**Valle Anzasca
il sale della fatica
Storie e memorie
delle nostre montagne**

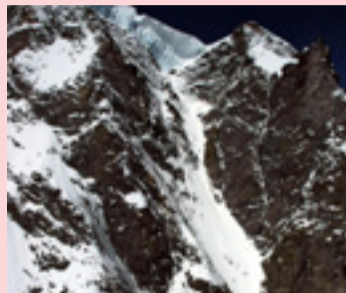
Paolo Crosa Lenz pag.9



ALPINISMO

**1971, l'invernale del
Canalone della Solitudine
nel ricordo della Guida
Carlo Iacchini**

Maria Cristina Tomola pag.20



TRADIZIONI

**La cultura walser
entrerà a fare parte
del Patrimonio
Mondiale UNESCO**

Teresio Valsesia pag.22



GENNAIO - FEBBRAIO - MARZO - APRILE 2021 ANNO LIX - n°1 - Oblazione su IBAN IT59E0760110100001041530567 www.ilrosa.info
"Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale DL 353/2003 (L. 27/02/04) Art. 1 Comma 1 NO/28/02/2003 (Domodossola CPD)"

EDITORIALE

Paolo Crosa Lenz

Le Alpi e la pandemia

Migrazioni verticali

Il 2020 è stato definito *annus horribilis*. Su questo siamo tutti d'accordo. In questa primavera incerta che ci proietta in un futuro nebbioso, dobbiamo tuttavia riconoscere che qualcosa abbiamo da imparare da quanto è accaduto e in questo va delineato il nuovo ruolo delle Alpi nei prossimi decenni. Di questo hanno discusso in più occasioni Luca Mercalli, climatologo e spirito libero, e Vincenzo Torti, presidente generale del CAI, che sempre più assolve con onore il compito di tenere la "barra dritta" sul futuro della montagna. La pandemia ha confermato l'antica verità darwiniana: siamo Homo sapiens (il secondo vocabolo ce lo siamo dati noi), una specie animale interconnessa con altre specie animali e vegetali. Lo "spillover" (il salto di un patogeno da un animale a un essere umano e il suo radicamento nel nuovo organismo come agente infettivo) è riconosciuto come la causa della pandemia. Recentemente ("Piemonte Parchi", febbraio 2021) Paola Viviana Trovò, una giovane guardiaparco delle aree protette del Ticino e Lago Maggiore, ha scritto parole addolorate ma di grande interesse: "Molte cose ancora non si sanno del virus ma quel che è certo è che alle origini del problema c'è il commercio, spesso illegale, di animali selvatici vivi, alcuni anche in via di estinzione. Secondo l'OMS il 75% delle malattie è una zoonosi e tutte, per diventare tali, prevedono sempre gli stessi passaggi: la deforestazione; il prelievo e traffico di specie; i mercati di animali wet-market; lo spillover; avvantaggiato negli slum metropolitani. La cura, per tutto questo, è anche la prevenzione: il rispetto della Natura. Ma dove è finita la saggezza dell'Homo sapiens? Dove è finita l'empatia con le creature viventi e con la bellezza del Mondo?". Luca Mer-

calli ha scritto recentemente un libro ("Salire in montagna. Prendere quota per sfuggire al riscaldamento globale" Einaudi, 2020). Nel libro, raccontando la propria esperienza personale di "salire", invita ad un cambiamento radicale dei nostri stili di vita. Prevede anche che il riscaldamento globale (fra pochi decenni Torino e Milano come Calcutta) genererà un nuovo flusso migratorio: dalle città alla montagna. Una migrazione verticale. Ignorarlo è comodo, non farlo è necessario. Le comunità alpine devono attrezzarsi per questo nuovo cambiamento epocale. Non più il turismo elitario di fine Ottocento o quello di massa degli anni '50 e '60 del Novecento, ma una nuova residenzialità. Altrimenti perdiamo un'altra volta. Ha scritto Mario Rigoni Stern: "Il turismo ha portato benessere in molte zone, ma anche la città in montagna, mondi che sono invece in conflitto e la montagna perde". È necessario che le istituzioni consentano ai comuni e alle zone montane di prepararsi nei servizi, nell'urbanistica, nella viabilità. Non alberghi in cima alle montagne o funivie sulle vette. Le comunità alpine devono farsi trovare pronte quando le migrazioni verticali inizieranno. È un processo da portare avanti senza cementificazione selvaggia, in modo sostenibile, abbattendo innanzitutto il digital divide. La nuova "montanità", sostiene Vincenzo Torti, "non comprende la pretenziosità di chi in quota chiede gli stessi servizi della pianura, ma la sobrietà, l'educazione e l'attenzione per l'ambiente e le persone". Siamo una specie animale, come il cervo, lo stambecco, il camoscio, ma con una differenza: alcuni la chiamano capacità di pensiero simbolico, altri cultura. La nostra cultura alpina che sta a noi rinnovare per affrontare le sfide del domani.

La salubrità delle Alpi è una risorsa preziosa per la società di oggi e di domani

Il Monte Rosa per l'Europa

Il riscatto dell'ambiente alpino per il futuro di tutti

Walser Verein z'Makana: sciolta l'Associazione legata all'Internationale Vereinigung für Walsertum

La pandemia rischia di penalizzare gravemente le genti di montagna

Cambi di gestione nelle strutture ricettive di Macugnaga

Il ricordo di Anna Bettineschi, custode del Museo Walser di Borca



Primavera, il verde avanza verso le alte quote © Diego Tonietti

La montagna, il buen retiro

Weber

La perdurante situazione causata dalla pandemia in atto ha fortemente penalizzato la montagna nelle sue diverse attività. Impianti sciistici chiusi da oltre un anno e, a caduta, ferme tutte le altre attività dell'indotto. La gente di montagna stringe i denti e la cinghia ma non può e non deve essere lasciata sola. Se poi il discorso lo stringiamo alla nostra montagna la situazione tende ad aggravarsi maggiormente. Nei cinque comuni della Valle Anzasca la popolazione residente si è ridotta di ulteriori trenta unità, poca cosa ma resta una costante negli anni. I giovani, le nuove famiglie lasciano la montagna e si spostano là dove c'è il lavoro, là dove ci sono maggiori servizi. Evidentemente le sole belle parole che vengono regolarmente pronunciate a livello istituzionale non bastano a tenere in vita i nostri piccoli paesi. Mancano dei reali incentivi per i giovani. Mancano i servizi, a Macugnaga chiuderà l'unica agenzia bancaria. La nuova seggiovia fatica a decollare. La fibra ha prodotto solo dissesto lungo la rete viaria ma dopo anni non è ancora attiva. Il Covid-19 ha colpito anche le genti di montagna, la moderna mobilità ne ha favorito la diffusione ciò nonostante la montagna s'è rivelata ancora il buen retiro apprezzato da coloro che possono e riescono a lasciare le città. E la bella stagione tornerà ad allietare la montagna, ma non ne risolverà i problemi.

IL MONDO DEL DARIO SKI



La valle Anzasca si spopola. I paesi restano silenziosi e lentamente perdono la vitalità e l'armonia. Ma il futuro passa per la rinascita e la rivitalizzazione dei borghi alpini



Anzola d'Ossola (VB)
Piazza della Chiesa, 19
Tel./ Fax 0323 83943
Cell. 338 8941287
aboggio1968@gmail.com

Materassi e guanciali
artigianali
Made in Italy
www.boggiomaterassi.com



Dopo quarantadue anni di ininterrotta attività

Si è sciolta la Walser Verein z'Makana

Dopo quarantadue anni di ininterrotta attività e con la consapevolezza di aver raggiunto, nonostante le molte difficoltà incontrate, la maggior parte degli scopi statutari che si era prefissa quali il recupero, conservazione-trasmissione della nostra antica cultura walser, dando prevalenza alla valorizzazione identitaria delle persone, la Walser Verein z'Makana, ha verificato l'impossibilità di proseguire nell'attività prevista, anche per l'ormai consistente scomparsa delle persone depositarie del nostro autentico patrimonio culturale. La sofferta decisione è stata presa anche in considerazione del notevole affievolimento d'interesse verso le finalità del

sodalizio da parte delle nuove generazioni, con conseguente riduzione di adesioni.

La Walser Verein z'Makana è pertanto molto dispiaciuta di dover comunicare l'avvenuto scioglimento ufficiale dell'Associazione.

Il pensiero di quanto fatto per Macugnaga, anche in ambito internazionale, i bei ricordi, le significative ed intense esperienze vissute nell'Associazione, unite alla consapevolezza di aver reso un buon servizio alla Comunità, mitigheranno la sofferenza di questa importante scelta.

Come Redazione ricordiamo che le socie firmatarie dello statuto originario, oltre a Rosangela Pirazzi Cresta, sono



2001 - Briga 14° Walsertreffen il numeroso gruppo di Macugnaga

state: Genoveffa Corsi Credda; Anna Lombardi Bazzaro; Genoveffa Schranz Rolando; Milena Ruppen Oberto; Anna Laccher; Laura Schranz Iacchini. Dal 1962, ogni tre anni, il popolo walser si trova per

festeggiare e rinnovare l'amicizia fra le diverse colonie walser sparse sulle Alpi.

Il raduno fu voluto e sostenuto dalla Baronessa Tita von Oettinger per questo conosciuta come "Walsermutter".

Operatività ed efficienza per i Vigili del Fuoco



Cristian Landonio, Ermenegildo Burgener, Franco Alberto Nicò (capo squadra), Gianluca Leidi (capo distaccamento), Mauro Tomola, Ivano Iacchini, Mattia Marone. Nella foto manca Fabio Bettineschi.

Il Distaccamento dei Vigili del Fuoco di Macugnaga, operativo fin dagli anni '40, garantisce il soccorso tecnico urgente sui Comuni dell'alta Valle Anzasca e, in caso di necessità, anche in supporto alle

altre squadre del Vco. L'attuale organico, composto da un sottoufficiale e sette vigili, garantisce il servizio 365/365 giorni, 7/7 giorni e 24/24 ore; a questi si aggiungono tre aspiranti che sono in attesa di comple-

tere l'iter di arruolamento. La squadra attualmente è dotata di un'autopompa ed un pick-up attrezzato con modulo antincendi per interventi in aree boschive, zone impervie e centri storici. Entrambi saranno a

breve sostituiti da automezzi di nuova generazione più confacenti alle mutate esigenze del soccorso in zona montana.

Gianluca Leidi, capo distaccamento dice: «Nel 2020 abbiamo effettuato cinquanta interventi di soccorso, la maggior parte in Valle Anzasca ma anche a Villadossola e Domodossola in supporto alle squadre locali. Grande lavoro con la tromba d'aria di gennaio, l'alluvione di ottobre e le nevicate di dicembre».

Interviene il CSV Franco Alberto Nicò che aggiunge: «Recentemente tre di noi hanno partecipato al corso di formazione di Primo Soccorso per l'utilizzo del DAE-Defibrillatore: apparecchio salvavita efficace in caso di manovre di rianimazione cardio-polmonare. La valle Anzasca è stata dotata di questi strumenti installati nelle diverse località con conseguente capillare protezione».

5° Concorso Letterario Internazionale

“Macugnaga e il Monte Rosa - Montagna del Popolo Walser”

Lo Sportello Walser, il Museo Antica Casa Walser e il Comune di Macugnaga organizzano il 5° Concorso Letterario Internazionale “Macugnaga e il Monte Rosa - Montagna del Popolo Walser”, 2021. Il concorso, biennale, è dedicato alla memoria del prof. Luigi Zanzi (1938-2015), eminente studioso dei walser e gode del patrocinio della Fondazione Maria Giussani Bernasconi e della Fondazione Enrico Monti.

Queste le sezioni del concorso: **Sezione A** - Poesia in lingua walser (con traduzione in italiano). Massimo due poesie, edite o inedite, che si ispirino a Macugnaga o al Monte Rosa. **Sezione B** - Poesia in lingua italiana. Massimo due poesie, edite o inedite, che si ispirino a Macugnaga o al Monte Rosa. **Sezione C** - Narrativa. Un racconto, edito o inedito, della lunghezza massima di 7.000 battute (spazi compresi) su storie, vita, ambiente, tradizioni e personaggi di Macugnaga o del Monte Rosa. **Sezione D** - Giornalismo. Uno o più articoli di giornali o riviste

dedicati a Macugnaga o al Monte Rosa, pubblicati in date successive al 1° gennaio 2017. La giuria si riserva di premiare con una menzione speciale degli articoli particolarmente meritevoli anche non presentati al concorso.

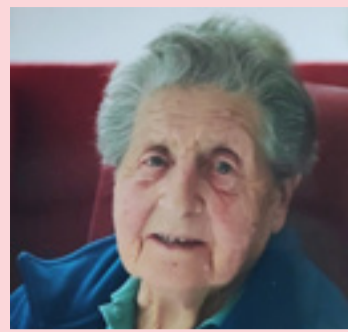
Sezione E - Blog e Rubriche sul Web. Uno o più post e/o racconti dedicati a Macugnaga o al Monte Rosa, pubblicati sul web in date successive al 1° gennaio 2017.

La partecipazione al concorso è gratuita. Gli elaborati devono essere inviati per e-mail (sportello.walser@libero.it) o in copia cartacea, con generalità, indirizzo e n. telefonico del concorrente entro il 1° giugno 2021 a: *Sportello Walser c/o Museo Antica Casa Walser Centro Abitato Borca, 263 - 28876 Macugnaga (VB)*. I vincitori e i segnalati saranno preavvertiti tramite e-mail o telefono. La data, il luogo e l'orario della proclamazione dei vincitori verrà comunicata in seguito. Info: sportello.walser@libero.it



Vista esterna e interna del Museo Antica Casa Walser

Giuseppina Caffoni



Caffoni Giuseppina (Pina), classe 1924. Penultima di cinque fratelli. Appena finite le scuole elementari va ad abitare a Ceppo Morelli con la sorella Ines, sposata con Innocente Garbagni. Dopo sei anni torna in famiglia a Pestarena. Nel 1949 si sposa con Giovanni

Minozzo nativo di Molvena (Vi), il loro è il primo matrimonio celebrato nella neo parrocchia di Pestarena da don Carlo Acquati. Dalla loro unione nasce Anna. Giovanni Minozzo e la moglie Pina sono gli ideatori del “Baccalà alla vicentina”, diventato la caratteristica del Carnevale di Pestarena. Pina rimane presto vedova, come pure sua sorella Alda. Così si riuniscono nella casa materna con anche la sorella Anna giunta alla pensione. Per qualche tempo Anna e Pina sono ospiti della Rsa “G. Garbagni” di Vanzone mentre Alda, la donna più anziana di Macugnaga, vive con il figlio. Pina si è spenta lo scorso autunno.

Elena Iacchini



Elena Iacchini, classe 1933. Nata nella frazione Motta da Guglielmo e Cecilia Lanti. A nove anni Elena segue la famiglia che si trasferisce a Quarazza in seguito al furioso incendio che distrugge la casa degli Spadinghe (soprannome della famiglia). Nel 1948, con i fratelli Nicola, Angelo, Rita e Giulia tomano ad abitare alla Motta, ma poco tempo dopo, papà Guglielmo muore a causa della silicosi contratta in miniera e loro restano orfani. Elena convola a nozze con Remo Cassietti, giovane fisarmonicista di Pestarena. Dopo la costruzione della diga, collabora con il fratello Nicola all'apertura del Ristoro Alpino ed è lei che chiede il disegno della scritta al famoso pittore Enrico Mariola. Elena raccontava di essere l'ideatrice del nome “Lago delle fate”: «Il Ma-

riola disse: “Ma questo è un bel lago! Bisogna dargli un nome” e io prontamente, potremmo chiamarlo “Lago delle Fate” e così è stato». Elena e Remo diventano genitori di Luigi, successivamente si trasferiscono prima a Omegna e poi a Pogliano Milanese, ma raggiunta la pensione, tornano in Valle Anzasca stabilendosi a Vanzone. Elena è mancata lo scorso dicembre.

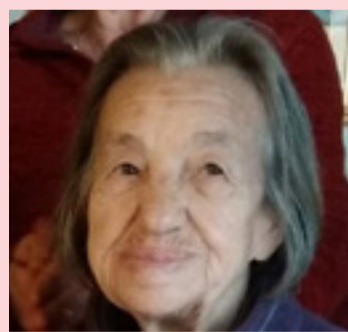
Marco Lanti



Nasce nel 1950 in fondo a Fornarelli, (ultimo nato in casa della frazione Fornarelli) da Enrico e Giulia Iacchini. Frequenta le scuole elementari a Borca e le medie dai Salesiani a Novara. Quando torna inizia come apprendista falegname “il bocia” da Emiliano Pala. Nel 1976, sposa Renata Diverio, stesiana. Dal loro amore, nasce Chiara. Dal 2000 la famiglia si occupa della gestione dell'albergo Luina a Stresa, di proprietà dei genitori di Renata. Fino ad allora Marco ha continuato a svolgere il suo lavoro di falegname. Marco è stato fra i soci fondatori, dell'associazione Alte Lindebaum Gemeinde. Renato Credda diceva sempre che per essere un vero walser, bisogna avere avuto almeno otto nonni di

origini walser che riposano sotto al Tiglio, e lui di questo ne andava fiero. Già nei testi redatti negli anni '60 dai parroci della Saas Tal insieme all'allora parroco di Macugnaga, don Sisto Bighiani, sulle cronache delle famiglie walser (Chronick des Saas Tales 1850-1916) compaiono i nomi dei bisnonni di Marco, mancata lo scorso dicembre.

Giulia e Maria Laganà



Le sorelle Giulia e Maria Laganà sono mancate a pochi mesi una dall'altra. Maria, classe 1929 e Giulia, del 1932. Nate a Pellaro (RC), negli anni della guerra, con mamma Giuseppina, il fratello Matteo e la sorella Vincenzina, arrivano a Pestarena il paese delle miniere d'oro. Giulia sposa Renato Cassietti mentre Maria si accasa con Marcello Bonomi. Poi, chiuse le miniere, i mariti trovano lavoro in Africa dove restano per tre anni. Giulia, diventa mamma di Vanda e trova

lavoro nella cooperativa di Pestarena in seguito, con il marito Renato, gestisce un negozio di alimentari a Borca chiuso negli anni '80. Gli ultimi anni li vive da nonna felice attorniata dai nipoti Francesco, Gabriele ed Alessio e dai pronipoti Camilla e Leonardo. Nel frattempo la sorella Maria, divenuta mamma di Antonietta e Fabrizio, trasferisce la famiglia a Gallarate dove il marito Marcello trova lavoro e nella città lombarda Maria è venuta a mancare lo scorso autunno.

Una storia affascinante

Lo staff di macugnaga.net - la Compagnia di Macugnaga

I calendarietti quest'anno hanno avuto una gestazione più lunga del normale ed hanno purtroppo raggiunto Macugnaga solo a gennaio inoltrato; tuttavia, a causa delle restrizioni del periodo natalizio, il disagio confidiamo sia stato contenuto. Complimenti ai vincitori: Marina Duga, Federica Fantoni, Luca Tondat e Diego Tonietti (ben due scatti!). Vorremmo segnalare una novità, anticipata nell'articolo dello scorso numero: quest'anno la targa Andrea Costa Pisani non è stata assegnata da una giuria tecnica per le qualità fotografiche. Abbiamo infatti pensato, per una volta, di cambiare metodo ed abbiamo coinvolto un amico del Monte Rosa, lo scrittore Paolo Cognetti, chiedendogli di scegliere l'immagine più evocativa, quella che gli 'raccontava una storia'. E lui, con una gentilezza d'altri tempi direi, non solo ha accettato e scelto una foto, ma ci ha regalato - a tutti noi - proprio quella storia, la storia che l'immagine gli ha raccontato. Complimenti a Renata Roncoroni e vi lasciamo con il testo di Paolo. Sempre #enjoymacugnaga!

La fotografia racconta...

Paolo Cognetti, dicembre 2020



(© Renata Roncoroni)

Questo angolo del nostro Monte Rosa mi racconta una storia affascinante.

Siamo al cospetto dei ghiacciai, direi poco oltre i 2000 metri, ed è la quota in cui l'alta montagna fatta solo di rocce e ghiaccio vede nascere la vita: dal ghiacciaio sorgono i torrenti, l'acqua feconda la terra e le permette di generare le prime erbe. Deve essere agosto, perché è appena fiorito l'erioforo. Un fiore dall'aspetto così delicato, eppure così forte da vivere al limite estremo della vegetazione. L'acqua del Monte Rosa che diventerà fiume - si chiamerà Dora, Sesia, Toce e infine Po - quell'acqua così preziosa per le nostre città e i nostri campi qui è appena venuta al mondo, forse non ha nemmeno un nome, e nutre

per primo questo fiore pioniero, questo cotone selvatico d'alta quota.

Questa foto mi ricorda che la montagna dà la vita. Domina la scena un masso erratico, un pezzo di Monte Rosa che è crollato chissà quando, chissà da dove, per secoli è stato trascinato dai ghiacciai e si è conficcato proprio lì.

Quel masso racconta che la montagna, nonostante la sua aria di eternità, non è affatto eterna, anzi è fragile e anche lei nasce, vive e muore, proprio come noi.

In fondo quel masso è un simbolo di morte lì dove nasce la vita. Ho un luogo del cuore che assomiglia proprio a questo, sul lato del Rosa dove abito. Mi ha riportato lassù in giorni difficili e di questo ringrazio l'autore o l'autrice.

MONTAGNA

237 escursioni sulle Alpi occidentali I "nuovi alpinisti"



Un gruppo di escursionisti in salita verso la meta

Ho passato la vita sulle montagne. Ho capito una cosa. In montagna si va quando si è felici (con gli altri in prolungate scorribande vocali); si va da soli quando bisogna fare qualche conto con se stessi ("Un uomo solo e un vecchio cane / vanno nel meriggio alla campagna ..."); si va in due quando bisogna fare pace. Gli alti monti coperti di nevi (sempre meno "eterne") ricordano Dino Buzzati: "Altri sono giunti da lontano e hanno conosciuto le strade della pianura. Ma ormai le hanno dimenticate, le vie infinite e polverose, bruciate dal sole. Laggiù non c'era ombra né vento e rare erano le fontane". Nel Verbano Cusio Ossola (mai nome di Provincia fu più sfortunato!) in pochi chilometri in linea d'aria si passa dalla dolce armonia dei laghi prealpini (il Lago

Maggiore, d'Orta e di Mergozzo) alle severe solitudini del Monte Rosa, la seconda montagna d'Europa. Un luogo unico in Italia. Una delle realtà dell'Italia di oggi è che siamo un paese di vecchi che sono ancora giovani. Un tempo si andava in montagna la domenica e sotto l'egida del CAI che organizzava le gite. Oggi, sempre più, gruppi informali e svincolati dalle associazioni alpinistiche, frequentano le montagne tutti i giorni della settimana e tutte le stagioni dell'anno. Hanno nomi stravaganti: i Trotapian, i Murmata, i Winiwoni, Cui dal giobia, The lions on wednesday, ecc. È una fantasia bella! Questo grazie a pensionamenti giovani (oggi un sogno del passato!), per qualcuno grazie alla crisi, per tutti grazie ad una cultura nuova che vede nella frequentazione

della montagna un'occasione per costruire buoni rapporti di amicizia e di solidarietà che vanno oltre il tempo e lo spazio dell'escursione. Questo prima e speriamo dopo il coronavirus. Questi "nuovi alpinisti" non sono gente che va in giro con gli occhi bendati. Cambia la società e cambia la montagna. Non sempre in bene. Spesso hanno uno sguardo critico su un "nuovo" uso del territorio e sui problemi che esso pone: il proliferare di strade pagate con soldi pubblici e usate privatamente, la menzogna delle "piste agro pastorali" (in realtà accessi a seconde case), torrenti e ruscelli sempre più asciutti indice di un bene pubblico (l'acqua) che produce enormi profitti privati. Un prezioso collaboratore de "Il Rosa" ha scritto un libro (Gianpaolo Fabbri *Verbano Cusio Ossola con lo zaino in spalla - 237 escursioni sulle Alpi Occidentali* Grossi, Domodossola, 2020) che invita a camminare. Pensate: andando in montagna almeno una volta la settimana ci vogliono quattro anni per fare tutte le gite. Al fondo c'è un'idea che condivido. La montagna è una natura amica e, per dirla con le parole del grande vecchio Mario Rigoni Stern, "un mondo da (ri)conquistare per vivere meglio". Anche un mondo da difendere da nuovi pirati e speculatori. Nelle parole su carta di Gianpaolo Fabbri c'è anche questo: scalare le montagne non è



Gianpaolo Fabbri verso la Zamboni

solo momento ludico, ma anche libera scelta di impegno sociale, capacità di denuncia del male che sta accadendo sui nostri monti e coraggio di presa di posizione. È scomodo farlo, comodo non farlo. C'è un'immagine straordinaria e simbolica nel libro. È quella di uno stambecco solitario con un corno solo, fotografato sugli strapiombi sotto la vetta della Punta d'Aurona all'alpe Veglia. Quel corno rotto forse è stato spezzato nelle feroci lotte per l'affermazione del capo branco e la conquista del diritto all'accoppiamento durante la stagione degli amori. Un inno alla vita.

INTERVISTA

Marco Sonzogni

Dallo studio di Calasca alle incursioni nell'arte contemporanea Giulio Adobati, pittore e scultore

Giulio Adobati nasce a Domodossola nel 1963 da Margherita Tazzinelli e Pietro e cresce a Vigino di Calasca, dove frequenta le scuole elementari con lo storico maestro Giovanni De Rosa. La sua pittura, di formazione autodidatta, è una continua ricerca da cui emergono omaggi ai grandi pittori e rappresenta spesso la figura umana.

Quando è nata la tua passione per la pittura?

Disegnavo già da piccolissimo ma un giorno vidi due pittori di paesaggio vicino a casa mia. La loro visione fu un amore fulmineo e decisi all'istante che avrei fatto il pittore; avevo nove anni.

Hai avuto insegnamenti di artisti affermati? Frequentato accademie o scuole di pittura?

Per mia scelta non feci il percorso accademico, anche se i miei me lo proposero, e scelsi la via solitaria; dopo qualche tempo, viste le difficoltà, a circa sedici anni chiesi al Maestro impressionista Carlo Bossone di poter esercitarmi con lui ed ebbi il privilegio,

per alcuni mesi, di apprendere le basi fondamentali della pittura di paesaggio alpino. Fui poi seguito dal maestro Primo Sinigaglia di Villadosola che mi orientò verso la pittura figurativa. Da questa esperienza vinsi il premio come miglior copia a Ferrara a diciassette anni. Per la scultura ho collaborato a lungo con il maestro Giancarlo Sangregorio, artista noto a livello internazionale che mi ha reso più solido riguardo all'arte contemporanea.

In quale periodo sei riuscito ad affermarti come artista? Ci sono voluti almeno venti anni di pittura per cominciare ad avere una certa affermazione, consolidata negli ultimi dieci anni.

Elenca le mostre o manifestazioni (le più importanti) cui hai partecipato. Ho esposto in oltre cento personali, moltissime nel VCO, ma anche a Milano, Novara, Treate, Gallarate, Varese, Borgomanero, Genova, Torino, Roma, Monreale, Lucca, Bruxelles, Berlino, Piacenza, Palermo, in gallerie private e importanti fiere d'arte.

C'è una tua opera che meglio ti rappresenta. Perché?

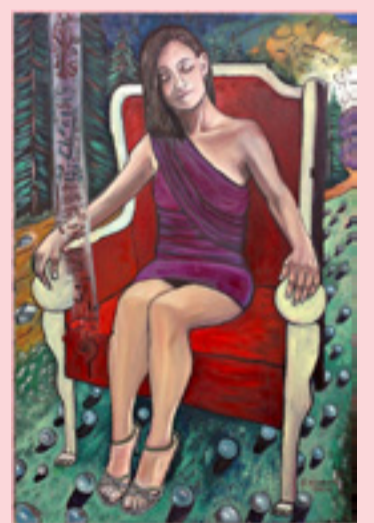
Essendo un artista eclettico ho avuto diversi periodi e stili in quasi quaranta anni di pittura, ci sono perciò molte opere cui sono legato profondamente perché hanno "fermato" emozioni profonde legate al mio vissuto, ma non solo. Essendo anche scultore di marmo e legno sono legato anche alle mie creature e me ne separo difficilmente.

C'è un artista o un movimento artistico cui t'ispiri?

Tendenzialmente non m'ispiro a nessun artista, ma ne ammiro molti, dagli impressionisti e post a quelli della Scuola di Parigi d'inizio 900, a Picasso e Modigliani e ai Preraffaelliti, fino ad artisti contemporanei come Freud, Balthus e Klimt.

Oltre alla pittura svolgi anche altre attività o coltivi passioni?

Oltre alla pittura faccio scultura e svolgo da oltre dieci anni opera d'insegnamento in varie località ossolane: Domodossola, Malesco e Ornavasso. Ho la passione per i misteri archeologici in particolare quelli dell'antico Egitto; m'interessano molto anche i temi legati all'universo e ai mondi esoterici: uso



queste ricerche come spunto creativo per i miei lavori degli ultimi anni.

Il posto in cui vivi e la montagna in generale sono un aiuto o un freno alla tua arte?

A parte una certa difficoltà logistica, il posto in cui vivo mi aiuta in particolare per la forte energia che la natura e i suoi animali mi trasmettono, e per la bellezza dei luoghi. Per concludere potrei dire che la pittura per me rimane una "magia" che si ripete ogni volta, un amore senza fine, che ha dato e continua a dare un senso profondo alla mia vita.



Il pittore Giulio Adobati, in alto a destra, una sua opera

Nel 1669 un gruppo di anzinesi, emigrati a Roma, donò il quadro miracoloso

Una storia di devozione ed emigrazione



Alla Valle Anzasca (“povera e inospitale all’operoso soggiorno dell’uomo”) Antonio di Padova portò speranza e conforto: un’idea fissata su una tela. Un nobile sabaudo, Alessandro d’Ormea, visitò la valle nel 1768, un secolo dopo l’arrivo del quadro, e così la descrive: “Una fascia sottile di coltivi in una scena aspra e uniforme di fianchi nudi, monti scoscesi, sui quali s’isterilisce al sole di mezzogiorno quel poco di biada e di meliga che gli uomini hanno cavato alla terra a forza di grassa e di fatiche inaudite”. Oggi questa terra non è più “povera e inospitale”, ma vive serena una buona qualità di vita. Grazie all’operoso lavoro dell’uomo e, forse, allo sguardo benedicente di un Santo. Per questo nel 2019 la Parrocchia e la comunità di Anzino, nella ricorrenza dell’anno antoniano (1689-2019), ad Antonio di Padova hanno dedicato una serie di commemorazioni ed un convegno scientifico di rilievo internazionale.

Antonio di Padova (1195-1231) fu un frate francescano portoghese (Fernando Martins de Bulhões, noto anche come Antonio da Lisboa). Morì a 36 anni e già l’anno seguente fu dichiarato santo da papa Gregorio IX, e “dottore della Chiesa” nel 1946. Valente e umile predicatore, insegnò teologia. San Francesco lo inviò in Francia a contrastare il movimento eretico dei Câtari. Cosa ha a che fare un santo “cittadino” con un santuario ai

piedi del Monte Rosa? È una storia di devozione ed emigrazione. Fino al XVII secolo la chiesa parrocchiale di Anzino era dedicata a San Bernardo, il santo delle Alpi. Nel 1669 un gruppo di emigranti anzinesi a Roma donò una pala d’altare che raffigurava l’apparizione di Gesù Bambino ad Antonio, l’opera, secondo la tradizione, venne commissionata ad un artista della cerchia della famiglia Borghese. Questo cambiò la dedizione della chiesa.

A contribuire e rafforzare la nuova dedizione fu il prodigio della fioritura dei gigli nei prati in pieno inverno. Un atto proprio del “Santo dei miracoli”. Quello delle fioriture fuori stagione è tradizione diffusa in ambito europeo e presente anche nella tradizione popolare alpina (molte sono le leggende in questo tempo: famosa è quella del matrimonio tra il nano e la pastora che viene celebrato in un prato fiorito in inverno). Tutto ad Anzino par-

la di Sant’Antonio. Fanno da contorno al soggetto principale della pala una serie di formelle rappresentanti altrettanti miracoli attribuiti al santo. Cappella di S. Antonio da Padova: eretta verso la seconda metà del XVII secolo, si caratterizza per la fastosa ancona marmorea di gusto barocco, all’interno della quale si trova la pala d’altare. La chiesa presenta in facciata una finestra a serliana ed un affresco inserito nel timpano raffigurante S. Antonio

che predica ai pesci (1927), opera del pittore anzaschino Giuseppe De Giorgi (1870 - 1946). La Via Crucis nei pressi del cimitero, a lato della parrocchiale, fu eretta nel XVIII secolo e restaurata nel 1902. Un elemento di singolarità è dato dalla doppia iconografia presente nelle edicole: ai tradizionali momenti della passione di Cristo, infatti, si affiancano momenti della vita di S. Antonio di Padova, affrescati in toni lobati posti nel timpano.



DEVOZIONE POPOLARE

Don Fabrizio Cammelli

Il santo “pronubo” che favorisce le nozze Anzino e sant’Antonio



Anzino è il paese di sant’Antonio. In Ossola e Valsesia, ma anche più lontano, il piccolo

borgo anzaschino è noto, forse più che altre località della valle, proprio per il suo santuario.

Per gli anzinesi sant’Antonio è il loro santo, quello che li ha scelti. All’inizio del Novecento chiesero insistentemente al Vescovo, ed ottennero, che fosse proclamato patrono della parrocchia insieme con san Bernardo. Il legame tra Anzino e il santo nasce dall’arrivo di un quadro che lo rappresenta nel 1669.

Da subito questo quadro operò prodigi e grazie. Per questo la fama della chiesa di Anzino crebbe, e pellegrini dalle valli circostanti hanno cominciato a raggiungere il paese per chiedere grazie al santo. Da allora la chiesa parrocchiale del paese, che accoglie il quadro in un pregevole altare settecentesco, è considerata santuario di sant’Antonio di Padova. Momenti salienti della vita del santuario e del paese sono la grande festa del 13 giugno, preceduta da una novena di preghiera e celebrazioni. La festa, insieme con la Messa solenne e con il vespro, vede svolgersi ben tre processioni. La prima è quella spontanea dei fedeli, chiamata “i tredici giri”, le altre sono quella con

Dall’urbe ai monti

Il convegno di studi “Dall’urbe ai monti - La devozione a Sant’Antonio di Padova da Roma ad Anzino” ha visto due momenti: ad Anzino (6-7-8 settembre 2019) e Roma (13 novembre 2019). Gli atti del convegno (Centro Studi Antoniani, Padova, 2020, 492 pp) sono stati curati da Fabrizio Cammelli e Antonio Della Sala. Oltre trenta autori hanno esaminato la vita e l’attualità di Antonio. Due aspetti nuovi arricchiscono la trattazione: il saggio di Enrico Rizzi che indaga le origini di Anzino e, superando la tradizione leggendaria, le ancora ai primi documenti delle colonizzazioni alpine e alcuni saggi che inquadrano i “cammini antoniani” nell’attualità dei percorsi devozionali che in questi anni sono sempre più frequentati. L’anno scorso è stato pubblicato il volumetto divulgativo di Stefano Della Sala “Sant’Antonio di Padova in Anzino - Un santuario ai piedi del Monte Rosa” (Editrice Velar, Gorle BG, 2019)

la statua del santo alle cappelle, lungo il percorso della via crucis monumentale, al mattino, e intorno alla chiesa con il Santissimo Sacramento al pomeriggio. I Tredici giri sono un rito particolare, al confine tra il devoto e il magico: infatti riprendono un’usanza antichissima, cioè quella di girare

intorno a qualcosa di sacro in preghiera per ottenere qualche favore. I pellegrini di Anzino oggi chiedono tante grazie diverse, un tempo si dice che fossero principalmente le ragazze in cerca di marito a compiere questo rito per trovare un buon partito. Sant’Antonio, invocato in

moltissimi luoghi proprio dalle giovani in cerca di uno sposo, è chiamato “pronubo”, cioè colui che favorisce le nozze. Una festa importante e sentita è quella dell’ultima domenica di gennaio, in cui si ricorda il primo miracolo, quando all’arrivo del quadro da Roma, il prato della chiesa, coperto di ghiaccio e neve, si coprì di gigli in fiore.

Per questo la festa è chiamata anche Domenica del Giglio. Si festeggia poi anche la lingua di sant’Antonio, cioè il miracolo del ritrovamento della lingua incorrotta a Padova, intorno al 15 febbraio.

Una festa più intima, vissuta dai più affezionati al santuario, che ricordano la parola dolce e forte di sant’Antonio, che il papa del suo tempo, ammirato da tanta sapienza, definì “Arca del Testamento”, e “Dottore evangelico”. Il ricordo del santo è continuo ad Anzino, con la celebrazione della Messa all’altare del Santo, e con i tanti devoti che lo visitano durante la giornata e nel silenzio della chiesa si affidano al santo dei miracoli.

Una memoria preziosa da conservare L'ultima miniera delle Alpi



Pestarena, pozzo Maggiore della miniera d'oro

Miniera d'oro di Pestarena, livello 65, 13 febbraio 1961. L'esplosione che uccide quattro minatori (un sorvegliante e tre operai: due hanno poco più di vent'anni, due sono anziani, tre sono sardi, uno è bergamasco) è occasione da parte dell'azienda per la chiusura definitiva dell'impianto. L'evento rappresenta la fine di un'epoca e la conclusione di un ciclo storico di utilizzo delle risorse delle Alpi. L'esplosione scatta anche una fotografia dell'Italia del tempo, un paese che sta vivendo gli anni frementi del boom economico e la montagna è scossa da trasformazioni sociali. Dopo i "magici (?) anni Sessanta" nulla sarà più come prima. In Europa, in Italia, a Macugnaga. La concentrazione di pirite aurifera in Valle Anzasca è talmente estesa che giustifica l'affermazione per cui "L'oro italiano è oro ossolano". L'attività estrattiva sulle Alpi è documentata a partire dal

XIII-XIV secolo quando gli *homini argentarii* usavano il mercurio ("argento vivo") per separare l'oro dalle pirite. L'arte mineraria si sviluppò poi in modo sistematico tra XVIII e XIX secolo grazie a straordinarie figure di imprenditori coraggiosi e senza scrupoli. Fu con l'arrivo dei capitali stranieri, soprattutto inglesi, che l'attività assunse dimensioni industriali. Nel 1884 tutte le miniere aurifere ossolane vennero acquistate dalla ditta inglese *The Pestarena Gold Mining* che le lavorò per circa un ventennio; il complesso era ritenuto il più vasto d'Europa. L'ambiente severo delle alte Alpi non permise mai l'autosufficienza economica alle comunità contadine. La sopravvivenza fu sempre legata ad altre attività (a Macugnaga quella estrattiva, a Formazza la someggiatura, un po' ovunque l'emigrazione forzata). Per questo le Alpi non furono mai una società chiusa: la severità

dell'ambiente impose sempre l'apertura al mondo. L'esodo dei capitali inglesi e, dopo un periodo di proprietà privata italiana (la Pietro Maria Ceretti), la fascistizzazione dell'economia dilatarono e forzarono a dismisura il peso delle miniere aurifere alpine. L'intensità dell'attività mineraria a Pestarena trasformò profondamente la montagna e il villaggio (nelle miniere lavoravano 800 persone). La silicosi uccideva i giovani minatori e la Valle Anzasca divenne una "valle di vedove". Pochi decenni dopo tuttavia, gli anni '60 del Novecento videro i grandi cambiamenti sociali che trasformarono l'Italia da paese contadino a nazione industriale (le migrazioni interne, l'abbandono della campagna e della montagna, lo "stabilimento" come fonte di reddito, la Cinquecento, la "mutua" e "le ferie"). Le Alpi stavano perdendo definitivamente il loro uso sociale produttivo (l'agricoltura e l'allevamento, le miniere) per assumerne uno completamente nuovo: quello ricreativo del turismo. Le miniere vennero considerati "rami secchi" da potare; gli stabilimenti minerari alpini erano residui del passato da smantellare. Mai, nella storia della presenza umana in montagna, un cambiamento fu così radicale, estremo, irreversibile. Pochi ne furono consapevoli (e qualcuno neanche oggi!). La chiusura dell'ultima miniera d'oro sulle Alpi passò tutto sommato inosservata nell'opinione pubblica di un'Italia concentrata sulle grandi industrie di pianura e indifferente ai problemi della montagna. Sta a noi conservarne preziosa la memoria.

Dal nord est ai piedi del Monte Rosa

Un tempo il nord est era terra di agricoltori, di duro lavoro e fame. Da qui sono partiti in molti verso l'Australia e verso l'America. Fra questi anche Teodoro Da Ros che però con la moglie Augusta De Lucca e i figli, Giuseppe, Teodora e Martino è arrivato a Cimamulera dove prende un grande appezzamento in mezzadria. Il paese si raggiunge solo con la mulattiera, ma ci sono il lavoro e la casa. Giuseppe il figlio maggiore è già sposato con Erminia Canal e hanno una figlia, Aurelia nata in Friuli. Quest'ultima, fattasi signorina,

trova impiego in una fabbrica del fondovalle e da qui inviata nelle risaie vercellesi come mondina. Poi arriva la guerra con i suoi risvolti negativi. Aurelia e la nonna Augusta vanno più volte alla raf: con il treno raggiungono il novarese dove barattano i pochi prodotti, formaggio con farina da polenta, sale con riso e poco altro. Giuseppe raccoglie i frutti prodotti a Cimamulera e con la figlia raggiunge Pestarena dove li vende alle famiglie dei minatori della miniera aurifera. Qui Aurelia incontra l'amore e si sposa con Marino Bettoni.



Aurelia Da Ros

Passano una vita a Pestarena, 71 anni di matrimonio, allietati dalla nascita di Walter e Erico.

Giocavamo con il pallone di cuoio cucito a mano



Anni '60 - Campo sportivo di Pontegrande. In alto da sx: Don Giovanni Gattoni, Augusto Berno, Giulio Lenzi, Angelo Mauti, Agostino Garbagni, Giorgio Longa. Davanti da sx: Giancarlo Tabachi, Sergio Tabachi, Alfredo Tabachi, Lino Bettineschi. (© Archivio Giancarlo Tabachi)

Giulio Lenzi, classe 1936 nasce a Ceppo Morelli nella piccola frazione di Case Opaco. Da giovane, come molti altri anzaschini, percorre gli invisibili sentieri degli spalloni. Dalla Svizzera all'Italia con in spalla la briccola normalmente ricolma di sigarette. Una vita dura, utile per "sbarcare il lunario" ma illegale. Tifosissimo del Torino e giocatore amatoriale lui stesso. Ricordava: «Le prime partite le facevano nel camp di *furmich* giù nel greto dell'Anza sotto a Case Opaco. Poi è sorto il primo campo da pallone a Pontegrande dove sono nati i primi tornei di valle. La mia generazione è cresciuta con il pallone di cuoio stringato cucito a mano, se lo prendevi di testa nella cucitura sanguinavi di sicuro. E come scarpe ti dovevi arrangiare con ciò che avevi». Per molti anni ha



lavorato sugli impianti di risalita, prima sulla funivia Pecetto-Piani Alti di Rosareccio e poi in seggiovia. Sposato con Mariuccia Finini, mancata anni orsono. Lascia i figli Mauro e Lorenza con le rispettive famiglie.

1962 - Spalloni in un attimo di pausa prima di scendere verso i paesi del fondovalle. Da sx: Alberto Olzer, Giuliano Olzer, Giuseppe Maffei, Giancarlo Tabachi, Giulio Lenzi. (© Archivio Giancarlo Tabachi)

Nando Caretti, piemontese d'Argentina

Le parole di Alejandra Gaido della "Famiglia Piemontese" d'Argentina hanno salutato Fernando Caretti: «J'angiolèt at Verbania at mneran an cel, porta con ti la piuma nèira, la bandiera dj'Alpin. In ginogìa 't saludi Fernando, e am levo 'l capel, onor e gloria brav Alpin!». Fernando Caretti nasce a Verbania Pallanza il 4 marzo del 1926. Emigra in Argentina il 5 ottobre 1950. Sposato con Dina Lazzarini è padre di Mauro e Aldo che lo rendono nonno di ben otto nipoti ed anche bisnonno. Dopo un primo periodo passato a Mendoza, si trasferisce a Buenos Aires dove lavora presso la fonderia Cantabrica dove lui progetta laminatoi e macchine agricole. Diventa ingegnere e libero docente alla Facoltà di Macchine Agricole dell'Università Cattolica di Buenos Aires. Insegna poi la stessa materia all'Università di Belgrano e in quella di Lujan. Nel 1976 viene eletto presidente dell'Union Ossolana di Buenos Aires, fondata come Associazione di Mutuo Soccorso l'11 novembre 1883 da un gruppo di artigiani emigrati

dalla Val d'Ossola. Carlo Lanti ricorda l'amico Nando: «Sono stato due volte in Argentina in occasione delle spedizioni alpinistiche all'Aconcagua nel '90° e nel Centenario della salita alla vetta più alta del Sud America compiuta dal walsler Mattia Zurbriggen nel 1897, "el conquistador". Nando è sempre venuto ad accogliere le spedizioni all'aeroporto accompagnandoci poi alla sede dell'Union Ossolana messa completamente a nostra disposizione. Nel 2000 Nando Caretti era stato a Domodossola con il Coro Alpino di Buenos Aires che si era esibito al Teatro Galletti e il giorno seguente erano saliti a Macugnaga». Davide Rabbogliatti aggiunge: «Nel 1986 siamo sbarcati a Buenos Aires accolti da un entusiasta presidente dell'Union Ossolana prodigo di consigli e di grande ospitalità». Enzo Bacchetta rammenta: «L'Union Ossolana di Buenos Aires ha preso un forte sviluppo sotto la presidenza di Nando Caretti con segretario Roberto Testone di Bannio emigrato in Argentina nel gennaio del 1937 con la moglie

Rosa Guglietta e il fratello Matteo». Memorabile l'incontro con Jorge Mario Bergoglio quand'era Cardinale a Buenos Aires. Nando raccontava: «Mio figlio Aldo cantava nel coro e alla fine della cerimonia Bergoglio si è avvicinato chiedendo - chi conosce il Testamento del Capitano? - io ha risposto mio figlio e da lì è cominciata un'amicizia tutta piemontese». Fernando Caretti era Cavaliere Ufficiale della Repubblica Italiana e aveva la Cittadinanza Onoraria di Domodossola inoltre, alla sua Union Ossolana, era stato conferito il riconoscimento "Piemontesi nel mondo".



Fernando Caretti



0324 482369

IMPRESA FUNEBRE
PELGANTINI
DOMODOSSOLA

ORARIO CONTINUATO
09-18:30

AMPIA CASA FUNERARIA GRATUITA



Cambi di gestione a Macugnaga

Rinnovamento nelle strutture ricettive

Nonostante il periodo non proprio favorevole, dovuto alla pandemia, c'è chi ha deciso di mettersi in gioco e affrontare la situazione e le innumerevoli incertezze che questa ha creato, soprattutto a livello economico

e turistico. Anche a Macugnaga, paese a vocazione turistica, così come tutte le località montane, le problematiche sono state veramente tante: le chiusure protratte delle attività, degli impianti di risalita, di tutto l'indot-

to turistico... il primo vero stop da quando, negli anni '60, c'è stato il boom del turismo, con l'apertura degli impianti, della prima scuola di sci e tutto quello che ne è conseguito. Chi ha vissuto la guerra o altre pandemie,

sicuramente, ricorda le problematiche, le sofferenze ed i sacrifici di quei momenti storici, ma per le nuove generazioni è stato tutto nuovo: ciò nonostante coloro che hanno aperto un'attività in questo periodo buio della

storia, sono stati proprio dei giovani. Non sono comunque da tralasciare le iniziative di moltissimi commercianti locali che hanno dato vita a nuove idee. In questo 2020, si è assistito a numerosi cambi di gestioni

anche in seguito alla chiusura della propria attività per aver raggiunto la tanto sognata pensione, come nel caso di Franco Piantanida e Claudio Vola, dopo una vita lavorativa in ambito alberghiero e ristorativo locale.

Ghiacciai del Rosa al Belvedere

Il Bar Ristorante Ghiacciai del Rosa di proprietà della famiglia Iacchini, risale al 1951, quando Giovanni Battista Iacchini decide con l'aiuto dei figli Felice, Carlo e Clemente di costruire un ristorante ai piedi del ghiacciaio del Rosa, dove potranno lavorare anche le sorelle Irma, Maria ed Emilia. Nel 1965 vi succedette Dario Antematter fino al 1982, poi Eligio Lanti dal 1982 al 2006, Pierluigi Iacchini dal 2006 al 2009, Mara Poggi dal 2009 al 2011 e Stefania Corti con il marito Mirko dal 2011 al 2020. Nell'autunno del 2020 è subentrata Sabrina Vittore, laureata in relazioni pubbliche e scienze dell'amministrazione presso lo Iulm di Milano, maestra di sci ed allenatrice: nel 1990 è stata fondatrice insieme ai fratelli Andrea e Luca dello Sci Club Scoiattoli del Rosa. Rimasta lontana da Macugnaga per tanti anni, Sa-

brina insieme al marito Antonio Pappalardo (Sabrina lo definisce "santo marito") si sono dedicati alla società Rialma Hotel, che include la gestione del Castello Resort di Sillavengo e la Tenuta della Guardia di Gavi. Ma Sabrina non ha bisogno di presentazioni, i suoi mentori furono Nini e Felice Vittore che approdarono a Macugnaga nel 1970 e fondarono lo storico Chez Felice e poi l'Hotel Flora. **Come è nata l'idea di prendere in gestione il Ghiacciai del Rosa?**

Ai primi di ottobre durante una delle innumerevoli conversazioni con i miei fratelli Luca e Andrea (sottolineo che con loro, le loro mogli, i nipoti, i figli ecc... siamo molto uniti, un vero e proprio clan!) veniamo a conoscenza di questa attività in attesa di nuovi gestori e così dopo aver parlato con i vecchi gestori e i pro-



Sabrina Vittore e Antonio Pappalardo

prietari decidiamo di prenderlo noi, pur sapendo che non si poteva aprire; ma da qualche parte bisognava pur iniziare e così abbiamo portato su l'attrezzatura necessaria e cercato i necessari collaboratori.

Cosa vi spaventava di più di questo periodo?

Ormai conviviamo con questa situazione da marzo del 2020. Il nostro gruppo ha fatturato l'83% in meno rispetto al 2019 (fatturato da 1 milione 400 mila euro) Siamo rimasti chiusi 7 mesi, con due hotel e tutti gli eventi prenotati cancellati.

Che imprinting darete al Ghiacciai del Rosa?

Manterremo i piatti tipici della tradizione montana, utilizzando materie prime di ottima qualità, privilegiando i prodotti del territorio piemontese. Piatti semplici, rivisitati e abbondanti, come si aspetterebbe chiunque sale a 2000 metri di quota.

Taverna del Rosa

Dopo 35 anni, anche la Taverna del Rosa cambia i visi che eravamo soliti trovare. Franco Piantanida, dopo aver gestito il bar ristorante Flizzi dal 1979 al 1985 è approdato alla Taverna del Rosa, dopo Armando Bazzaro e la sua famiglia. Fu il geometra Mario Canale di Verbania negli anni '60 a dare vita al ristorante "alla partenza della funivia", locale che sul finire degli anni '80 divenne anche Piano Bar e discoteca e dal 1991 al 2003 centro fitness con annessi sauna e bagno

turco. Durante l'estate, Matteo Taz Charbonnier, Simone Becciu e la compagna Emanuela Cinquini che da anni ormai lavorano a Macugnaga, vengono a sapere che Franco vuole lasciare l'attività e così decidono di unire le forze e iniziare una nuova avventura. Matteo Taz Charbonnier, 39 anni, pizzaiolo presso il ristorante e pizzeria Roffel da 19 anni, originario di Domodossola. Simone Becciu, 41 anni, originario di Casale, 10 anni fa si trasferisce a Macugnaga dove fa il maestro di snow-

board e, con la compagna Emanuela Cinquini, 42 anni, originaria di Gravellona Toce gestirà per un po' di anni il Campeggio Sporting Center e poi il bar "Il Sambuco" di Isella. Simone che saltuariamente collabora con il ristorante Roffel, conosce Taz e durante l'estate nasce l'idea di lanciarsi in un'attività tutta loro, e così la "Taverna" passa il testimone che aprirà inizialmente con le restrizioni dovute alla pandemia, mantenendo una carta tradizionale con qualche piccola novità.

Ristorante Bar Flizzi



Claudio Vola, Mirko Picco, Stefania Corti, Valeria Bigio

Aperto sul finire degli anni '50 da Emilia Corsi e Felice Flizzi Schranz e da loro gestito con le figlie Annalisa Lisi, Maria Cristina Tintin e Maria Roberta Beba fino al 1992 era chiamato il "piccolo grand Hotel di Macugnaga", poi divenuto solo bar ristorante con varie gestioni che si sono succedute negli anni: Beba Schranz con Ferruccio Bianco, Franco Piantanida, Dimitri Taschieri, Lella e Simona Riboni e dal 2000 al 2020 la famiglia Vola, con Claudio, Valeria e i figli Matteo e Andrea. Dieci anni fa la famiglia Vola introdusse anche la pizzeria (gli impasti fatti da Claudio e le pizze preparate dalla moglie Valeria). E così altro cambio di testimone, al Flizzi subentra Stefania Corti con il marito. Originaria di Vanzone con San Carlo, nasce a Livry Gargan, 46 anni fa, un diploma da ragioniera, una vita prima da artista (realizzando bellissime vetrate e lampade in stile Tiffany) e poi da impiegata in vari settori, ha da sempre avuto nel cuore la passione per la cucina, passione condivisa con il marito Mirko Picco, 51 anni, geometra di Vanzaghello, conosciuto a Macugnaga.

L'amore per il Monte Rosa, unito a quello per la cucina, li ha riportati dopo anni vissuti in città, proprio ai piedi della parete est, dove per cinque anni hanno gestito il ristorante Ghiacciai del Rosa, per poi decidere nuovamente di dare una svolta alla loro vita e scendere in paese per gestire un locale, forse "più a portata di mano".

Cosa vi spaventava di più di questo periodo?

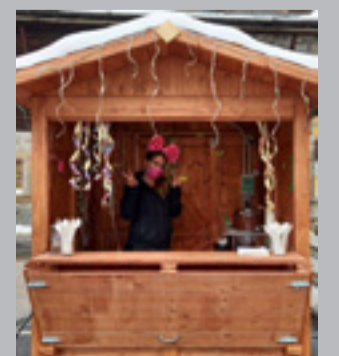
L'esserci trovati su un trampolino di lancio nel pieno della seconda ondata della pandemia, e l'impossibilità di poter lavorare nel periodo natalizio prima e pasquale poi...

Che imprinting darete al Flizzi?

"Un imprinting tutto personale, con piatti tradizionali, ricercati ma semplici, piatti della tradizione locale e materie prime del territorio. Stefania si occupa della cucina e realizza tutto a mano... in particolare i primi e i dolci, mentre io mi occupo del bar e del ristorante" spiega Mirko. Inoltre, grazie alla collaborazione delle proprietarie, abbiamo apportato un po' di cambiamenti al locale dando una veste diversa, in particolare modo alla sala ristorante.

Un plauso

Comunque, nonostante la pandemia, un plauso va anche a tutti coloro che in questi numerosi mesi hanno saputo e voluto andare avanti e credere con perseveranza nel proprio lavoro e nella propria attività, con idee e novità, come i negozi di alimentari che fin dal primo lock-down, ricevevano gli ordini e poi effettuavano il delivery, termine fino ad oggi sconosciuto per indicare la consegna a domicilio. Oppure il chioschetto di legno, ideato da Giulia Pettinaroli della Walser Bacherei per accogliere gli avventori all'esterno della panetteria con bevande calde e prelibatezze, rispettando i canoni del distanziamento che ormai ci sono noti. Anche all'agriturismo Alpe Burki, le idee non sono mancate... questi cinque mesi di chiusura hanno permesso loro di effettuare un moderno restyling dei locali. E già dal primo lockdown si sono ingegnati per le consegne a domicilio, le innovative smart box e gli abbonamenti dei formaggi locali, il tutto incentivando l'acquisto di ottimi prodotti locali e a chilometro zero.



Giulia Pettinaroli



Matteo Charbonnier, Simone Becciu, Emanuela Cinquini, Laura Deiting, Franco Piantanida

L'immagine di una fontana restituisce un mondo scomparso L'acquedotto di Olino



Da sx Nina Bonfadini, Paola Melide, Ada Piffero, dietro Rita Martini, Mariuccia Cappelli, Angela Cappelli, bambina grande Ivana Martini, piccola Marina Cappelli

sorprese dal fotografo (allora una foto era un evento) tenta frettolosamente di riassetarsi disponendosi accanto alla nuova fontana. Finalmente, dopo decenni di attesa, nell'ottobre del 1957, l'acquedotto comunale raggiunge Olino. Quale migliore occasione per immortalare l'avvenimento? Nina, la più anziana, cerca di sottrarsi all'obiettivo rintanandosi dietro Melide che si riordina i capelli. Ada sorride seduta davanti a Rita. Mariuccia e Angela rassettano le bambine Ivana e Marina. Prima di allora, come scrive don Severino: "per chi non lo sa a Castiglione, si attingeva l'acqua come si attingeva mille anni fa".

Si devono addirittura sterilizzare i pozzi con compresse di Steridrol. Nel 1935 l'ingegner Giovanni Brocca elabora un progetto approvato dalle autorità con una spesa di £ 126000, ma per l'imminente guerra d'Africa l'opera non va in esecuzione.

Bisogna aspettare il 1956, vent'anni dopo, quando il sin-



Rita Cigalotti e il granoturco di Olino (© Diego Tonietti - lavalledelrosa.it)

daco Efsio Piffero enuncia che il Ministero di Grazia e Giustizia con dispaccio telegrafico in data primo ottobre ha comunicato che la Cassa Depositi e Prestiti ha concesso un mutuo di dieci milioni. Il primo lotto è assegnato all'impresa Domenico Chinaglia

di Domodossola. I bambini di allora guardavano la fila di muli con i basti carichi e Moro il mulattiere che li governava con il suo cagnolino bianco Taramòt. Portavano il cemento attraverso i pascoli di Prer fino all'alpe Curgè, dove i muratori costruivano le prese.

La recente iniziativa intrapresa dalla famiglia di Maria Pia Cantonetti che ha reintrodotto la coltivazione del granoturco a Olino, una frazione del comune di Calasca Castiglione a 850 m di quota, e la oramai tradizionale produzione del vino passito Dulz della ditta

Cà da l'Era prodotto anche con uve maturate in questo luogo, rimanda al tempo in cui l'agricoltura, seppur poco produttiva e disagiata, consentiva ai montanari di vivere dignitosamente. Nei decenni iniziali del '900 vivono stabilmente a Olino circa cinquanta

persone ma, cento anni prima, tutte le case erano abitate e per le strade scorazzavano decine di bambini. Ora non vi è nessun residente tranne i fine settimana, quando alcuni tornano a riaprire le case. Una foto ci riporta alla fine degli anni Cinquanta. Un gruppo di donne

RICORDO

Attilio De Matteis

Il pileolo di don Luigi



L'interno della chiesa di Pieve Vergonte negli anni Trenta

Un tempo le chiese non erano riscaldate e la chiesa parrocchiale dei Santi Vincenzo e Anastasio di Pieve Vergonte non faceva eccezione: fu solo negli Anni Sessanta del secolo scorso che fecero la loro comparsa i *funghi* alimentati da bombole a gas. Nei mesi d'inverno si andava in chiesa tutti imbacuccati, con il *paltò*,

la sciarpa, i guanti, ma la testa doveva restare scoperta: ti si gelavano il naso e anche il cervello se avevi pochi capelli! Più fortunate le donne che dovevano sempre presentarsi in chiesa con il capo coperto con il *fular*, come dicevano con un francesismo molto approssimativo, che d'inverno diventava un pesante, e invidiatissimo, scialle



don Luigi De Filippis

di lana. Nell'Archivio Storico Diocesano di Novara è conservata una lettera del vecchio parroco don De Filippis, datata 8 novembre 1929, e indirizzata al Vescovo con una richiesta particolarissima: "Beatissimo Padre, il sacerdote Luigi De Filippis, parroco di Pieve Vergonte, Diocesi di Novara, prostrato al bacio del S. Piede, umilmente espone: da più anni, causa l'età ora di 71 e pel luogo nelle montagne dell'Ossola, dove si trova da circa 40 anni, va soggetto, specie nella stagione invernale, a forti e frequenti raffreddori con seguito di bronchiti, tossi, ecc., anche perché per la caduta dei capelli si raffredda il capo dovendo stare a capo scoperto nella celebrazione della S. Messa. Supplica per tanto la Santità Vostra perché voglia benignamente concedergli di poter coprire il capo col pileolo durante la celebrazione della S. Messa". Il permesso fu accordato e l'anziano parroco si salvò dai suoi malanni.

MEMORIA

Marco Sonzogni

Dicembre 2013: un black out ha imposto un ritorno al passato Un Natale senza corrente elettrica

Un'edizione passata del wild trail "Terra Acqua Cielo", tra i suoi quattro percorsi ne prevedeva uno titolato "Only Wild" ossia solo selvaggio.

Si sviluppava per trentadue chilometri all'interno della Val Segnara che alcuni paragonano, per rusticità, alla più estesa Val Grande.

La proposta era scaturita dal gruppo organizzativo, intuendo che gli atleti appassionati di questo sport estremo prediligono percorsi, seppur ben segnalati, privi di ogni riferimento urbano: asfalti, linee elettriche, centri abitati e sentieri non adusi al turismo escursionistico di massa. Si creano perciò percorsi il più possibile lontani dalla dimensione delle nostre quotidiane abitudini. Alcune volte invece nella vita queste condizioni, senza preavviso, ci piovono addosso. Così è capitato alla Valle Anzasca e alla quasi totalità delle valli alpine durante le festività natalizie 2013. Dopo un'insistente precipitazione di neve bagnata ecco che centinaia di alberi sradicati si sono abbattuti su cavi elettrici, tralicci, strade e strutture rendendo la valle buia, impraticabile e dall'aspetto medioevale. La vendetta del vegetale! Così alcuni hanno definito questo evento senza precedenti. Sì, perché il flusso elettrico che alimenta i nostri bisogni reali e fittizi, sospeso sui cavi sopra le nostre teste, è stato interrotto da alberi lungamente abbandonati a sé

stessi, soggiogati dalla neve pesante, radicati sopra parvenze di muri, forse anche scoraggiati dall'indifferenza umana. Non è un fenomeno nuovo, già nel 1870 il Bollettino del Consorzio Agrario Ossolano si lamentava di questa diffusa abitudine. Basta un niente, ed è subito "solo selvaggio". Di colpo, per tre giorni, sono crollate le nostre presunte certezze. Abbiamo dovuto addirittura imbracciare la vetusta scopa al posto dell'inutilizzabile aspirapolvere. Per non parlare di cellulari muti, di stufe che bruciano pseudo legname, ma funzionano a corrente, di computer persino atipici nella loro ostinatezza all'accensione. Taccio a proposito di luminarie natalizie, stelle, festoni e Babbi spenti penzolanti da buie finestre e spettrali balconi. Un buon silenzio, persino dei campa-

nili! Forse anche ce lo siamo meritati perché la cultura dell'abbandono del territorio, quasi di derisione per ciò che riguarda la terra e la ruralità, poco a poco, produce questi effetti. Era solo questione di tempo. Ma ci sono stati anche aspetti positivi. Da "tiretti" dimenticati in soffitta, si sono riesumati giochi ritenuti obsoleti, già relegati alle grinfie del bidone: Tombola, Monopoli, Figurine giocati insieme al chiaro delle ceree candele. Dal baluginare delle finestre s'intuiva il calore delle stufe. Beato chi, seppur con fatica, si è procurata una scorta di legna secca e conservata una stufa in cui arderla. Si sono riunite famiglie, riallacciati rapporti, riaffiorati, tra i più anziani, ricordi di frugalità e moderazione. Senza, beninteso, l'ausilio del televisore muto e inutilizzabile nel buio di un angolo.



Uno dei molti danni causati dalla neve (© Diego Tonietti - lavalledelrosa.it)

Cronaca di una visita pastorale di qualche secolo fa

Caro vescovo, quanti ci costi?



22-25 giugno 1759: sono le date del soggiorno a Macugnaga del vescovo di Novara, che potremmo definire "nuovo", perché in carica dal 3 gennaio 1757. Si trattava di un piemontese, Marco Aurelio Balbis Bertone, nato a Chieri nel 1725, laureato in Teologia a Torino nel 1749. La sua permanenza sulla cattedra episcopale di San Gaudenzio fu lunga: la morte lo colse nel 1789. Lo si potrebbe definire, con tutto il rispetto, un "vescovo itinerante", dato che visitò in lungo e in largo la vasta diocesi che gli era stata affidata. Ha lasciato settantatre volumi di "Atti di visita", che ancora oggi si conservano nell'Archivio diocesano novarese. Quelle carte contengono la cronaca dei giorni passati nelle varie comunità. Quella a Macugnaga non era una visita pastorale qualunque, perché il prelatore fu chiamato a consacra-

La nuova chiesa parrocchiale di Macugnaga dedicata alla Vergine Maria e al patriarca San Giuseppe
(© archivio Giulia Zurbriggen)

re la nuova parrocchiale dedicata alla Vergine Maria e al patriarca San Giuseppe. In chiesa, sopra uno dei confessionali, una lapide ricorda quel festoso evento e la concessione dell'indulgenza di quaranta giorni a chi avesse visitato il sacro edificio nella seconda domenica di settembre, giorno stabilito per l'anniversario. Il rettore e parroco di Macugnaga era don Giuseppe (Joseph) Mattli di Formazza (a proposito del quale la "Carta di Visita" racconta una strana storia. Il parroco di Macugnaga pretendeva che ogni fuoco della parrocchia, ossia ogni gruppo familiare, identificato col suo focolare, gli corrispondesse tre volte l'anno

la Ricotta o Mascarpa, come da tradizione. Negli ultimi tempi, però, alcuni avevano rifiutato di dargliela. Evidentemente il Reverendo si era lamentato e il vescovo scrive: "Non dovrà il Rev. Sig. Curato pretendere in avvenire come dovutagli per giustizia, né dall'altare dirà parola alcuna su questo progetto, né riprenderà in privato, tanto per se stesso che per mezzo di altre persone a suo nome, tanto direttamente che indirettamente, chiunque gli portasse altri formaggi, ma non quelli". Balbis Bertone suggerisce che il corretto atteggiamento del "don" debba essere quello di attendere "sperando bensì della bontà e liberalità de' diletti suoi Parrocchiani che vorranno continuare a corrispondergli a titolo di semplice dono gratuito o regalo la suddetta tanto contesa Ricotta o sia Mascarpa". Oggi tutto questo può farci sorridere o addirittura darci fastidio: che un parroco si lamenti dall'altare per non aver avuto un determinato prodotto caseario ci pare un'assurdità. Bisogna però proiettarci all'indietro, alla situazione di un tempo, quando i paesi erano poveri e i parroci lo erano forse ancora di più. Allora ogni funzione religiosa aveva una tariffa: ad esempio per un battesimo il sacerdote riceveva un fazzoletto



Monsignor Marco Aurelio Balbis Bertone
(fonte Wikipedia.org)

di tela bianca "decente", ossia di buona qualità, oppure venti soldi imperiali, a discrezione della famiglia. I "benefici", ossia le proprietà della Parrocchia di Macugnaga con le quali il titolare doveva sostentarsi, erano costituiti da piccole porzioni di terreno, tutte intorno a Chiesa Vecchia e soggette a valanghe e alluvioni. Da qui una situazione di evidente disagio. Si tratta di pillole di storia, brandelli di quotidianità di epoche lontane, che possono farci riflettere. Tra i documenti trascritti da don Tullio Bertamini nel secondo volume della sua "Storia di Macugnaga", spicca una curiosa pagina: l'elenco delle spese affrontate per ospitare il vescovo Balbis Bertone. La preoccupazione di fare bella figura

spinse i responsabili a quelle che noi moderni potremmo definire stranezze. Fu comprato un vitello per la somma di Lire 18, ma l'acquisto avvenne sei mesi prima della visita e quindi il mantenimento dell'animale incise per 48 lire e 5 soldi. Lo stesso si legge per una manza, che costò Lire 66, ma fu mantenuta probabilmente per meno tempo, con una spesa di lire 15. Ad allietare la tavola episcopale, alla quale sedevano evidentemente anche canonici, contribuirono trentacinque libbre di pesce, quasi 16 kg., per una spesa di 47 lire e 10 soldi; ventiquattro pollastri ingrassati in loco per un costo di lire 19 e 10 soldi; dieci libbre e tre quarti di carne salata, quasi 5 Kg., che richiesero 17 lire, 16 soldi e 6 denari. Dieci dozzine e mezza di uova, un capretto, dodici libbre e mezzo di formaggio, 113 pani e un quarto, 33 libbre di burro: tutto questo appare niente in confronto alla questione "vino". Si pagarono 100 lire per 4 brente, una misura di capacità che allora valeva 49,29 litri a Torino e a Milano 75,55; la si usa ancora con il valore pari a mezzo ettolitro. A questa spesa si aggiungono altre 40 lire per due brente e 15 lire per tre quarti di brenta di bianco. Ci vollero denari per la legna, per il sale, per "andare tre volte per

la provvigione" perché molti prodotti vennero da fuori. I vetturini, o cavallanti, per quattro giorni chiesero 112 lire; fu data la mancia al cameriere di Monsignor Vescovo (12 lire e 10 soldi), al cuoco e ai servitori dei canonici. Insomma il costo fu abbastanza alto, tuttavia molti furono gli "avanzi" o gli acquisti in eccesso, che vennero rivenduti e fu un affare. Alla fine 660 lire sette soldi e tre denari furono il prezzo della faticosa ospitalità, divise tra Chiesa, Comunità e Curato: Macugnaga riuscì a fare bella figura.

Monsignor Balbis Bertone a Bannio

Da una ricerca storica condotta da Roberto Pizzi risulta che il 16 giugno 1759 il Vescovo di Novara, Monsignor Marco Aurelio Balbis Bertone, è stato a Bannio per dirimere una questione sorta tra la Confraternita di Santa Marta e quella dell'Annunciazione. L'alto prelatore, che molto probabilmente veniva dalla Valsesia, ha fatto tappa all'alpe Soi dove è stato ospitato da una delle famiglie della località.

IL PERSONAGGIO

Renato Re

Un quadro e una consunta lapide ricordano un armatore navale e ricco commerciante

Vitale Andrea Alberto De Albertis di Vanzone

Entrando nella sala consiliare del municipio di Vanzone con San Carlo si resta colpiti dal quadro raffigurante un austero quanto desueto personaggio, Vitale Andrea Alberto De Albertis. Ma chi era costui?

Vitale Andrea Alberto De Albertis è nato a Vanzone il 27 aprile 1703 da Bartolomeo e Domenica Falcina. Emigrato al seguito della famiglia a Genova e ben presto imbarcato come mozzo su navi mercantili. La vita marinaresca lo affascina e,

piano piano, riesce a diventare proprietario di un bastimento, viaggiando per conto proprio e trasportando merci varie dalle Indie ricavandone grossi guadagni. La sua ricchezza aumenta considerevolmente grazie ad un colpo di fortuna. Un ricco armatore genovese attende da tempo una nave di ritorno dalle Indie, ma avendo oramai perso le speranze di rivedere il naviglio e temendolo colato a picco per accidente di mare, decide di tentare la sorte giocando sulla sua nave mettendola all'asta pubblica e aggiudicandola al miglior offerente se mai fosse ritornata. Dopo pochi giorni la nave attracca placidamente nel



Alberto De Albertis
porto di Genova. È stracarica di merci preziose e l'asta se l'è aggiudicata Vitale Andrea Alberto De Albertis, quale migliore offerente. Quell'azzardo rende il De Albertis ricchis-

simo, ma pure prodigo benefattore. A Genova fa giungere varie elargizioni alla Basilica della Santissima Annunziata del Vastato. Ma non dimentica neppure il paesello dov'è nato. Con suo testamento in data 12 marzo 1752 e codicilli del 1755 e 1757 beneficia Vanzone lasciando alla Confraternita della Santissima Annunziata casa e terreni ed un capitale di centomila lire affinché sia istituita una cappellania laicale con messa quotidiana per sé e per i defunti della sua famiglia, e per altre opere di culto quali il quaresimale annuale e le sacre missioni ogni sette anni. Vitale Andrea Alberto De Albertis si

aggrega all'ordine dei Cavalieri del Santo Sepolcro di Gerusalemme e diventa Consigliere di Commercio presso la Camera del vescovo di Costanza in Svizzera. Muore ottuagenario il 10 aprile 1782 ad Arbon (Canton Turgovia), sulle sponde del lago di Costanza. Qui, presso il portale della cappella di San Gallo, c'è un epitaffio marmoreo, che porta il nome di Andrea Vitale Alberto De Albertis. I resti mortali del benefattore vengono traslati nella tomba di famiglia del cimitero di Vanzone, posta sulla destra d'entrata del cancello principale e trasformata poi in obitorio. Del ricco mecenate vanzone oggi resta-

no il quadro in municipio e una consunta lapide in sasso murata all'entrata del camposanto.



La lapide in sasso

È uscito il nuovo libro "Vicende d'Anzasca - Il sale della fatica"



Tutte le nostre pubblicazioni sono disponibili nelle edicole di valle e nelle librerie dell'Ossola e Online sul sito www.ilrosa.info

Iniziativa editoriale de "Il Rosa": un libro di Marco Sonzogni

Vicende d'Anzasca: il sale della fatica

È in libreria in queste settimane una nuova iniziativa editoriale de "Il Rosa": il libro di Marco Sonzogni "Vicende d'Anzasca: il sale della fatica".



L'antologia raccoglie oltre venti anni di scritti dello storico redattore de "Il Rosa - Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca". La sua penna racconta storie e memorie di una valle alpina che ha subito nella seconda metà del Novecento profonde trasformazioni sia economiche che culturali. Gli scritti sono la voce di una montagna che è cambiata e che ha sofferto questi cambiamenti, non un nostalgico revival, ma la narrazione lucida di contadini che sono diventati operai, di alpeggi un tempo fertili e oggi abbandonati, di una società e una cultura immuta-

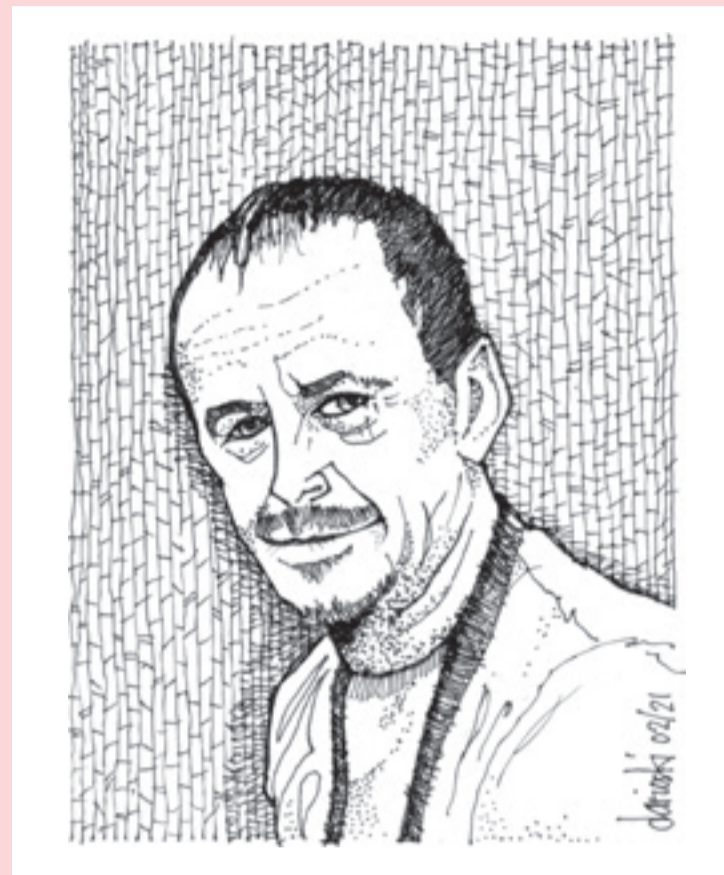
ta da secoli e rimescolata oggi dalla globalizzazione e dalla digitalizzazione. Nelle sue parole c'è anche il canto dolente di una civiltà rurale montana, che per secoli ha permesso con dignità la sopravvivenza di generazioni di donne e di uomini, ma oggi è sconfitta dalla storia. Ritorna qui quel "mondo dei vinti" che Nuto Revelli ha raccontato con sereno orgoglio. C'è tanto di Nuto nelle parole

di Marco. C'è anche Mario Rigoni Stern, richiamato qui in una sua riflessione essenziale ("Il turismo ha portato benessere in molte zone, ma anche la città in montagna, mondi che sono invece in conflitto e la montagna perde"). C'è tuttavia un "riscatto" della montagna storicamente perdente. Sono due pilastri: quella solidarietà "minima" che sui monti resiste più che negli sfilacciati rapporti sociali urbani e una relazione autentica e consolante con l'ambiente naturale, con l'albero abbattuto dall'alluvione, con la lotta per la sopravvivenza invernale degli animali selvatici (condivisa e compresa), con il capriolo che si avvicina alle case. È il riscatto da quella desolazione cantata da Davide Van De Sfroos che condanna le valli alpine ad "una sorte senza speranza". Oggi, anche grazie alle preziose ricerche di Mar-

co Sonzogni che invitano ad un nuovo orgoglio, vogliamo pensare che la montagna diventi più forte.



Nonna Rosa, primi anni 1900



Marco Sonzogni - Ritratto by Dario Inzoli

SOCIETÀ

Marco Sonzogni

Paolo Naso: un intellettuale in una casa di miniera a Calasca

The miner's house

Una manciata di case anticipa l'intaglio della val Bianca che si apre alle spalle dell'oratorio dedicato a San Carlo Borromeo: è l'abitato di Barzona a nord del paese di Calasca in valle Anzasca. Prima di entrare tra i vicoli s'incontra il monumento ai minatori che fino agli anni Quaranta del Novecento hanno caratterizzato la vita e l'economia di questo villaggio alpino. È qui che incontro Paolo Naso, un signore che mi ospita nella "Miner's House", la casa del minatore dove incomincia questa storia. Paolo Naso è un docente universitario, coordinatore master in religioni e mediazione culturale, coordinatore di Mediterranean Hope per il programma rifugiati e migranti della Federazione Chiese Evangeliche Italiane, giornalista e scrittore. Nasce a Palermo nel 1957 e da subito deve seguire gli spostamenti del padre, pastore valdese, attraverso la penisola. Si laurea all'università Statale di Milano e nel 1986 approda a Cinisello Balsamo dove incontra Angela Maria sua futura moglie. Qui entra in scena la Miner's House. Angela Maria è figlia di Elena Battaglia, nata a Barzona nel 1915 e, adolescente, rimasta orfana di entrambi i genitori Virginia e Valentino.



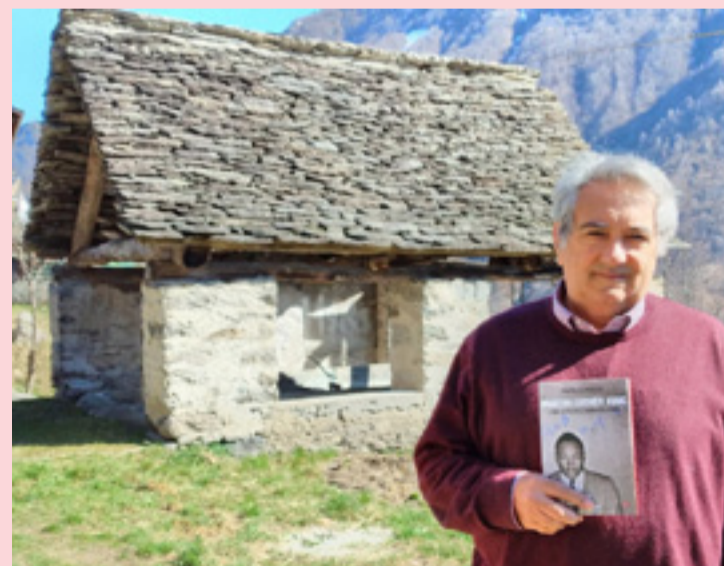
La sua famiglia abitava la casa che gli antenati, emigrati da Porlezza, avevano acquisito, intorno al 1870, dalla Monterosa Gold Mining Company che aveva dismesso la gestione delle miniere d'oro di Val Bianca. Prima di allora ospitava dirigenti e tecnici minerari della compagnia inglese. Elena, dopo la morte dei genitori, si è dovuta far carico di sé e dei numerosi fratelli orfani. A tredici anni lascia Barzona per andare a servizio nelle case della valle, a Milano e in Svizzera. Nel 1951 si sposa con un sarto calabrese: Alberto Mangiola dalla cui unione nasceranno Angela Maria e Marisella. Alberto avrà un peso determi-

nante nella realizzazione della strada di Barzona. Nella metà degli anni settanta Elena si stabilisce a Monza con le figlie. Seppur lontana, il legame con Barzona non si è mai attenuato: le visite a casa sono costanti ma hanno sempre l'agrodolce dell'amore per le proprie radici e l'insofferenza per una mentalità che non sembra cambiare. Elena, oramai anziana, lascia Monza e torna a Barzona nella grande casa del minatore che si sviluppa su quattro piani con ampi corridoi. Il matrimonio di Angela Maria con Paolo rende le frequentazioni della casa più assidue. La coppia vive ad Albano Laziale, posto bellissimo, ma si accorgono che tutto sta degenerando, la vita di certi ambienti romani li ha stufati. Si trasferiscono a Domodossola a pochi chilometri dalla Miner's House dove viveva serena l'anziana madre. Nei primi anni di questo secolo riescono ad acquistare la porzione di casa che non apparteneva loro; dopo più di cento anni la casa tornava "una". Elena corona il sogno di una vita; le figlie Angela Maria e Marisella e tutta la famiglia si riuniscono attorno a questa casa ora ristrutturata. Pochi mesi prima del compleanno dei cento anni (che avrebbe voluto festeggiare con una banda mu-

sicale) Elena lascia questa terra. La Miner's House, negli anni, assume sempre più un peso importante per la famiglia di Elena, i bambini la eleggono come luogo di fantasia e di libertà e gli adulti trovano la serenità necessaria per affrontare le quotidiane incombenze. È proprio qui, in questa casa, testimone di un tempo forte con i pavimenti di castagno calpestati da cinque generazioni, che nascono i libri di Paolo Naso. Ne ha scritti e curati una ventina. Il primo "La Questione ricorrente" pubblicato nel 1987 riporta in calce la dicitura "concluso a Barzona di Calasca". Qui c'era lo spirito giusto per scrivere. L'ultimo nato ("Martin Luther King - Una storia americana", Laterza) con la revisione di Filippo Falcone, insegnante al liceo G. Spezia di Domodossola, era "in pancia" da vent'anni". Nel 2018 Paolo e Angela Maria affrontano l'inverno polare del Minnesota dove si conclude la prima parte del lavoro. Nella vasta bibliografia dedicata al pastore protestante questo libro, figlio del lockdown nella Miner's House di Barzona, è un tentativo di dare un'immagine meno banale, meno scontata e ovvia di quella che si ha solitamente di Martin Luther King. Non più solo il leader del

"I have a dream" del pacifismo e della non violenza, ma di un politico e attivista che analizza la società americana in modo più pungente, che capisce che non è solo il razzismo il problema americano ma soprattutto la mancanza di giustizia sociale e l'exasperato militarismo (sono gli anni della guerra in Vietnam). Comincia a dare fastidio, a toccare nervi scoperti, e dopo l'attribuzione dell'"uomo dell'anno" nel 1963 e del premio Nobel del 1964 inizia a perdere consenso. C'è una frase emblematica di King: "Che nazione è quella in cui un nero ha più possibilità di finire in

carcere o ucciso che di andare all'università?" e ancora: "Il razzismo è il peccato originale dell'America." Comincia a dire cose devastanti sulla società americana, a disturbare i poteri forti che non hanno più digerito il personaggio e hanno fatto in modo di interrompere per sempre la sua azione. Questo libro diventa ancora più attuale dopo il recente assalto a Capitol Hill e dopo i fatti del maggio del 2020 quando George Floyd gridò per trentasette volte "I can't breathe" (non riesco a respirare) con il ginocchio del poliziotto sul collo che lo porta alla morte.



Lo scrittore Paolo Naso con il suo libro



Visita specialistica + rx panoramica **GRATUITE**



Esame 3D TAC Cone Beam digitale **GRATUITO**



Torna a sorridere e masticare in 24 ore! A soli € 4.900 x arcata

“Si salveranno solo gli stambecchi”

Il lupo nell'Oasi Faunistica di Macugnaga

L'Oasi faunistica di Macugnaga è destinata a scomparire, o meglio a rimanere tale solo nel nome, ma svuotata nel suo patrimonio di caprioli, cervi e camosci.

Si salveranno solo gli stambecchi che vivono abitualmente in un habitat d'alta quota. Un prezioso capitale anche sotto il profilo turistico che richiama l'interesse di tanti visitatori. Il dito è puntato evidentemente contro i lupi,



Stambecchi nell'Oasi Faunistica del Monte Rosa (© Massimo Cornaggia)

in particolare contro il branco formatosi da parecchi mesi, che si è fatto vivo anche nei giorni scorsi nei pressi del paese. Immagini tragiche, quelle emerse. Lunghe scie di sangue sulla neve e membra sbranate di caprioli. È chiaro che i predatori non fanno altro che comportarsi da carnivori, secondo il loro istinto, che è di aggredire per cibarsi. Ma in questo caso i danni non sono soltanto ambientali, bensì anche sociali ed economici. L'Oasi di protezione faunistica è stata istituita il 12 settembre 1969 con un

decreto del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste per iniziativa dei cacciatori locali che già negli anni precedenti avevano deciso di chiudere la caccia nella testata della valle con l'appoggio dell'amministrazione comunale. La tutela integrale della fauna, codificata dal ministero, si è estesa su una superficie di 3.400 ettari (oltre un terzo dell'intero territorio del Comune) e ha determinato subito un consistente incremento dei camosci. Inoltre ha favorito l'inserimento di otto stambecchi prelevati in due riprese, sempre per iniziativa dei cacciatori, dal parco nazionale del Gran Paradiso. Una delle prime immissioni del genere avvenuta sulle Alpi. L'incremento esponenziale del numero dei camosci ha però favorito l'insorgere di una grave epidemia di cheratocongiuntivite, rilevata nel gennaio del 1982. Nonostante l'impegno di veterinari, cacciatori, guardia-caccia, forestali e finanzieri, si è calcolato che sia morto di cecità un quarto dei quattrocento camosci presenti nell'Oasi: precipitati nei burroni e nei crepacci, o sfi-

niti dall'impossibilità di trovare l'erba. Ma nell'arco di pochi anni la loro consistenza è ripresa e si è arricchita di numerosi stambecchi, provenienti anche dal Canton Vallese dove è sempre stata aperta la caccia di questa specie. Grazie alla rigorosa tutela sul versante di Macugnaga, da circa trent'anni, nella fascia boschiva attorno ai centri abitati è cresciuta anche la presenza di caprioli e di cervi, diventati quasi domestici, a stretto contatto con la gente. La "caccia fotografica" è quindi diventata un'attrazione praticata da molti turisti per caprioli, cervi e camosci, ma anche per gli stambecchi che in primavera scendono in branchi nel fondovalle, gratificati dalle prime chiazze di erba. "Questi quadri idilliaci sono destinati a diventare solo un ricordo", commenta il sindaco Stefano Corsi. "Già in autunno abbiamo rilevato una forte diminuzione di ungulati. È evidente che siamo fortemente preoccupati poiché Macugnaga rischia di perdere un importante capitale ambientale e turistico. Un capitale voluto dai nostri ge-



Capriolo nei boschi di Pecetto (© Massimo Cornaggia)

nitori e tutelato con rigore. Penso anche al lavoro di controllo dei nostri cacciatori che hanno sempre collaborato con gli agenti provinciali anche nell'effettuare i censimenti primaverili. Purtroppo la presenza dei lupi è stata accertata a più riprese sia d'estate (con predazioni di ovini), sia d'inverno, a danno soprattutto dei caprioli. Dobbiamo rilevare che le razze riscontrate dalla polizia provinciale sono soltanto una piccola parte di quelle che avvengono. Infatti in questo pe-

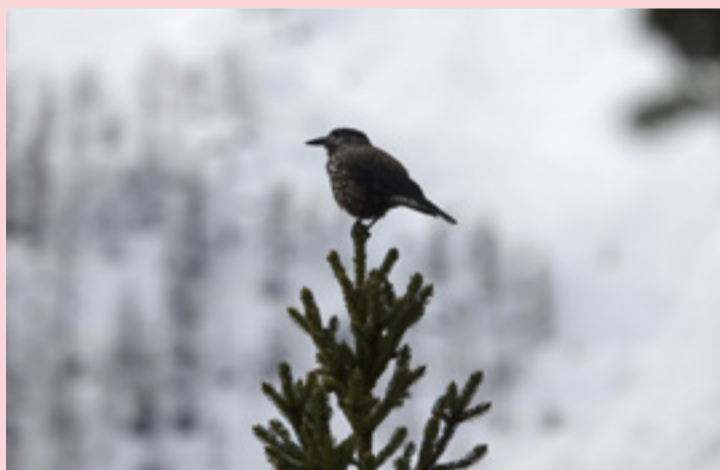
riodo, a causa dell'innevamento, nessun escursionista percorre le distese dei boschi che attorniano il paese e le frazioni. Quindi gli episodi sono sicuramente molto più numerosi di quelli emersi ufficialmente. È ora di pensare a interventi più drastici per difendere la nostra fauna e non compromettere il turismo già in crisi per la pandemia. A questo scopo stiamo predisponendo un documento a livello intercomunale, anche a sostegno degli alpigiani e degli allevatori".

Tutt'oggi gli equilibri naturali non sono sempre apprezzati

Il Cembro, la Nocciolaia e il Lupo

Il pino Cembro anche detto Cirmolo venne definito come "l'albero più espressamente alpino": in val d'Ossola è una specie molto rara, presente con pochi nuclei sparsi. Nel comune di Macugnaga lo si rinviene solo in una località. Qualche giorno fa mi sono accorto di una giovane pianta, distante circa 5 km in linea d'aria dal nucleo originario. Come ci sia arrivato non è un mistero, grazie alla Nocciolaia, un corvide esclusivo degli ambienti forestali alpini che nutrendosi dei pinoli del cembro e accumulandone scorte per la prole, che spesso non vengono utilizzate, ne favorisce la diffusione anche in ambienti a prevalenza di Peccio o altre conifere. Tuttavia fino ai primi anni del Novecento la Nocciolaia veniva considerata una specie nociva per i boschi tanto che nei Grigioni svizzeri, dove si stava verificando una rarefazione del

ruolo cardine per la diffusione di questa specie arborea. Oggi i boschi dell'Engadina sono ricchi di cembri che oltretutto forniscono pregiato legname. Sempre nella società dei primi del Novecento si praticava la caccia ai nocivi, quindi via aquile, gipeti, orsi, linci, lupi, volpi e qualsiasi animale entrasse in competizione negli affari degli uomini. Si cacciava per fame e per gusto, non si parlava di selezione, e gli stambecchi erano rimasti solo nella riserva di caccia dei Savoia. Tutt'oggi gli equilibri naturali non sono sempre apprezzati e nel 2021, c'è ancora chi crede che la presenza del lupo sulle Alpi possa portare alla totale estinzione delle sue prede target: gli ungulati selvatici. Che la presenza del lupo in aree di colonizzazione recente possa suscitare emozioni diverse a seconda della persona è legittimo ed è rispettabile avere idee



Un esemplare di nocciolaia

ogni ungulato selvatico morto è stato predato per poi fare i conti del salumiere e stimare che i lupi sono troppi anziché confrontarsi con un biologo della fauna selvatica che studia i lupi da anni, è più semplice informarsi su qualche sito dal nome evocativo per scoprire i milioni di euro dei progetti comunitari usati per introdurre lupi incrociati coi cani anziché informarsi con chi il monitoraggio lo fa tutti i giorni sul territorio. Come insegna la storia, che dà ragione ai fatti che poi si leggono sui libri, la popolazione di ungulati selvatici quali il cervo e il capriolo non si era quasi del tutto estinta nel primo dopoguerra a causa del lupo bensì per l'uomo, l'unica specie animale in grado di rompere l'equilibrio preda-predatore, e per questo negli anni si rese necessario "ripopolare" i boschi di ungulati e introdurre il concetto di "caccia di selezione". Un equilibrio fondato su una legge matematica che, per quanto la natura lo renda variabile, lo fissa e lo rende inattaccabile da qualsiasi leone da tastiera. L'andamento di qualsiasi popolazione animale, che sia specie preda o predatore, va

sempre guardata su larga scala temporale perché diversi fattori ambientali possono influire

L'andamento della popolazione animale, che sia preda o predatore, va sempre guardata su larga scala temporale

localmente sulle popolazioni. Il ritorno di questi predatori, aldilà delle problematiche di conflitto con alcune forme di attività zootecniche, è indubbiamente il segno di un ecosistema in salute che lentamente ripristina tutti gli anelli della catena trofica, da quello più basso a quello più alto. È il classico esempio della cosiddetta "Cascata trofica", scoperta nel Parco Nazionale di Yellowstone in Wyoming (USA) quando nel 1995 il governo federale decise di reintrodurre il lupo nel parco (in questo caso fu una vera e propria reintroduzione) visto che anche gli abbattimenti selettivi non riuscivano a contenere il Cervo Wapiti. Negli anni videro come il numero di specie animali e vegetali incrementò notevol-

mente ricreando l'equilibrio delle varie nicchie ecologiche. La natura ha interconnessioni che spesso non ci aspettiamo, che legano il super predatore a specie che magari non consideriamo importanti come i piccoli roditori che a loro volta però sono fondamentali nella dieta dei rapaci notturni. L'ecosistema alpino tende verso il ritorno di questo equilibrio, ad esempio un inverno particolarmente nevoso unito alla presenza dei lupi fa aumentare la disponibilità di carcasse di ungulati selvatici, una fonte alimentare preziosa per molti altri animali tra cui il più grande avvoltoio euroasiatico: il gipeto. Una

comportamenti anti predatori. Quando vengono riacquisiti gli ungulati si spostano molto di più e selezionano l'habitat in modo più attento diventando più difficili da contattare anche e soprattutto per noi. Quel che è certo che la natura non fa stragi e che nel mondo non è mai successo che il predatore abbia fatto estinguere la preda. Chiunque abbia studiato il lupo per tanti anni in Italia o all'estero, confermerà quanto sia difficile ottenere dati circostanzati. Monitorare questo animale non è come censire le popolazioni di erbivori, ma tutt'altro. Per questo è fondamentale collaborare per raccogliere i dati in maniera oggettiva. Tuttavia chi lo odia continuerà ad odiarlo ed è legittimo, non tutti hanno la stessa sensibilità e seguono gli stessi principi morali. Anziché far stabilizzare i branchi, qualcuno vorrà braccarlo: magari ci riuscirà, lo esporrà e si sentirà un vero uomo alfa, simbolo dei veri uomini con gli attributi e difensori delle tradizioni. Indubbiamente non può essere questa la soluzione, per gli stessi motivi di prima, per la natura e delle sue dinamiche ne arriveranno altri e ricomincerà la storia, ma la legge non cambierà. Forse ci saranno solo alcune deroghe su certe popolazioni laddove la scienza darà risposte, implicando scelte etiche che escludano qualsiasi demagogia. La legge non cambierà per lo stesso motivo per cui oggi è consentito alle donne di votare, agli uomini di essere liberi e alle aquile di solcare i cieli. Perché le tradizioni vanno mantenute laddove ci consentono di guardare indietro con orgoglio e curiosità.



Un branco di lupi

cembro, venne istituita una taglia per ogni capo abbattuto. Solo negli anni '60 si accorsero che era necessario modificare la gestione forestale per favorire il cembro e che in realtà la Nocciolaia rivestisse un

diverse, ma diffondere terrore surrogato solo da osservazioni personali è sbagliato anche se ormai sembra lo sport nazionale. Del resto ormai un blog ne sa più di un medico quindi è più semplice constatare che



Ossola Outdoor



ESCURSIONISMO/1

Gianpaolo Fabbri

Un ripido cammino per una meta sconosciuta

Alpe Groppo: un balcone sulla valle di Premia

Una meta bellissima e quasi sconosciuta, anche utile, nella parte iniziale, a capire la difficoltà che incontra l'homo sapiens a conciliare il lavoro con il rispetto dell'ambiente e del suo prossimo. (Dislivello: 1230 m; tempo totale: 6 h 15'). Pur vagando per i monti dell'Ossola da più di sessant'anni, ci sono ancora moltissimi luoghi a me del tutto ignoti che, soltanto grazie a degli amici preziosi, riesco a conoscere. Uno di questi è l'alpe Groppo. Forse, quando si dice che uno è "ingroppato", ci si riferisce a come un escursionista si può sentire salendo questi impervi sentieri. Ci troviamo a Passo, 787 m, dove inizia la strada per Salecchio, con più auto del necessario. È uno dei tanti effetti negativi del Coronavirus per chi, come noi, rispetta le regole e cerca di usare soprattutto il buonsenso. Il gruppo numeroso di pochi mesi fa si è sciolto, in attesa di poter riprendere al più presto, si spera, le belle gite collettive. Fra i

pochi di oggi ci sono anche due medici reduci da tre mesi intensi di lotta in prima linea al virus maledetto. Sappiamo, quindi, cosa fare. Bella giornata con qualche nuvola e con temperatura ideale per faticare. Postegiamo a lato della statale e attraversiamo il Toce imboccando la strada sterrata che sale alle cave, circa cento metri più in alto. Siamo sulla sinistra orografica. Teniamo la destra e arriviamo alla cava più a sud. A quota 940 m troviamo il sentiero, che ci fa subito capire che oggi sarà dura: ripido, "sporco", faticoso. Dopo un breve tratto ecco l'amara ma prevedibile sorpresa! Lavori di ampliamento della cava, cioè di costruzione di una ripida pista per i mezzi, hanno cancellato il sentiero completamente. Basterebbe poco per lasciare qualche indicazione e per agevolare gli escursionisti costretti a passare di lì. Si tratta di rimuovere il materiale pericolante e di fare in modo che chi transita resti il meno possibile



nell'area di lavoro, imboccando senza problemi la prosecuzione del sentiero. Grazie alla guida indigena che ci accompagna e con questi pensieri in testa ritroviamo a fatica il sentiero G12 e ci allontaniamo ben volentieri dai luoghi del misfatto. Saliamo in un bosco misto, sporco e con tratti molto ripidi. Dopo un pezzo pianeggiante attraversiamo un torrentello che precipita in una forra profonda. Ritroviamo un bosco più bello e pulito, di faggi, e, dopo due baite isolate,



arriviamo all'Alpe Pianezza, 1434 m, in meno di due ore. L'ambiente è sempre più bello, ma il percorso resta impegnativo. Sempre in direzione sud - est usciamo dalla faggeta, attraversiamo il rio Pe di Pilone al di sotto della sua bellissima cascata e affrontiamo l'ultimo tratto, sempre più scosceso e "sporco", prestando attenzione alla segnaletica un po' rada. Per completare l'opera incontriamo nevaie ben compatti, ma ripidi e con subdole buche in agguato.

A duemila il terreno diventa pulito, l'ambiente bellissimo e, dopo tre ore e mezza dalla partenza, brevissime pause escluse, siamo all'Alpe Groppo, 2017 m. Una magnifica dorsale con un alto ometto di pietra si protende fra due abissi in direzione della Valle Antigorio. C'è anche una baita adibita a rifugio dai cacciatori di Premia. Qui pranziamo mentre si alza un gelido venticello settentrionale che ci ricorda che questa è montagna vera e severa quanto bella. La discesa, lungo lo stesso percor-

so, dura poco meno della salita a testimoniare quanto il percorso sia "serio". Uno dei ragazzi, tonico e molto elastico, trova anche il tempo di eseguire un elegante tuffo senza conseguenze, su uno dei nevaie prima descritti. Pare si stia già allenando per Tokyo 2021. Con attenzione riattraversiamo la cava che proprio non ci gradisce e, con vero piacere, recuperiamo le auto. La grande guida odierna, oltre a non presentarci una congrua parcella, ci offre una splendida birra nel suo giardino incantato.



ESCURSIONISMO/2

Luca Fontana

"Il Corvo" un piccolo monolite per un'esperienza sull'uscio di casa

Una spedizione nel Vergante



Io e la mia compagna Anne siamo profondamente grati di esserci trasferiti in Vergante ed aver fondato la piccola agenzia di guide escursionistiche Vergante Trekking: questa terra di alte colline e basse montagne, a meno di un'ora dalla metropoli, è speciale. I laghi sotto, i boschi di castagni in mezzo, sin su, alla vetta del Mottarone. Qui stiamo inventando delle incredibili avventure, il tutto partendo da casa. D'altronde, già avevamo fatto collassare il concetto di "Altrove" con Home to Rosa, ed è stato bellissimo: tirare un filo tra la propria porta di casa e le grandi montagne, solitamente raggiunte in alienanti ore d'auto,

è un'abitudine che non vogliamo assolutamente perdere. Il Mottarone da casa l'avevamo già fatto ad aprile, oltre 40km per sentieri bellissimi e viste mozzafiato, ma la proposta di Giovanni di aggiungere dell'arrampicata, andava colta al volo. In una fredda giornata di novembre siamo partiti da casa, con uno zaino degno di una piccola spedizione. La tenda, il cibo per due giorni senza alcun punto di appoggio, il filtro dell'acqua, i sacchi a pelo. Il primo giorno risaliamo il monte La Guardia e un po' oltre Coiromonte ci accampiamo. Cena veloce e poi il buio ci induce al sonno. La notte di novembre è lunga, io barbellato di freddo e Anne-Kathrin dorme beata, altro popolo, altro sangue! Aspettiamo che il sole delle 8 colpisca scaldi la tenda. Il termometro, è arrivato a -5C. L'acqua nel fornello è gelata, ma piano piano la fiamma la scioglie e facciamo il caffè. Si riparte verso il Mottarone. Sveltato il Colle di Cortano, appaiono davanti a noi le formazioni di granito.

Forme incredibili d'un colore rosa-arancione. Risaliamo per la strada mineraria abbandonata in un paesaggio lunare. Siamo prossimi alla nostra meta, il monolite dell'Elefante. Mentre io ed Anne ci tiriamo su per i necc rampicata, andava colta al volo. (l'erba oolina) dall'alto appare un caschetto azzurro. "Gio!". È proprio lui, carico di attrezzatura, arrivato in bici, che ci attende sdraiato al sole. "Riposatevi un attimo, se vi sdraiate nell'erba vi sentirete caldi e comodi come dei poch avvolti nella paglia". E da questa comodità, decidiamo di rimandare la salita dell'Elefante in quanto è in ombra, ma lì vicino ecco "gran bel pezzo di granito" sopra di noi: "Il Corvo". In mezzo a tre linee di spit scintillanti, ce n'è una decisamente meno battuta, la chiodatura è ravvicinata, ma la ruggine lascia ben sperare. Ci leghiamo, e attacco la fessura con una pessima tecnica d'incastro. Supero faticosamente un diedro svasso, mungo una protezione con sommo dispiacere, e arrivo alla sosta. "Gio è un tiro bellissimo! Devi

provarlo anche tu!". Anche lui: "Bellissimo, proviamo la libera!". Riparto io, passo, scendo, lo prova lui, passa. Mi faccio recuperare in sosta, e riparto sul secondo tiro, che sembra bellissimo: il granito è monolitico, di un colore incredibile, che contrasta un cielo quasi blu. Qualche passo impegnativo d'aderenza, poi una lama frontale, qui sarà quinto grado, ma tenerla tra le mani incastrando in scioltezza i piedi è una goduria. Arrivo in sosta, in cima al piccolo monolite. Da lì la vista è mozzafiato: mi giro a sinistra, e la sparata di 4000m si erge sopra il Lago d'Orta, col

re Monte Rosa ed il suo alfiere, il Corno Bianco, i Mischabel. Dietro le alture del Vergante, e in mezzo il monte La Guardia, oltre cui dovremo tornare. Una veloce calata, con un occhio alle tantissime possibilità inesplorate. All'alpe Vallaccia, Gio riprende la bici mentre io ed Anne siamo attesi da circa 4 ore di cammino per tornare a casa e di luce ne abbiamo non più di due. Pazienza, con le frontali, tutto si può! Scendiamo un pezzo sulla strada asfaltata, vista Lago Maggiore, Monte Disgrazia e Massiccio del Bernina, fino a trovare la traccia del GF Mottarone, scendendo



poi per delle alpi abbandonate nella follia dell'industrializzazione. L'Alpe Tensa è una vera perla, la cella di invecchiamento dei formaggi ha ancora il ruscelletto sapientemente convogliato ed un faggio secolare con le sue radici ha avvolto un muretto a secco. Arrivati alla località Miniera è ormai buio, accendiamo le frontali, torna il freddo, ma a camminare si sta bene. Attraversando l'ultimo bosco, sentiamo un gran trambusto. Frontale al massimo ed ecco una mandria di cinghiali, precedenza a loro e poi via verso casa. Chiude la giornata un gustosissimo risotto gorgonzola e radicchio preparato da Anne, che accompagniamo con dell'ottimo barbera, regalo dell'amico Cristiano Gramegna. Che avventura! In 48 h abbiamo condensato così tanto. Niente auto, nessuna coda, nessuno stress, solo natura e goduria, appena usciti dalla porta. La roccia del Mottarone è davvero pazzesca e raggiungerla con un avvicinamento di due giorni, è stata un'esperienza totalizzante.



OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

+39 0324 338678

VIA GARIBALDI, 4 - CREVOLADOSSOLA (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT





Ossola Outdoor

OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

Il Rosa
Giornale di Macugnaga e della Valle Anzasca

CONCORSO FOTOGRAFICO

Davide Rabbogliatti

Ossola Outdoor Center: una cartolina interattiva per ammirare le immagini che celebrano l'epopea dello sci all'interno delle Aree Protette dell'Ossola

“Storie di tracce sulla neve”



© Graziano Biancossi - Primo classificato

L'Ossola Outdoor Center e le Aree Protette dell'Ossola celebrano l'epopea dello sci di discesa in Ossola attraverso le immagini storiche e i racconti di vita inviati all'Ente dai partecipanti al concorso "Storie di tracce sulla neve - Festival Reading Mountains".

L'iniziativa è stata realizzata per promuovere in maniera partecipata il territorio riscoprendo amicizie, coraggiose idee imprenditoriali, racconti di famiglia degli albori del turismo invernale, le prime gare di discesa libera, i primi investimenti e i primi sci club. Non potendo organizzare la tradizionale mostra a causa delle restrizioni per

il contenimento del contagio da Covid-19 e volendo garantire la sicurezza ai propri clienti, le fotografie con i racconti associati saranno visibili grazie a una cartolina interattiva che sarà distribuita presso l'Ossola Outdoor Center o visitando l'apposita sezione sul sito www.ossolaoutdoorcenter.it. Marcello Cacopardo, responsabile per la gestione immobiliare di Nova Coop dichiara: «Si potranno vedere le fotografie e leggere le storie attraverso una cartolina interattiva che può essere ritirata presso l'Ossola Outdoor Center o attivata direttamente da casa accedendo alla sezione dedicata del sito ufficiale. Nel ringraziare i molti partecipanti all'iniziativa e presentare al meglio le immagini e i racconti inviati, abbiamo pensato ad una presentazione moderna e fattibile tenendo presente le attuali restrizioni». Dal canto suo Vittoria Riboni, presidente delle Aree Protette dell'Ossola sottolinea: «In un periodo delicato

© Wilma Biancossi
Secondo classificato

per il comparto del turismo montano, attraverso questa iniziativa si è voluto dare un segnale di vicinanza alle famiglie che hanno sofferto per la chiusura delle attività sciistiche. L'ampia partecipazione al concorso ha rivelato l'entusiasmo e l'impegno delle nostre piccole comunità che anche in un momento così difficile hanno trovato la forza di reagire in modo positivo».



© Ugo Facciola - Terzo classificato

COLTIVAZIONI DI MONTAGNA

Serena Cammelli

Nuove prospettive per l'agricoltura alpina

Un campo di zafferano ai 1200 metri di Borca



Un'idea così, per caso, quella di coltivare zafferano a Macugnaga. Me l'ha data l'amico che mi ha prestato il campo, e in quest'annata particolare ci ho pensato seriamente, fino a documentarmi sul tema. Pianta rustica e resistente, il Cro-

cus sativus cresce sia in posti caldi, come la Sardegna, che in luoghi più freddi; ne è un esempio il Crocus selvatico che cresce spontaneo nei prati in valle. Perché non provare, quindi: è stato scelto di comprare dei bulbi abruzzesi, in

provincia di L'Aquila, dove le condizioni si avvicinano alla morfologia e al clima del posto. Preparato il terreno, di un'ottima consistenza dopo la piantagione sperimentale di canapa ad uso agro industriale dell'estate precedente, abbiamo piantato i cormi in agosto, essendo lo zafferano una pianta inversa, ossia va in fiore quando le altre sono a riposo, intorno a ottobre, e vive per tutto l'inverno sotto la neve fino alla sua fase di riposo in primavera, verso giugno. Scampata la grande ondata di pioggia che si è riversata sul campo lasciando una distesa di sassi tra le piantine indenni, a metà ottobre la prima pianta è sbocciata in un armonico insieme di colori intensi; il lilla dei petali, il rosso degli stammi e il giallo degli stami! Dopo la raccolta, una parte de-

gli stammi è stata mandata in laboratorio per le dovute analisi, e i risultati hanno spinto a perseverare nella coltivazione: prima qualità, zafferano coltivato a Borca, 1200 metri. Un investimento iniziale, lavoro impegnativo, che richiede tempo e pazienza soprattutto nella fase di raccolta ed essiccazione, ma che oltre a dare la soddisfazione del raccolto e del lavoro all'aria aperta, è un ottimo prodotto ricco di proprietà. Oltre a conferire il tipico colore giallo-oro alle pietanze e l'inconfondibile sapore, è ricco di vitamine A, B1, B2, antiossidanti, contrasta i radicali liberi, responsabili dell'accelerazione dell'invecchiamento cellulare. Inoltre questa spezia favorisce le funzioni digestive e in particolare il safranale è in grado di influenzare posi-

tivamente l'attività cerebrale. Per questa ragione si usa in fitoterapia nel trattamento dei disturbi dell'umore, come sedativo e antispasmodico. Non solo una spezia, insomma, bensì una ulteriore possibilità che ho scoperto esserci in un meraviglioso luogo

come Macugnaga. Un prodotto coltivato nel VCO con buoni risultati, anche a fondovalle da bellissime persone che mi hanno dato ottimi suggerimenti a riguardo; possiamo dire che ha vinto anche la sfida dell'altitudine e ci auguriamo di dare futuro a questa



OSSOLA
Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

+39 0324 338678

VIA GARIBALDI, 4 - CREVOLA DOSSOLA (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT





Ossola Outdoor



PITTURE PARIETALI

Paolo Crosa Lenz

Misteriose pitture dipinte sono le più importanti dell'arco alpino La "Balma dei cervi" a Crodo

Nel 2012, alla "Balma dei cervi" sopra Maglioggio, in comune di Crodo, viene riconosciuta la presenza di pitture parietali che permettono di leggere cento figure dipinte, di cui trenta umane, su una parete di sei metri, che gli archeologi stanno ancora studiando, ma che ritengono risalire alla fine del Neolitico o all'Età del Bronzo. La scoperta, in un panorama di grande povertà di rinvenimenti sulle Alpi Occidentali (cervo schematico all'alpe Veglia e figure umane alla Rocca di Cavour in provincia di Torino), rappresenta un unicum sulle Alpi e viene paragonata alle aree di pittura rupestre dei Pirenei o del Levante Spagnolo. Antichi uomini, sulle rocce d'Antigorio, lasciarono impresso nell'ocra rossa, oggi mineralizzata, sogni ed aspirazioni, bisogni primordiali o invocazioni a divinità sconosciute. Con i piedi a terra e le braccia al cielo (o ancora alla terra, quasi il rifiuto di una presenza divina) sono i primi pastori dell'Ossola. Forse non ancora uomini d'alpeggio, ma sicuramente uomini di monta-

gna e di animali da allevare e venerare. Queste figure enigmatiche marcano tuttavia l'inizio di una storia misteriosa che ci porta all'oggi. Furono gli stessi che incisero cospicue sulle rocce dei monti o edificarono i circoli di pietra di Montecrestese? La riproduzione delle pitture parietali è visitabile presso il centro visita delle Aree Protette dell'Ossola a Crodo. Alla Balma del Capretto sopra Croveo, in Valle Devero, su una parete di serizzo, sono documentate venti pitture rupestri schematiche tracciate in ocra rossa. Nella complessa scena, poco visibile, si individua un cane che attacca da dietro uno stambecco e una rarissima spirale. La scoperta è avvenuta nel 2013, ma è stata pubblicata solo nel 2020 (immagini e ricostruzioni 3D sul sito www.balmadeicervi.it). I balmi, ripari sotto roccia dove l'uomo preistorico trovava riparo e protezione, con figure dipinte salgono così in Ossola a tre, con il Balm d'la Vardaiola in Veglia (il primo scoperto) e la famosissima Balma dei Cervi a Crodo.



La Balma dei cervi a Crodo



Le pitture parietali simboliche alla Balma dei cervi



Balma dei cervi, porzione sud, rilievo da immagini digitali calibrate (in "Oscellana" n° 3/2012)

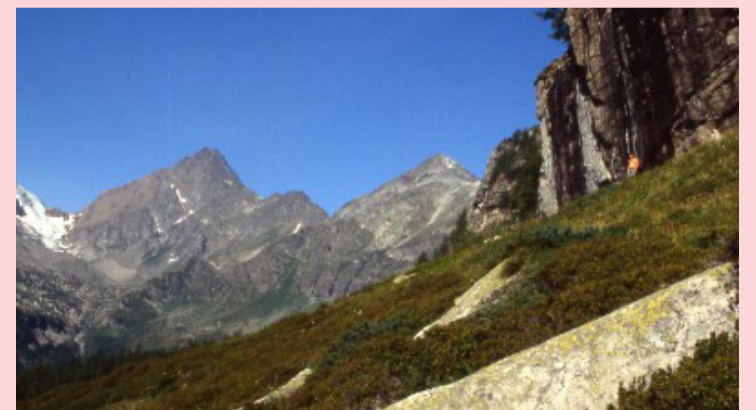
STRATI ARCHEOLOGICI SOVRAPPosti

La figura di un cervo su un riparo sotto roccia

Il Balm d'la Vardaiola

Ulteriori ricerche hanno permesso di identificare un altro sito archeologico importante: il Balm d'la Vardaiola, un riparo sotto roccia a 1950 m di quota sopra i pascoli di Pian del Scricc alle spalle di Veglia. Dal 1992 gli scavi hanno rivelato strati archeologici sovrapposti, momenti diversi di occupazione del luogo che documentano il suo utilizzo dall'Antichità al Medioevo. Vardaiola significa "guardiola", postazione da cui si osserva; il balm si trova infatti in posizione strategica sulla conca di Veglia e sui pascoli alti. Fino a pochi decenni fa era utilizzato dagli ultimi cacciatori di camosci per ripararsi e per controllare gli spostamenti delle prede. Al Balm d'la Vardaiola, l'osservazione della parete con luce radente ha permesso di scoprire una pittura rupestre. Essa raffigura un ungulato a corna ramificate, probabilmente

te un cervo, ed è stata dipinta con ocra rossa amalgamata con un "legante organico" (sangue, grasso, albume d'uovo...). Essa faceva parte probabilmente di una scena dipinta più ampia che copriva la parete, ma il freddo e le intemperie hanno provocato il distacco di scaglie dalla restante roccia. La mineralizzazione nel tempo della pittura su quell'antica superficie ne ha permesso la conservazione fino a noi. La pittura dovrebbe risalire alla metà del IV millennio a.C., nell'epoca del Neolitico finale. I ritrovamenti archeologici dell'alpe Veglia sono documentati nel Museo del Parco presso la sede delle Aree Protette dell'Ossola, a Varzo in Villa Gentinetta. In moderni spazi espositivi, un allestimento scenografico racconta 10 000 anni di presenza umana in Veglia.



Il Balm d'la Vardaiola in alpe Veglia

MESOLITICO ANTICO

Diecimila anni fa i primi uomini sulle Alpi Lepontine I cacciatori preistorici dell'alpe Veglia



Disegno ricostruttivo dell'accampamento preistorico dell'alpe Veglia (disegno di Mario Zacchetti)

acque dei torrenti circostanti; il limite della vegetazione doveva essere più basso dell'attuale di alcune centinaia di metri per cui gli alberi di alto fusto (larici ed abeti) non arrivavano più in alto della porta, l'ingresso di Veglia. Tutta la conca e gli altipiani circostanti erano coperti da una prateria alpina dove correvano liberi branchi di selvaggina (stambeccchi e camosci). C'è tuttavia un altro motivo che può aver spinto i cacciatori preistorici del Mesolitico a raggiungere Veglia: la ricerca del quarzo con cui costruire strumenti di pietra. Sono proprio i resti di questa lavorazione che ci testimoniano oggi la presenza di quegli antichi cacciatori. L'Ossola è priva di selce (il

tipo di pietra privilegiato dagli uomini preistorici per costruire armi e attrezzi) quindi dovettero cercare un altro materiale simile, duro e scheggiabile, per costruire strumenti adatti alla caccia e al lavoro. Il quarzo è abbondante e diffuso in Veglia: la ricerca dei cristalli migliori e più puri dovette essere una motivazione altrettanto forte per spingersi in quelle praterie lasciate libere dai ghiacci. Le ricerche archeologiche hanno permesso di identificare, nei pressi di Cianciavero a 1750 metri di quota, un'officina specializzata nella scheggiatura del cristallo di rocca. L'accampamento era un campo-base da cui partivano sia gli esploratori lungo i percorsi di caccia sia i cercatori di cristalli; a queste attività esplorative e di ricerca si abbinava la caccia vera e propria a cui partecipava tutto il gruppo.

All'alpe Veglia nel 1986 sono stati rinvenuti i resti di un accampamento temporaneo di cacciatori nomadi della preistoria. Gli archeologi hanno portato alla luce molte schegge lavorate (di quarzo, ma anche di selce) che risalgono al Mesolitico antico (metà dell'VIII millennio a.C.). Negli anni successivi, gli scavi con-

dotti da Antonio Guerreschi dell'Università di Ferrara per conto della Soprintendenza Archeologica del Piemonte, hanno permesso di conoscere più a fondo la vita dei primi uomini che nella Preistoria vissero sulle Alpi occidentali. 10.000 anni fa la conca di Veglia era probabilmente occupata da un piccolo lago alimentato dalle



OSSOLA Outdoor Center
Natura - Sport - Shopping

+39 0324 338678

VIA GARIBALDI, 4 - CREVOLADOSSOLA (VB)

OSSOLAOUTDOORCENTER.IT





Ossola Outdoor



ALLENAMENTO

Matteo Vola

La “terapia del freddo”

Sulle nostre montagne c'è il segreto del benessere



Mi sembra passato un secolo dall'ultima volta in cui vi ho raccontato le mie storie. Vi siete accorti di quante cose sono accadute negli ultimi tempi? Sicuramente la sfida più grande che stiamo affrontando è quella che riguarda la pandemia. A volte sembra di vedere un film di fantascienza. Una cosa che noto, lavorando ogni giorno con persone diverse, è che mai come in questo periodo, nella testa della gente c'è una grande confusione. Sembra quasi che tutte le certezze che abbiamo avuto fino a qualche tempo fa si siano disciolte come neve al sole. Se osserviamo bene,

questo particolare momento storico sembra voler riportare la nostra attenzione sul presente, per tornare a vivere una vita più tranquilla, meno distratta. Mi accorgo di come le persone ultimamente abbiano voglia di uscire dalle proprie case, per entrare in contatto con la natura. Inutile dirlo: respirare aria pura, stare al sole, camminare nei boschi, è una pratica che bisognerebbe introdurre regolarmente nelle nostre giornate. So bene che molti di voi non abitano tutto l'anno ai piedi del Monte Rosa, quindi forse non vi sarà sempre possibile camminare in questi sentieri. Ma non impor-

La casa fra gli alberi (© Luca Tondat)

ta, godetevi Macugnaga quando siete qui; nelle vostre città invece cercate di trovare un parco, dei giardini pubblici, e state il più possibile all'aria aperta. In questo modo rinforzate naturalmente il vostro sistema immunitario, e vi sentirete subito meglio. Nella nuova rubrica che tratterò sulle pagine de Il Rosa, vi parlerò di come ognuno di noi potrà in modo semplice e senza sforzo ritrovare la propria salute fisica e mentale. Vi parlerò di alcuni degli esercizi di respirazione che sto utilizzando nel mio quotidiano, e

di esercizi fisici davvero semplici che potete iniziare a praticare sin da subito per ritrovare benessere. Non mancherà ovviamente tutto ciò che riguarda il lavoro su noi stessi, sulle nostre emozioni e sui nostri pensieri. Il nostro benessere e il nostro malessere sono sempre frutto della nostra mente: imparare a comprendere i segnali che nascono dentro di noi, ci aiuta a prendere decisioni migliori ed essere più focalizzati. Con grande entusiasmo vi parlerò anche di una pratica che sto sperimentando da qualche mese: viene chiamata la “terapia del freddo”, che consiste nell'esposizione graduale alle basse temperature. Gli studi scientifici che parlano di questa tecnica sono davvero tantissimi, ormai sono molte le persone che stanno mettendo in pratica questa disciplina. I risultati sono incredibili. Non è nulla di esagerato ed estremo, si tratta di una pratica che se fatta regolarmente ha il potere di rinforzare il nostro sistema immunitario, la nostra forza di volontà, la nostra lucidità mentale, l'autostima. La terapia del freddo ha un grandissimo potenziale sulla nostra salute e in più è gratis, non vi serve spendere soldi per acquistare attrezzature particolari, tutto ciò che dovete fare è abituare il vostro corpo in modo lento e graduale a resistere alle basse temperature. Si parte dalla doccia che facciamo re-

golamente nelle nostre case, di volta in volta si cerca di resistere ad una temperatura sempre più fredda. La cosa importante è non sforzarsi ma ascoltare i messaggi che arrivano dal nostro corpo. Queste docce fredde si alternano a camminate nel bosco, respirando a pieni polmoni, in questo modo ci liberiamo di numerose tossine che si accumulano per via dello stress, e delle tante abitudini sbagliate che abbiamo adottato in questi anni, compreso i 22 gradi

di riscaldamento sempre acceso nelle nostre case per tutto l'inverno. La nostra palestra naturale non è racchiusa tra le mura domestiche, al contrario si trova tra i boschi della nostra splendida Valle Anzasca. Se vorrete saperne di più e capire come anche voi potete godere di tutti i benefici di una vita più tranquilla, sana, e sentirvi meglio nel tempo, continuate a leggere i prossimi articoli che vi proporrò. Ora vi saluto, il bosco gelido e innevato mi aspetta.

ALPINISMO

Cristina Tomola

Luglio 2021 al Monte Moro e alla Zamboni

I corsi di alpinismo del “Club dei 4000”

Dopo un anno di stop forzato, il “Club dei 4000” propone, salvo restrizioni dovute alla pandemia, i tradizionali corsi di alpinismo estivi in programma per l'estate 2021. Si inizia l'ultima settimana di luglio, dal 27 al 31, con il corso adulti (dai 14 anni in su) per poi proseguire ad agosto, dal 2 al 4, con il corso dedicato ai giovani alpinisti dai 6 ai 13 anni. Il corso adulti verrà svolto nella cornice del Monte Moro, con il Rifugio Oberto Maroli come appoggio logistico, mentre il corso dei ragazzi si svolgerà ai piedi del Monte Rosa, con il

Rifugio Zamboni Zappa come appoggio per vitto e alloggio. Nel rispetto delle normative Covid 19, se si potrà verranno organizzate anche serate tematiche e informative legate alla montagna. Sabato 31 luglio a termine corsi, sarà la volta della “Serata della Montagna”, con l'alpinista, scrittore e guida alpina Alberto Paleari, presso la Kongresshaus, ore 21. Info e iscrizioni (entro il 1° luglio). Segreteria “Club dei 4000”: Cristina 349.851.52.07 Flavio 335.599.14.09 www.caimacugnaga.org

MONTAGNA

Paola Colnago

Per quarant'anni gestore di rifugi alpini in Val Formazza

Marco Valsesia: riflessioni di un vecchio rifugista

La conclusione della stagione estiva è ormai lontana; le considerazioni sulla notevole affluenza turistica durante la calda estate 2020, con condizioni meteo favorevoli e temperature insopportabili in pianura, che hanno spinto molti a rifugiarsi sulle nostre montagne anche solo per un giorno, sono state messe da parte, in quanto sostituite da nuove riflessioni, divenute necessarie, per il momento critico che stiamo vivendo. È un tema ricorrente, sui giornali e sui social, quello della presenza di un turismo di massa in montagna, di una invasione della montagna da parte di turisti poco rispettosi degli ambienti alpini, privi di preparazione adeguata nel frequentare i sentieri e spesso volte privi anche di abbigliamento od equipaggiamento adeguato. Ci sembra giusto fare delle riflessioni sull'argomento e senza affrontare il tema spinoso del turismo invernale e della stagione sciistica abbiamo rivolto alcune domande ad un rifugista esperto. Marco Valsesia, formazzino di nascita, è stato rifugista per 41 anni in alta Val Formazza, avendo gestito con passione e dedizione il rifugio Maria Luisa e successivamente il Città di Busto, entrambi di proprietà del Cai sezione di Busto

Arsizio. Marco è un grande conoscitore del suo territorio e della Val d'Ossola, inoltre ha sempre svolto attività di maestro e allenatore di sci alpino. Marco ora è in pensione, pertanto ci sembra interessante chiedergli di fare un bilancio obiettivo della sua lunga esperienza lavorativa, presso un ambiente montano posto a 2.500 metri e a contatto con i numerosi escursionisti e alpinisti provenienti da tutta Europa. Valsesia ci conferma di aver assistito ad un cambiamento notevole nei comportamenti dei frequentatori dei suoi sentieri e della sua struttura in generale. Negli ultimi anni, e se ne rammarica, si è imbattuto in persone a volte prive di sensibilità nei confronti dell'ambiente alpino, dimostrata ad esempio con l'abbandono di rifiuti; ha avvertito la presenza di un turismo di massa che non ha una formazione culturale specifica nel rispetto dell'ambiente e della natura, ha incontrato turisti spesso distratti che non conoscevano minimamente il luogo e che erano frettolosi nel voler intraprendere dei sentieri allo scopo di raggiungere mete di cui avevano solo sentito parlare e con l'unico desiderio di postare sui social le loro “imprese”. Ci segnala poi di avere incontrato, soprattutto ne-



Marco Valsesia (© Paola Colnago)

gli ultimi anni, un turista che voleva trovare in montagna quello che trova in città. Marco è stato una vera e propria sentinella del suo territorio, oltre a cucinare, a svolgere attività di accoglienza e soccorso, nonché di vigilanza sui sentieri, ha sempre avuto un occhio di riguardo per la cultura materiale del luogo, per le risorse e i prodotti locali. Quindi, interrogato sul tema del “tu-

rismo di massa in montagna” ci risponde molto semplicemente di aver sempre creduto che educare, con il suo esempio, a quella che è la vita in rifugio e quindi in montagna, potesse essere uno strumento efficace. Dunque ci facciamo spiegare da Marco che cosa comporta la vita in rifugio. Una vita di pregi e disagi al tempo stesso. Scegliere il rifugio implica il saper stare con gli

altri, la condivisione di spazi, la mancanza di comodità, l'essere attenti a non sprecare risorse, la consapevolezza delle difficoltà che ci possono essere in un ambiente montano, basta pensare alle intemperie improvvise, che possono essere cruente anche nel periodo estivo. Scegliere il rifugio significa anche essere circondati da un ambiente naturale che ti arricchisce, che ti fa stare bene. Marco ha sempre pensato, che con la sua attività, con il suo esempio silenzioso, potesse trasmettere in piccole dosi la cultura della montagna, che implica stili di vita e valori diversi da quelli propri della città. Una cultura che accomuna tutti quelli che hanno la consapevolezza di vivere in un ambiente difficile, in cui, in caso di bisogno o di emergenza, si è subito pronti a darsi una mano, perché ci si conosce tutti e la solidarietà è un sentimento innato. “Non solo il rifugio, che ho gestito per tanto tempo, che è un luogo semplice e spartano, ma l'ambiente naturale splendido da cui siamo circondati, dovrebbe far capire a tutti che il superfluo non serve”. Marco crede fermamente che oggi serva un'azione formativa efficace, che una maggiore conoscenza dei valori di chi vive le

difficoltà dell'ambiente montano possa generare più attenzione e più rispetto da parte di un turista estivo o invernale che si avvicina distrattamente o velocemente e che sempre più spesso immagina o desidera di trovare in montagna quello che trova in città. Facciamo i complimenti a Marco Valsesia per l'impegno profuso con la sua lunga attività, esempio di attenzione e attaccamento per il territorio, che continua a dimostrare anche nella stagione invernale praticando lo sci.



Rifugio Città di Busto (© Paola Colnago)

“Crescendo il freddo si fa pane che serve per l’anno intero senza muffir” Frumento, segale e dintorni

Frumento e Segale

Coltivato nelle qualità Marzimolo, Forte e Migliaivolo, con cui si producevano delle paste dolci chiamate “Crescenzini” il cui nome ricorda il pane venduto ancora oggi in tutta l’Ossola. Era costume donare alcune libbre di pane di frumento in segno di benvenuto al nuovo arrivato da parte dei padrini e delle madrine.

La segale quando maturava rendeva fino al 30%, la sua farina era usata a scopo alimentare, specie nelle valli più impervie e ad altitudini inadatte ad altre coltivazioni. Questo cereale fu fondamentale nell’alimentazione alpina fino alla metà dell’800: si pensava che il miscelare diverse farine tenesse lontana la pellagra. Scriveva Orazio de Saussure:

“Questi montanari si nutrono solo di latticini e di pane di segale, che cuociono sei mesi o addirittura un anno prima e che si può tagliare solo per mezzo di una scure. Questo pane va messo a mollo in una tazza di latte o nel burro fuso. In tal modo ottieni un intruglio che costituisce il loro principale nutrimento. Crescendo il freddo si fa pane che serve per l’anno intero senza muffir giammai. Egli è sano, durissimo, ottimo per asciugare gli acidi dello stomaco e la difficoltà a rosicchiarlo ne diminuisce il consumo.”

Melgone, Meliga, Miglio, Panico e Frumento Saraceno
Il Melgone era chiamato anche frumento turco, la Meliga era destinata all’alimentazione degli animali, il Miglio e il Panico invece era coltivati in valle Antigorio subito dopo la



Eugenio Morandi, Edoardo Morandi e Angelo Basaletti intenti nella battitura della segale.

raccolta della Segale e con il Panico si preparava spesso una minestra chiamata “panicata”. Il Frumento Saraceno o Frumentonetto dava una farina nera molto usata nelle Valli, buona per il pane e per la “polenta e latte” e anche questo cereale chiamato ai tempi in Valle Vigezzo “sarasino” o “blend noir” veniva seminato subito dopo la raccolta della segale. Altre erano poi le colture che si potevano trovare meno sovente, come l’Avena destinata ai buoi e ai cavalli, la Spelta o comunemente Faro che dava una farina molto nutriente e una paglia ottima per fare cappelli estivi, il grano della Veccia che invece veniva usato per riempire i basti dei cavalli. La Canapa, altra fonte di sostentamento, dava invece

un ottimo rendimento coltivata, subito venduta ed esportata. Oggi il pane raffermo invece lo buttiamo! Provate a pensare di riempire due campi da calcio di pane. Perché vi dico questo? Perché equivalgono a 13 mila quintali di pane che vengono gettati ogni giorno in Italia, per un valore di circa 120 mila euro, contro i 72 mila quintali che vengono prodotti. Possiamo però dire a gran voce che noi italiani siamo al primo posto per quanto riguarda il recupero del pane non consumato: quasi la metà degli italiani mangia il pane del giorno prima senza buttarlo, il 20% circa lo congela, il 15% circa lo grattugia o lo utilizza come alimento per gli animali. Promossi a pieni voti quindi. La fetta più grossa dello spre-

co di pane in Italia riguarda la grande distribuzione in cui viene venduto più del 40% e di conseguenza sprecato in quantità imbarazzanti, le cui cause sono legate all’esigenza di avere pane di svariati formati, bianco e integrale, grissini, cracker e gallette e all’esigenza di mantenere scaffali trabordanti di pane caldo fino all’ora di chiusura, rischio la perdita di clienti.

Così chi produce pane, sa già che un quarto del suo pane verrà buttato o sarà costretto a riportarlo a casa. Il pane a fine giornata non interessa più e non può essere nemmeno riutilizzato per la produzione di lavorati grattugiati perché le regole riguardo umidità, confezioni ed etichettature sono rigidissime.

Torta povera di pane rivisitata (Ricetta di famiglia)

Ingredienti per una tortiera da 26 cm:

- 3 panini raffermi (tipo rosetta)
- 500 ml di latte a temperatura ambiente
- 4 cucchiaini di cacao amaro in polvere
- 4 cucchiaini di zucchero semolato
- Mezza bustina di lievito

- * 150 g di amaretti secchi
- * 3 uova
- * 10 gherigli di noci
- * 3 cucchiaini di uvetta sultanina
- * Pizzico di sale

Preparazione:

ammollate il pane raffermo spezzettato nel latte a temperatura ambiente e strizzatelo. Aggiungete al composto gli amaretti e le noci spezzettati, le uova intere, il cacao amaro, lo zucchero, l’uvetta precedentemente rinvenuta in poca acqua tiepida e strizzata, il lievito e il pizzico di sale. Impastate velocemente il tutto e versate l’impasto in una tortiera a cerniera ben imburata ed infarinata o ricoperta di carta da forno bagnata e strizzata. Cuocete la torta di pane in forno già caldo a 190° per almeno 50 minuti. Potranno servirne anche 60. Lasciate raffreddare o intiepidire prima di servire. La consistenza della torta tenderà comunque a rimanere sempre umida all’interno, data l’assenza della farina. Si conserva per un paio di giorni fuori dal frigorifero.



TRADIZIONE ALPINA

Mara Toscani

“Quasi tutti vivono di pane di crusca o di carnelle” I cereali e il pane nell’Ossola antica

Nelle valli alpine ma anche in zone meno ostiche a ridosso delle valli, la sopravvivenza dipendeva dall’andamento dei raccolti. Il pane infatti si faceva con varie farine: segale, frumento, melgone, granoturco, riso, castagne, orzo, miglio, panico, frumento saraceno o frumentonetto, avena e spelta. Il pane nero chiamato ancora oggi “Pan Biava” è sicuramente il pane più tipico e tradizionale dell’Alta e Bassa Ossola. Si produce ancora in alcune famiglie e in molti panifici che lo hanno definitivamente reintrodotta nella produzione ordinaria. Anche la cultura walser ha profondamente inciso sulle abitudini degli abitanti della Valle Anzasca in particolare e sulla coltura della segale. Infatti a testimonianza della presenza della “segala”, come la chiamavano, si possono ancora visitare veri e propri monumenti costituiti da mulini e forni pubblici che portarono col tempo anche a costituire le “giornate del pane”, un momento comunitario, carico di gioia ma anche di valori rituali e augurali. La giornata del pane “Z’bruot nacht”, o meglio “notte della

panificazione” in walser, che cadeva a metà novembre, si concludeva con la sistemazione dei pani nelle apposite rastrelliere chiamate “graa” e subito dopo nel sottotetto chiamato “undertach”, dove si conservava fino ad un anno. Una storia lunga un secolo. Nel 1553 il ragioniere Gioacchino de Annono fece un sopralluogo in Valle Anzasca e successivamente dovette relazionare la situazione al governatore Ferdinando Gonzaga: *“Quasi tutti vivono di pane di crusca o di carnelle, o di rottami di castagne, incorporate con poca farina di segala; e così io ho visto in molti luoghi a macinare della farina delle vinazze (semi dell’uva): ho visto ancora della farina fatta con le love del panico dopo che s’è battuto il grano. Ho visto la popolazione costretta a sopravvivere con le scarse risorse fornite da una terra ingrata”*. Più tardi, nel ‘700 l’Ossola contava più di 25mila abitanti e 256 centri abitati. Spesso lo sfruttamento dei campi di media grandezza era affidato ad un massaro, che poi ne spartiva i frutti con il proprietario. I raccolti erano

divisi a metà eccetto che per le uve, delle quali l’agricoltore tratteneva solo un terzo. Sulle pendici di Caddo, Calice, Maserà, Montecrestese e Trontano vigevano contratti di mezzadria, essendo aree di proprietà di ricchi vigezzini che avevano investito nelle patrie terre le fortune guadagnate all’estero. Nei primi decenni dell’800, i terreni coltivati in Ossola arrivano a coprire una superficie di 15.778 ettari. La coltivazione di frumento e granaglie può trovare terreno adatto lungo la piana del Toce, da Mergozzo fino a Crevoladossola, ma più ci si inoltra nelle Valli laterali più le coltivazioni sono soggette all’inclemenza del clima e alle frequenti tracimazioni dei fiumi. Certamente era già noto ai tempi che le vigne migliori e i campi più fertili venivano acquistati da ricchi valligiani con soldi guadagnati all’estero. In questo periodo storico acquistare riso e granaglie sui mercati di pianura, trasportarli in montagna e rivenderli in Svizzera, era un’attività commerciale che fruttava particolarmente in Val Formazza e in Valle Antigorio.



Il ricordo della Filodrammatica di Cimamulera

“Che lo spettacolo abbia inizio!”



C'è stato un tempo in cui il valore di una comunità era ben più solido e manifesto di quanto non sia oggi; un tempo fatto di duro lavoro, di sacrificio, ma scandito anche da momenti di genuina passione per il gruppo, spinti da quell'atavica necessità dell'uomo di sentirsi parte di qualcosa di più grande. Perché la definizione di noi stessi come individui, passa attraverso il tipo di società che siamo chiamati a costruire. Ed è così che passioni, capacità, voglia di spensieratezza diventano esperienze collettive, ed è così che le singole persone concorrono con il pro-

prio meglio a mettere insieme i pezzi di qualcosa: di sé stessi, di una famiglia, di una comunità. Era il senso di appartenenza che portava il paese di Cimamulera intero ad affollare il circolo, unico locale tra quelli pubblici ad avere la televisione, per guardare insieme la puntata del giovedì sera di *Lascia e Raddoppia* (allora alla sua prima edizione); ed era lo stesso spirito, la stessa dedizione alla crescita culturale dei propri compaesani che ha portato Mario Fornetti e Mimì, forti della loro esperienza piedimulerese, ad assemblare aspiranti attori ancora in erba nella

La Compagnia teatrale
In piedi, da sinistra: Mario Fornetti, Gisella Giovannone, Enrica Giovannone, Rina Tagliaferri, Marilena Del Fabro, Alessandro Rainelli, Luciano Cantarelli.
Davanti: Mario Da Ros, Vincenzo Giovannone, Costantino (Tini) Ecardi.

Filodrammatici di Cimamulera. Da sempre i filodrammatici sono dilettanti che recitano per passione, senza alcuno scopo di lucro, ma solamente per regalare agli altri un'esperienza. In un tempo in cui ancora gli sposta-



Anno 1958
Il pubblico gremiva la sala, nessuno voleva mancare

menti costavano fatica, non essendo ancora arrivata la strada carrozzabile, la voglia di condividere il proprio tempo libero per offrire a tutto il Paese occasioni di divertimento era il nobile scopo che animava questa compagnia nata negli anni Cinquanta e che per qualche tempo, grazie alla costanza di due prove settimanali, riuscì a portare in scena almeno due spettacoli l'anno, garantendo momenti di sana e spensierata allegria a tutto il pubblico. Erano per lo più rappresentazioni comiche, come quella portata in scena nel 1958, l'eco del cui successo ci

è arrivato attraverso queste fotografie. Una decina gli interpreti che si avvicendarono sul palco allestito nell'Oratorio di Santa Marta davanti ad un centinaio di spettatori divertiti. Come in tutte le esibizioni, i costumi e la scenografia erano stati ricavati da oggetti semplici regalati o prestati dagli attori stessi e dalla gente del paese, in uno sforzo collettivo che dimostra quanto tutti mettessero anima e cuore per la realizzazione di qualcosa che era molto più che uno spettacolo: era patrimonio comunitario. Il sorriso, l'emozione, la spensieratezza sono l'eredità

di quel tempo. Un'eredità che forse abbiamo, con troppa leggerezza, lasciata in soffitta, tra le cose vecchie. Erano bei tempi, tempi di parole, tempi di risate, tempi di impegno. Erano i tempi in cui si facevano le foto per serbare un ricordo, come anche quello di uno spettacolo di dilettanti. E allora a noi sta il compito di sollevare il sipario, e rivivere seppur con la mente, quelle scene. Che lo spettacolo cominci. Anzi, continui.

LEGGENDE

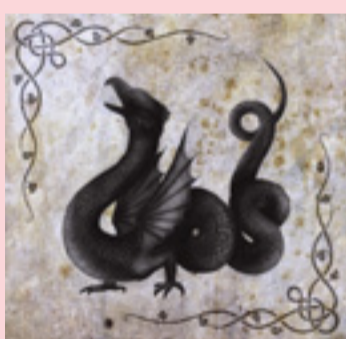
Patrizia Martellini

Memorie ancestrali nel mondo legendario delle Alpi

Bazalesch, i draghi volanti della Val d'Ossola

Iniziamo col dire che di *Daenerys Targaryen*, diafana principessa del Trono di Spade, ma soprattutto dei suoi tre terribili draghi, ce ne facciamo un baffo! Noi in Ossola abbiamo il *Bazalesch* da sempre, da quando i Celti Leponti abitavano le valli ossolane! Sicuramente siamo la zona d'Italia a più alta densità e biodiversità di draghi *et similia*. Il nome italiano Basilisco deriva dal greco *basiliskos*, un termine composto da *basileus* (re) e *iskos* (piccolo), quindi "Piccolo re", in connessione con il drago, "Grande re" dei serpenti. Il *Bazalesch* è veramente una sorta di piccolo drago che porta una corona regale in testa, ha il becco di un gallo, il corpo di un grosso ma corto serpente, è dotato di due zampe molto corte e naturalmente di ali; inoltre emette getti di fuoco o efflu-

vi velenosi. Questo animale del mito in biologia è indicato con il termine "Chimera", cioè un essere composto da parti di animali differenti. Troviamo le prime citazioni del basilisco nel libro *Historia naturalis* di Plinio il Vecchio, naturalista romano, vissuto nel I secolo d.C. che lo descrive così: "Il basilisco ha una macchia bianca in capo, a forma di diadema. Col fischio scaccia tutti i serpenti, né si muove come le altre serpi avvolgendosi, ma cammina sollevando il corpo da metà in su. Fa appassire le piante senza toccarle, brucia l'erba e rompe i sassi, tanta forza ha questa bestia. Il basilisco viene evitato dalle altre serpi, perché con l'odore lo uccide; e dicesi che uccide l'uomo solo guardandolo. I sapienti attribuiscono meravigliose lodi al suo sangue, che si



rassoda come pece, e stemperato ha colore più chiaro del cinabro. Questo sangue dona prosperità e guarisce dalle infermità". Invece Isidoro da Siviglia, scrittore latino del VI secolo d.C. così lo descrive: "Basilisco è nome greco che in latino si interpreta come *regulus*, ossia piccolo re: il basilisco è, infatti, il re dei serpenti, al punto che quanti tra questi lo vedono fuggono per non essere uccisi dal suo odore. Questo animale è in grado di uccidere anche un essere umano con un semplice sguardo. Se mai gli passa dinanzi volando, nessun uccello può rimanere illeso: per quanto lontano, infatti, è bruciato dalla sua bocca e divorato. Il basilisco, tuttavia, è vinto dalle donnole, che gli esseri umani introducono nelle caverne in cui si nasconde: appena le vede, il drago fugge, ma quelle lo inseguono e lo uccidono". Direi che manca solo un dato: come nasce un basilisco? Così ... esce da un uovo senza tuorlo, depresso da un gallo di sette anni, quando

Sirio è allo zenit, covato da un rospo sopra un mucchio di letame. Plinio e Isidoro furono l'ispirazione dei Bestiari medievali, che sono ricchi di immagini del basilisco, immagini che vennero poi usate dai pittori e dai miniaturisti. Naturalmente la Chiesa, quando iniziò a convertire gli abitanti delle valli, trovandosi davanti ad una situazione con draghi volanti, dal sangue miracoloso, di chiara origine celtica, si affrettò a dire che il basilisco era il Demonio e così il piccolo drago ... finì sotto i piedi della Vergine e di altri santi, sia nei dipinti che nelle statue, poveretto! Ma ogni drago ha normalmente un santo che lo uccide: il più noto è San Giorgio, patrono d'Inghilterra, che però è troppo lontano. Ma noi abbiamo San Giulio, di origine greca, voleva costruire una chiesa e pensò di erigerla nella piccola isola posta al centro del Lago d'Orta. Sull'isola Giulio trovò e sconfisse draghi, basilischi e serpenti che popolavano quel luogo. Ancora oggi nella regione San Giulio protegge i fedeli dai serpenti ed un tempo le genti ossolane facevano pellegrinaggi devozionali fino all'isola del Santo. Passiamo ora agli avvistamenti del mitico *Bazalesch*. A Cimamulera si racconta che... "la biscia corta con la cresta di gallo viene trasportata dalle nuvole prima del temporale

La cappella del Bazalesch

A Cimamulera c'è una cappella in località Casa Negro, che un tempo conteneva una scultura in legno dipinto del '700, che rappresentava Santa Marta e aveva ai suoi piedi il Bazalesch. Sia la statua della santa, sia la statua del rettile, di un bel colore verde scuro e un lungo corpo avvolto a spire, erano particolarmente belli e di deliziosa fattura. Il luogo votivo era chiamato dagli abitanti "Cappella dul Bazalesch". Vorrei sottolineare che, mentre il rettile è facilmente osservabile nei dipinti sacri, è invece molto raro nelle statue. Purtroppo tutto fu rubato in una notte dell'aprile 1984.

e ancora ... un serpente verde con la cresta amava stare nelle vicinanze delle fontane, dove aveva l'abitudine di ipnotizzare le persone con il dondolio della testa e i sibili". Quindi attenti ai temporali e alle fontane! E ora in Val Vigizzo: due sorelle vanno a raccogliere i frutti dei faggi, che amavano mangiare, quando sentono un rumore e vedono un lucertolone lungo mezzo metro, con una grossa testa e le zampe. Era il *Bazalesch*! Ed ora il debunking, cioè vediamo cosa può aver creato questo animale del mito. Su queste montagne la presenza di rettili velenosi di notevoli dimensioni è frequente, citerei l'*Aspide Vipera aspis*. Recentemente nel 2016 è stata scoperta la Vipera dei Walser (*Vipera walser* Ghielmi, Menegon, Marsden, Laddaga, Ursenbacher, 2016), un animale

per nulla raccomandabile. Pare che gli abitanti delle Alpi avessero coniato già un nome per questa vipera che non era esattamente uguale alle altre, chiamandola "vipera dei rododendri"; questo potrebbe lasciar ipotizzare abitudini arboricole, occorreranno però ulteriori approfondimenti sul comportamento per avere una conferma. Un simile serpente, nel periodo in cui muta la pelle, crea strutture simili a creste e può aver generato il mito. Per chi come me ne avesse incontrato uno ... fischii, sguardo ipnotico sono scontati ed incutono terrore. Il piccolo drago è così amato che a Malesco hanno creato una fontana molto bella, ove su una grande pietra è stata posta la statua di un *Bazalesch*; peccato sia identico ad una iguana cretata sudamericana! Scusatemi, è solo un commento tassonomico.



Basilisco a Malesco (© Valentino Scrimaglia)

Quando andate a Macugnaga, passate a visitare il Museo Walser di Borca Noi racconteremo, ma non saremo creduti

Quest'invito l'abbiamo ripetuto e sentito ripetere un'infinità di volte. E sempre i visitatori restavano stupiti e sorpresi dalla bellezza della "Casa" e dalla professionalità della sua custode, Anna Nava Bettineschi.

cento lire imperiali. Attualmente l'edificio è proprietà della Curia Vescovile di Novara. Nel 1983 un volenteroso gruppo d'abitanti di Borca, con un autofinanziamento, dà vita all'associazione "Alts Walserhuus Van Zer Burfuggu" atta alla creazione di un museo walser. Raggiunge un accordo con la parrocchia ed ottiene la disponibilità dell'antica casa del cappellano. La sistemano e predispongono il tutto per la nascita del museo. Nella spoglia abitazione, cominciano ad arrivare vecchi ferri di antichi mestieri, cimeli della civiltà walser, fotografie e stampe antiche. Ricordi di sudori, fatiche e stenti. Ricordi da salvare, custodire e tramandare alle generazioni future. A capo di questo solerte gruppo di lavoro è nominato Angelo Basaletti che resta in carica fino al 1993. A Basaletti subentra Carlo Lanti, attuale presidente». Questo il corpo del Museo, ma c'è anche e soprattutto un'anima. L'anima pulsante è costituita da una



Luglio 1993 - Anna Bettineschi, Luigi Zanzi e Reinhold Messner

Lei raccontava: «L'attuale Museo fu edificato, nei primi anni del Seicento, a cura di tale Battista Lanti senior quale propria abitazione. Ai primi del '700, terminata, a Staffa, la costruzione della chiesa nuova, venne a crearsi, per Borca, la necessità d'istituire una Cappellania con tanto di parroco in grado di parlare la lingua tedesca, utile per poter confessare i fedeli che non parlavano l'italiano. La casa del Cappellano però doveva essere... isolata dalle altre e con l'orto davanti. Quella costruita da Battista Lanti senior era l'ideale. Fu pagata cinque-

signora che, nata fra risaie e nebbie, s'innamora del Monte Rosa e di una delle sue guide alpine. Anna Nava frequenta le nostre montagne e si sposa con Luciano Bettineschi, divenendo così "walser d'acquisizione". L'amore per il marito, prematuramente scomparso, unito a quello per il suo nuovo paese la portano a diventare una vera depositaria della vita macugnaghesa di un tempo. Le sue precise spiegazioni coinvolgono e

rendono partecipe il visitatore. Anna Bettineschi parla degli usi, dei costumi, delle tradizioni, dei mestieri, aggiungendovi quel tocco di poesia, quel pizzico di sottigliezza che lascia esterrefatto il visitatore. In poco meno di vent'anni accoglie turisti provenienti da tutto il mondo. Memorabile la visita di due giapponesi, che parlavano solo giapponese, un'ora di spiegazioni in italiano, cento inchini e un sincero grazie! Decine le

troupe televisive italiane e straniere. Innumerevoli i giornalisti della carta stampata accolti da Anna. Studenti di ogni ordine e grado. Gruppi organizzati. Ricercatori storici. Semplici curiosi. Tutti qui hanno visto, analizzato e apprezzato uno spaccato della vita walser di un tempo. Alla storica Custode (C maiuscola) abbiamo chiesto qualche piccolo aneddoto o particolare ricordo di quegli anni: «L'aspetto più difficile da fare capire alle moderne generazioni è sempre stata la panificazione annuale. I walser facevano il pane di segale una volta l'anno, ma questo fatto spesso non era creduto. C'è stato chi mi ha chiesto se il fornello è la tomba di famiglia. Rammento un gruppo proveniente da Frosinone, alcuni membri mi domandano se le genti walser erano così chiamate perché ballavano il valzer ausburgico. Nei primi anni d'apertura c'era diversa gente che diceva: "ma è tutta roba, vecchia", oggi giorno non più, c'è un maggior apprezza-

mento e una migliore concezione del valore museale nel suo assieme». Fra i molti scritti di ringraziamento ricevuti da Anna ne abbiamo estrapolato due che sintetizziamo: "...saluti da Detroit, una grande città che però non ha un museo grazioso e curato come la Casa Walser". "...sono Stefano, voglio ringraziarla della bellissima accoglienza e della sua disponibilità e bontà. I ragazzi si ricordano molto quella bellissima giornata, in particolare lei con le sue spiegazioni. Ricordano gli attrezzi di Schumacher, calzolaio ed il tagliere con il pane duro...". I ragazzi che cita Stefano sono un gruppo di disabili venuti dalla provincia di Lecco. Anna cita Primo Levi: "Noi racconteremo, ma non saremo creduti". Forse sarà vero, ma certamente il futuro avrà un cuore antico che va spiegato e fatto conoscere alle generazioni di domani. E questo Anna l'ha fatto egregiamente per tanto tempo.

MEMORIA/2

Elena Giannarelli

Lettera ad un'amica

L'anima della Alts Walserhüüs Van Zer Burfuggu

"Guardami bene e salutami bene, perché il prossimo anno non mi ritrovi"

Cara signora Anna Bettineschi, in tutti questi anni a Macugnaga l'ho sempre chiamata così, un po' per distinguerla da tutte le altre Anne del circondario - Anna Laccher, Anna Schranz, Anna Borgonovi Schwarz, Anna dello Zumstein e forse me ne dimentico alcune - e un po' perché avevo capito che lei al cognome Bettineschi teneva molto. Era quello di suo marito, per il quale indovinavo nelle sue parole un amore molto vicino alla venerazione. Era come se il tempo trascorso dalla morte del "Gatto del Rosa" avesse potenziato il suo legame con lui. Me lo aveva presentato, attraverso le fotografie che tappezzavano la casa e attraverso i ricordi delle imprese, in modo da farmelo sentire vivo, anche se non l'avevo mai conosciuto. Mi ha descritto come del tutto naturale il suo abbandono della pianura, delle città, dei suoi per venire sulle montagne e dividere l'esistenza con Luciano. Grazie a lui è diventata veramente macugnaghesa, attenta alla storia e alle tradizioni di un luogo che ha sentito profondamente suo. Il Museo di Borca l'ha avuta non come custode, ma come anima. Solo parlando un linguaggio superiore a quello delle parole si può illustrare la civiltà walser a giapponesi ignari di italiano e farsi capire. Ci hanno unite tante cose: l'amore per la montagna, per la cultura di questi luoghi, ma soprattutto il ciclismo. Mi mancheranno le nostre

conversazioni. Le brillavano gli occhi ricordando gli articoli di Bruno Raschi su "La Gazzetta dello Sport": "Un cantore della bici" lo definì. Quando le raccontai di aver conosciuto Vito Taccone, passammo un pomeriggio a ricordare le imprese del "camoscio d'Abruzzo", con le quattro vittorie nel Giro del 1963 a Asti, Oropa, Leukerbad e Saint Vincent. L'anno dopo ridemmo rileggendo uno scritto di Raschi: "Tappa tipicamente tacconiana, con duelli rustici e finale a sorpresa". Era la cronaca di una frazione del Giro del 1965, con l'arrivo a Maratea, in volata, quando l'imprevedibile abruzzese chiuse alle transenne Armani che lo stava superando e poi, non po-



Anna Bettineschi la storica custode

tendo fare altro, lo trattenne per la maglia. Sergio Zavoli e il "Processo alla Tappa", il compito ed elegante Adorni, il colorito Dino Zandegù, che chiamò Manolo suo figlio, in onore dei grandi amori della sua vita che erano manubrio e Barolo; poi Gimondi, Motta, Gianni Bugno, Pantani, Simoni: lei ricordava tutto. Era un'enciclopedia vivente di ciclismo: passava dalla maglia nera di Luigi Malabrocca dei tempi di Coppi e Bartali a Filippo Ganna, che le ha dato le ultime soddisfazioni nel Giro anomalo dello scorso autunno. Se fosse andata a "Lascia o raddoppia?" o a qualche altro quiz sulla storia del ciclismo, avrebbe stravinto. Dal 1996 al 2019 ogni estate sono venuta spesso a casa sua e, al momento di salutarci a settembre mi ha sempre detto, passando dal "lei" al "tu": "Guardami bene e salutami bene, perché il prossimo anno non mi ritrovi". L'ho sempre ritrovata, con mio enorme piacere. Nel 2020, non so perché, non mi sono mai fermata a Borca, forse per l'inconscia paura di portarle il virus. L'anno prossimo non la rivedrò. Mi dispiace: Macugnaga ha perso con lei un vero personaggio. Sono sicura che al suo arrivo di là, dopo aver scalato la parete d'ombra, Luciano e i campioni di un tempo le abbiano fatto festa. Io verrò a salutarla al Vecchio Tiglio, ma non sarà la stessa cosa. Che la terra le sia lieve.

Elena di Firenze, come mi chiamava lei

MEMORIA/3

Walter Bettoni

Ricordo di Anna Nava Bettineschi

La storica custode della Casa Museo Walser

Si è spenta Anna Nava Bettineschi, anni 84. Nata fra le risaie e le nebbie padane, ma grande amante della montagna: quasi si era sposata con la guida alpina Luciano Bettineschi, il "Gatto del Rosa". Walser d'acquisizione, è stata la storica custode del Museo Alts Walserhüüs Van Zer Burfuggu, la Casa Museo Walser di Borca. L'amore per il marito, prematuramente scomparso, unito a quello per il suo nuovo paese, l'hanno portata a diventare una vera depositaria della vita walser di un tempo. Le sue precise spiegazioni hanno saputo coinvolgere e rendere partecipi migliaia di visitatori. Anna parlava degli usi, dei costumi, delle tradizioni, dei mestieri, aggiungendovi quel tocco di poesia, quel pizzico di sottigliezza che lasciava esterrefatto l'interlocutore. In poco meno

di vent'anni ha accolto turisti provenienti da tutto il mondo. Anna Nava Bettineschi conosceva egregiamente la storia del Monte Rosa, dei suoi alpinisti e delle diverse ascensioni, essendo stata buona alpinista pure lei, socia del "Club dei 4000" (tessera 298 dal 1971). Appassionata di ciclismo: la ricordiamo incollata al televisore in occasione del Giro d'Italia, del Tour de France o anche di innumerevoli altre gare ciclistiche. Nel 2011 era stata omaggiata dal vincitore della tappa Bergamo-Macugnaga, Paolo Tiralongo e dalla Maglia Rosa Alberto Contador. La scorsa estate da lei, accompagnato dal sindaco Stefano Corsi, era passato anche il Campione del Mondo, Filippo Ganna. Anna era una delle memorie storiche che, piano piano, la vita va a spegnere.



Luglio 2020 Anna e Filippo Ganna

MEMORIA/4

Renato Balducci

La casa di Anna era la redazione

Con la radio faceva da tramite col marito Luciano, impegnato sul Rosa a soccorrere alpinisti in difficoltà. Anna era persona generosa: ci aveva ospitato a casa sua diverse volte, trasformandola in una piccola ed accogliente redazione. Era la vedova di Luciano Bettineschi, il "Gatto del Rosa". Abitava a Borca ed era quasi impossibile per noi vecchi cronisti non passare a trovarla qualche volta si arrivava a Macugnaga o non ricevere qualche telefonata con cui lei segnalava qualcosa che nel-

la sua valle non funzionava a dovere. Era stata per noi preziosa negli anni in cui i telefonini non esistevano: fare base a casa Bettineschi era inevitabile. Contavamo molto sull'aiuto di Anna. Ogni qualvolta scattava l'allarme per uno o più dispersi sul massiccio del Rosa si saliva in auto sino a Borca e ci si "insediava" a casa di Anna. Lei era la sola che potesse darci notizie continue di come stessero procedendo le ricerche di dispersi sul massiccio del Rosa. Attraverso le radio ricetrasmittenti

era il solo modo per sapere cosa succedesse tra le nevi e le nebbie della Dufour o della Gnifetti o su alla Zumstein o alla Nordend. Insomma, il solo filo di collegamento per poter raccontare poi sui giornali il giorno dopo le imprese dei soccorritori impegnati a salvare qualcuno o, purtroppo, a recuperare le salme di chi sul Rosa ci ha lasciato la vita. Anna ci ha sempre ospitato con amicizia e la massima disponibilità. Un legame di affetto che non era mai venuto meno.

Sessant'anni di scalate di una guida alpina di Macugnaga

Claudio Schranz: "Il Monte Rosa è casa mia"



MEMORIA DI VITA

Claudio Schranz

"Alle piscine preferivo tuffarmi con gli ippopotami"

La formazione di un alpinista

Il Monte Rosa è casa mia! Aprì la finestra ed è lì che ti guarda e ti chiama. Come fai a non esserne attratto? È la montagna dove ho fatto i miei primi passi. È la montagna che sento mia. È qui che ho imparato a temere la montagna, ad averne timore, a concederle rispetto ma anche a dialogare, ricevendone meravigliose risposte". La mia infanzia è stata vissuta in Africa. Mio papà Enrico ha trovato lavoro in Uganda in una miniera di rame e quindi ci siamo trasferiti laggiù, mia mamma Erminia, mio fratello Walter e io. Qui è rimasto mio fratello Piero, in collegio dai Salesiani a Novara e, nelle vacanze, torna dalla nonna. In Africa siamo rimasti cinque anni. Io ho frequentato la scuola inglese e ho giocato con i bambini del posto imparandone usi, costumi e lingua. Alle piscine inglesi preferivo tuffar-

mi con i miei amici Mocongi nelle acque di fiumi e laghi insieme agli ippopotami. Dai miei fratellini neri ho appreso lo spirito di adattamento e il calcolato amore per il rischio.

La prima salita, a dodici anni, è stata sui "salti" del Pizzo Bianco: allora un' impegnativa via in roccia (III - IV grado con passaggi di V). Da poco tornato dall' Africa, come premio per il

sono sfinito! Sotto di me 500 metri di vuoto e sopra Luciano che dice: "Tranquillo, ti tiro su io!". Arrivo in vetta, dolorante, sanguinante, coi pantaloni a brandelli e anche un po' deluso, ma complimentato dai miei maestri per il coraggio, per la tenacia e la volontà. Sono anche felice! Sono stato custode al rifugio Eugenio Sella. Lassù ho passato la mia stagione estiva per ben sette anni: tre con Gianni Tagliaferri, due con Valerio Morandi e altre due con Marco Roncaglioni. La nostra era una vita un po' selvaggia, vivevamo dai tremila metri in su. Capitava che arrivavano dei clienti da accompagnare in montagna e si partiva. Cartello "torno subito", cucina a disposizione, viveri assicurati, tutto in ordine e via... è capitato di stare in giro sul Rosa anche per sette, otto giorni prima di rientrare al rifugio.

Biografia di un professionista

- 1949:** il 23 luglio nasce a Macugnaga da antica famiglia walser
- 1971:** diventa guida alpina con esami superati a Courmayeur diventa Maestro di sci di discesa
- 1972:** diventa Maestro di sci di fondo
- 1975:** diventa il più giovane istruttore in Italia delle guide alpine; rimane esaminatore ai corsi di formazione per 25 anni
- 1984:** viene nominato Cavaliere della Repubblica per meriti sportivi
- 1987:** diventa guida canyoning con brevetto conseguito in Francia

La prima salita, a dodici anni, è stata sui "salti" del Pizzo Bianco: allora un' impegnativa via in roccia (III - IV grado con passaggi di V).

Per me è stata una grande esperienza di vita. Tornato a casa ho cominciato a tampinare Luciano Bettineschi, Lui è stato il mio mentore, quello che mi ha fatto conoscere un mondo fatto di corde, ramponi, chiodi, ghiaccio, roccia, sicurezza e paura, determinazione e fermezza. Mi ha presentato la montagna nelle sue mille sfaccettature. A lui devo molto.

mio impegno (non scolastico), ho preparato zaino e scarponi e lucidato una lunga piccozza recuperata in soffitta. Parto con Luciano e Lino Pironi (lui è in allenamento preparatorio per gli esami da guida alpina). Via decisi, Luciano apre la via, io lo seguo e Lino mi sta vicino e mi sprona. A metà salita, davanti ad un impressionante tratto di V grado sono colto dalla fatica,

INTERVISTA

Walter Bettoni

Dalla parete nord della Grober al Canalone Marinelli

"Sciatore dell'estremo" dalle vette di casa

- Capo del Soccorso Alpino e atleta al trofeo Mezzalama -



Luci e ombre sulla est del Rosa

Fra il 10 e 11 luglio del 1971 traccio la direttissima alla Tre Amici con Tino Zambonini e Vittorino Fattalini. Mentre arrampico osservo bene dove sarei potuto passare con gli sci. Visto e fatto. Il 25 luglio da lì scendo con gli sci. In vetta mi accompagna Gianni Radice e con lui provo la non entusiasmante esperienza di un violento temporale che ci blocca sotto

alla Capanna Resegotti, infilati sotto ad una roccia. I fulmini si susseguono mentre venti centimetri di grandine ricoprono le rocce circostanti e un po' anche noi. Per la discesa è necessario l'aiuto di Gianni, per i primi 40 metri lui mi assicura mentre io affronto un tratto molto ghiacciato e con una pendenza di 65°. Scivolo dolcemente e prove le prime curve, tutto ok. Stacco il moschettone e mi libero da Gianni che dall'alto mi saluta. Un labirinto di seracchi mi aspetta al varco. La via di passaggio è esile ed instabile. Gli sci avanzano senza stile e le mie unghie sanguinano affondando nella parete di ghiaccio. Esco indenne dai seracchi ed iniziano i crepacci e nel più piccolo cado dentro e mi ritrovo con l'acqua alle ginocchia. Riesco ad uscire in fretta ma un forte boato mi raggela. Dalla Via dei Fran-

cesi scende un'enorme valanga, passa lungo il mio itinerario precedente, mi lambisce e precipita fin sul fondo del ghiacciaio. Grazie alla pozza dell'acqua non sono diventato parte della valanga. Alla Zamboni, la vigorosa stretta di mano di Erminio Ranzoni e i suoi complimenti mi rinfrancano e rallegrano.

E il volo sulla Jazzi?

Salgo per ben quattro volte sulla Jazzi, passando dalla Svizzera, ma non è mai la volta buona: il vento, la nebbia, le condizioni della neve... sempre no. Ma arriva anche la volta buona. Accompagnato da Marco Roncaglioni, passiamo dal Passo del Moro, Traversata dei Camosci

fetto, gli sci mordono il manto nevoso in modo egregio. Più giù però un perfido canalino, stretto e ghiacciato, mi attende al varco. Un lungo sospiro. Una rapida decisione. Un salto dopo l'altro con cautela, delicatezza e precisione. Dieci minuti adrenalinici e un pensiero felice per Marco, sono giù e lui non si sentirà in colpa per avermi accompagnato.

Quando Costantino Pala ha lasciato sei diventato capo del Soccorso Alpino di Macugnaga...

Sono subentrato a Costantino e sono rimasto in carica per circa cinque anni. Ricordo tre grossi interventi: uno alla ricerca di



Claudio sta per giungere in vetta alla Cima Jazzi
© Marco Roncaglioni

Non ti sei limitato a scalare le montagne ma sei stato anche uno dei primi "sciatori dell'estremo"...

I grandi spazi innevati e luccicanti, la neve polverosa, la piena libertà mi affascinano da sempre e così, dopo buoni allenamenti sui pendii vicini a casa, inizio ad alzare lo sguardo. La mia prima discesa è dalla parete nord della Punta Grober. È il 17 giugno 1971.

In vetta mi accompagna Vittorio Bigio poi, dopo aver dato fondo ai miei viveri e fatto un breve sonnellino, inizio la discesa. Neve dapprima solida e consistente poi, passato in ombra, splendida polvere.

Favolosa discesa. 1500 metri di dislivello. Pendenza media 45° con tratti di 55°.

L'appetito vien mangiando ed ecco la Tre Amici e la Jazzi puntando all'obiettivo grosso: il Marinelli...



Claudio Schranz, al riparo di un grande seracco nella discesa dalla Punta Zumstein

e dormita al rifugio Sella. Sveglia presto. Attacchiamo la Via delle Guide e veloci siamo già in vetta. Giornata fantastica in alto e nebbia in basso. Esco in volo dalla cornice iniziale trovandomi sospeso in aria con duemila metri di vuoto sotto i piedi, ma l'atterraggio è per-

Udo e Rudi Sprengel, padre e figlio, tedeschi di Hannover, rimasti 5 giorni e 5 notti su una cengia a tremila metri di quota. Le speranze di trovarli vivi erano pressoché nulle, ma abbiamo fatto un ultimo tentativo e ce l'abbiamo fatta. È stato un recupero pionieristico! Un altro

molto impegnativo, sul lenzuolo della Nordend assieme agli uomini del Sagf e con l'ausilio dell'Air Zermatt. Il terzo è stato un recupero che abbiamo portato a termine pochi giorni dopo la mia invernale alla Zumstein. Abbiamo recuperato i corpi senza vita di Giampiero Volpi e Giorgio Brianzi che salivano verso il Silbersattel. Erano stati investiti da una forte bufera che gli ha strappato la tenda, erano attorno ai quattromila metri di quota.

Sei anche stato atleta al Trofeo Mezzalama...

Due volte. La prima in squadra con Luciano Bettineschi e Vittorio Bigio. La seconda abbiamo fatto il Team Schranz: io, mio fratello Walter e Lamberto. Allenamenti intensi e massacranti, ma gli altri, tutti forti e preparati, avevano anche materiali migliori dei nostri. Comunque, gran bella esperienza. Ricordo gli allenamenti dal Passo del Moro

alla Cima Jazzi o nel canalone Chiovenda, scendere con gli sci in modo coordinato e legati, non era facile e, ogni tanto, tutto finiva in una mega caduta.



Corda doppia fra un seracco e un crepaccio

Imprese in estate e inverno sulla parete più alta d'Europa Claudio, una vita per l'alpinismo e le scalate

INTERVISTA

Walter Bettoni

“Il mio obiettivo è sempre stato la parete est” 1976: una via nuova e la discesa con gli sci dalla Zumstein

Veniamo alla parete est o meglio alla tua sfida personale con la Zumstein. Lì hai tracciato una direttissima, l'invernale solitaria e dalla vetta sei sceso con gli sci...

Detta così, sembra davvero una lotta personale. Quella montagna di ghiaccio ha sempre esercitato in me un'attrazione particolare. Il 24-25 giugno del 1976 con Marco Roncaglioni abbiamo tracciato la “Via Cai Macugnaga” un'impegnativa direttissima che risulta essere la via su ghiaccio più lunga d'Europa, oltre duemila metri di dislivello. La moderna tecnica piolet traction non è ancora in uso quindi ci siamo arrangiati con materiali modificati da noi e da Luciano. Una delle tante vie oggi impraticabili, la montagna è molto cambiata.

A giugno la direttissima in salita e a luglio la discesa con gli sci...

Il mio obiettivo è sempre stata la parete est. Il 3 giugno 1976,

sveglia presto e via verso la punta della Zumstein. Un veloce cambio di attrezzatura, un grazie ai miei amici, casco in testa e giù. 2600 curve mi attendono, ma sono tranquillo e sicuro, durante la salita di giugno ho studiato bene il percorso e memorizzato i passaggi di discesa. Sarà un bello slalom, qui al posto dei pali ci sono imponenti seracchi. La verticalità è impegnativa, 60° ma sono ben concentrato. Vengo fermato da un enorme seracco, sarà alto una decina di metri e mi sbarra la linea di discesa. Non mi resta che prendere la piccozza, formare un piccolo fungo, passarvi la corda e fare 10 metri in doppia sempre con gli sci ai piedi. Entro nel canalone Marinelli mentre da sotto lentamente sale la nebbia. Neve dura e blocchi di ghiaccio rallentano la discesa. Nei pressi delle rocce dell'Imsegrig il canalone stringe molto e presenta ampie placche di ghiaccio vivo, ma

di lì devo passare... Perdo il controllo degli sci fin tanto che non arrivo nuovamente sulla neve. Uno stop con un profondo sospiro e intanto vengo avvolto dalla nebbia. Mi ricordo di un grande seracco che c'è nei pressi e lì sotto cerco riparo e aspetto che la nebbia si diradi. Si alza un forte vento che mi sbatte addosso acqua, neve e grandine. Devo restare fermo mentre sopra alla mia testa passano valanghe di grandine. Dopo un'ora la nebbia si alza e sotto di me appaiono gli ultimi mille metri di dislivello da percorrere, con l'aumentato rischio delle valanghe. Finisco la mia discesa con un abbraccio con Luciano Bettineschi che mi accoglie nei pressi della Marinelli.

In Italia hai salito altre montagne?

Il Monte Bianco per lo sperone della Brenva, Per la Via Major e anche per la Poire. Il Cervino o Matterhorn per la Cresta del Leone, per l'Hörnli e pure per



Claudio Schranz è stato protagonista anche di oltre cento spedizioni extraeuropee, ma di questo ne parleremo un'altra volta.

la Furggen. In Dolomiti, con il mio amico Mauro Ferrari, abbiamo fatto lo Spigolo Giallo della Grande di Lavaredo. La Via Cassin sulla Piccola di Lavaredo. La Via Stegher sul Catenaccio. Il Pelmo. Tutte le Vie delle Torri del Vaolet. La Via Micheluzzi e la Via Italia 61 al Passo Sella. Quasi tutti i 51 quattromila del Canton Vallese e anche molte altre montagne.

Curriculum di un alpinista

Prime salite invernali

Piccolo Fillar – Via Bisaccia
Spigolo Sud-Est dello Stralhorn
Faderhorn
Zumstein (prima solitaria della parete est del Rosa in inverno)
Apertura di dieci nuove vie sul Monte Rosa

Discese con gli sci

Parete Nord della Grober (3.497 m)
Parete Nord della Punta Tre Amici (3.804 m)
Parete Est della Cima Jazzi (3.804 m)
Punta Zumstein e Canalone Marinelli (4.563 m)
Canalone Tyndall (3.636 m)
Canalone Tuckett (3.500 m)
Parete Sud Piramide Vincent (4.215 m)
Parete Nord dello Stralhorn (4.190 m)
Parete Est dello Jägerhorn (3.969 m)



La “Via Cai Macugnaga” alla Zumstein (tratteggiata) e la discesa con gli sci dalla Punta della Zumstein (linea continua)

SCALATA/1

Claudio Schranz

“In vetta ci stringiamo in un grande immenso abbraccio” La prima invernale al Piccolo Fillar

La pulce nelle orecchie me la mette Luciano: “La via Bisaccia al Piccolo Fillar non è mai stata ripetuta e mai fatta in inverno”. Inizio una meticolosa preparazione solitaria, ma il chiodo oramai è conficcato nella mia testa. Il 10 marzo 1971 partiamo in quattro per avere più materiale utile a disposizione, se il tempo fosse peggiorato avremmo avuto meno difficoltà a ripiegare. Io, Luciano, Vittorio Bigio e Tino Zambonini. Prima tappa, Bivacco Belloni davanti a un fumante minestrone e quattro bisticche prelavate dall'albergo di Vittorio. Dopo cena alleggerimento degli zaini, prepariamo solo il minimo indispensabile: viveri, quattro corde da 40 metri, altimetro, bussola e materiale da roccia e da ghiaccio. Io ho un paio di scarponi che mi ha dato il collega Ernesto Fich e sono un po' troppo giusti. Dopo poco sonno, si parte con gli sci ai piedi. Il termometro segna -16°C. Lasciamo gli sci alla base dello Jägerhorn e calziamo le racchette da neve. Dopo un paio d'ore siamo all'attacco della parete che si presenta piena di neve e ghiaccio, è proprio tanto sporca! Luciano supera la crepacciata terminale e attacca una serie di tiri davvero molto difficili. Lo seguiamo. La parete diventa sempre più verticale, scarsa di appigli. In punta di ramponi arriviamo alla base di un diedro super ghiacciato. Seguono una serie di tentativi per passare e in uno di questi. Luciano scivola e appoggia i suoi ramponi sulla mia schiena, i segni ci sono ancora oggi. Si sale e iniziano le difficoltà più serie. Un

piccolo nevaio si trasforma nel nostro primo bivacco. Scavata un'angusta galleria ci infiliamo e trascorriamo la notte al sicuro dai pericoli. All'indomani è sereno, la temperatura è -15°C, attacchiamo decisi, mancano all'incirca 400 metri di dislivello. Inizia il pezzo più impegnativo, un diedro di un centinaio di metri, ghiacciato. Arrampichiamo con i ramponi, le mani gelate non trovano appigli. Solo con un interminabile lavoro di chiodatura riusciamo a salire. Alle due del pomeriggio il diedro è superato, ma sul Rosa scende la bufera che velocemente ci avvolge e ci lascia praticamente al buio, non si vede più nulla. Riusciamo ad arrivare su un terrazzino e piazzare la piccola tenda subito danneggiata dalle impetuose raffiche. Tino e Vittorio restano sotto ai resti della tenda. Luciano sull'ultimo angolo della cengia



Un difficile passaggio sulla est

e io rannicchiato su un micro spiazzo scavato da me e ben ancorato con quattro piccozze per tenermi saldo sul sottostante vuoto. In quell'interminabile notte, ci chiamiamo spesso, nessuno deve addormentarsi, sarebbe la fine. Notte da incubo, ma al mattino la bufera, com'è arrivata si placa. Ma restano ancora 200 metri da salire. Con rabbia, determinazione, volontà e in religioso silenzio arriviamo in vetta e ci stringiamo in un grande immenso abbraccio. L'invernale si è conclusa felicemente a Zermatt con un brindisi che io ho fatto ancora con i ramponi ai piedi, mi si erano gelati contro gli scarponi e non si staccavano. Ripensando a quella salita bisogna riconoscere che per quell'impresa non eravamo adeguatamente equipaggiati e anche l'allenamento mentale non era al top. La notte del secondo bivacco non la scorderemo mai.

SCALATA/2

Claudio Schranz

1980 Punta Zumstein: “Sono diventato di ghiaccio come tutto ciò che mi circonda”

La prima salita solitaria invernale sulla Est del Rosa



Claudio Schranz, attimo di pausa prima dell'ultimo attacco all'invernale della “via Luino”

Riccardo Morandi e Danilo Rolandi mi accompagnano fino al rifugio Zamboni e mentre loro scavano un buco alla ricerca della porta del rifugio invernale, sepolto dalla neve, io scruto con il binocolo l'intera via di salita. Una cena proteica a base di bisticche e un'ultima verifica del materiale, limitato all'indispensabile: 4 moschettoni, 2 piccozze, 5 chiodi, 2 paia di ramponi, 1 corda da 40 metri, 1 carrucola, materiale di pronto soccorso e viveri per 4 giorni. Alle 4 del mattino io e Riccardo partiamo, lui mi accompagna fino alla base del canalone Marinelli, una pausa poi mi carica il pesante zaino sulle spalle mi abbraccia e saluta: “Ciao. As vegum dop duman a la Indren”. Io inizio la salita riparandomi sotto ad un seracco, una valanga precipita fragorosamente riempiendomi di neve e dandomi il benvenuto. In un paio d'ore sono allo sperone Innominato dove, al

sicuro, mi fermo per una pausa. Attacco canalini di ghiaccio con il solo ausilio della piccozza e del martello da ghiaccio poi mi imbatto su rocce gelate che mi costringono a togliere i guanti per trovare gli appigli. A mezzogiorno mi fermo e accendo il fornellino per scaldarmi le mani sanguinanti. Cambio i ramponi e calzo quelli da ghiaccio a 16 punte e osservo muri quasi verticali (85°/90° di pendenza), pareti di ghiaccio vivo, massime difficoltà su ghiaccio, ci sarà da lottare. Ma non tutto fila liscio, il tempo volge al brutto. Cerco di raggiungere “l'Occhio” ma la nebbia mi avvolge e non si vede più nulla. Sono costretto a fermarmi! Si alza un impetuoso e gelido vento, a stento riesco a spostarmi e trovare un seracco in cui infilarmi. Con la piccozza mi scavo un terrazzino e piazzo la mia piccola tenda ancorandola ad un lungo chiodo a cui affido anche la mia vita. Non ho

mai usato chiodi in tutte le mie salite sulla parete est! Sono fermo a quattro mila metri dentro a un provvidenziale buco. Fuori c'è l'inferno. Fischiano le valanghe sopra la mia testa e la neve cerca di chiudermi dentro, un po' va bene perché dentro resta più caldo ma quando mi sento schiacciare mi faccio spazio. La temperatura resta attorno ai -30°C ma io sono ben equipaggiato. Resto fermo da sabato sera a lunedì mattina. Hi iniziato a ragionare i viveri. Poi la bufera perde d'intensità. La visibilità torna accettabile e in una delle schiarite vedo la cima. Devo andare. Non posso più aspettare. In due ore di strenuo impegno sono in vetta in mezzo ad un vento fortissimo che cerca di portarmi via. È il momento più intenso della mia vita alpinistica, la parete più alta d'Europa, da quota 2000 ai 4563 m della Zumstein, è stata vinta da me. Ho concluso la prima salita invernale in solitaria sulla est del Rosa. Non provo alcuna emozione, sono diventato di ghiaccio come tutto ciò che mi circonda. Tra una raffica e l'altra, sprofondando nella neve fresca, raggiungo la Capanna Margherita che mi sembra un castello incantato. Il maltempo persiste e riesco a scendere alla Indren solo il martedì pomeriggio, li incontro Luciano Bettineschi, Riccardo Morandi, Danilo Rolandi e Carlo Lanti: i miei amici sono venuti a prendermi.

La memoria di Carlo Iacchini cinquant'anni dopo

La prima invernale al Canalone della Solitudine

Era l'11 febbraio 1971 quando Lino Pironi, Michele Pala e Carlo Iacchini partivano da Macugnaga per compiere la prima invernale assoluta del Canalone della Solitudine, alla Nordend. Sale sinuoso tra la Cresta del Poeta e quella della Santa Caterina e sarà teatro dell'ennesima grande impresa invernale compiuta dalle Guide Alpine di Macugnaga. Abbiamo incontrato Carlo Iacchini, classe 1931 (90 anni l'8 marzo), testimone diretto della storica ascensione.

Carlo com'è nata l'idea di quella salita?

“Eravamo amici, oltre che Guide Alpine, ci trovavamo e immancabilmente, guardando la est, nascevano le idee e si partiva!”.

Giornate impegnative, vissute con determinazione e ferrea volontà...

“Siamo partiti da Macugnaga all'alba del 10 febbraio. Al Belvedere c'era Dario Antematter, lui avrebbe tenuto i collegamenti radio con noi. Con lui c'erano le guide Co-

stantino Pala, Felice Iacchini, Ernesto Fich, Vittorio Bigio e il capitano Renato Cresta, loro ci avrebbero seguito con i binocoli. Dopo una giornata di marcia, dal Traverso del Marinelli abbiamo deciso di bivaccare nel crepaccio che vedevamo, perché raggiungere il Rifugio Marinelli, avrebbe allungato di molto i tempi. (1° bivacco, quota 3200 m).

Il secondo giorno, per te ha un ricordo dolceamaro...

“Al sorgere del sole siamo partiti attaccando decisi la salita. L'obiettivo era giungere, all'altezza del Bivacco Città di Gallarate e prepararci per la seconda notte in parete (2° bivacco, quota 3900 m). Tutto procedeva per il meglio, ma ecco l'imprevisto: nel togliere dallo zaino tutto l'occorrente per la notte e nel tirare fuori il casco, che in certi momenti non utilizzavamo, preferendo il passamontagna, mi è scivolato via il sacco a pelo e siccome non eravamo ancora in sicurezza, non abbiamo fatto altro che star fermi e guardarlo rotolare giù per le rocce”.

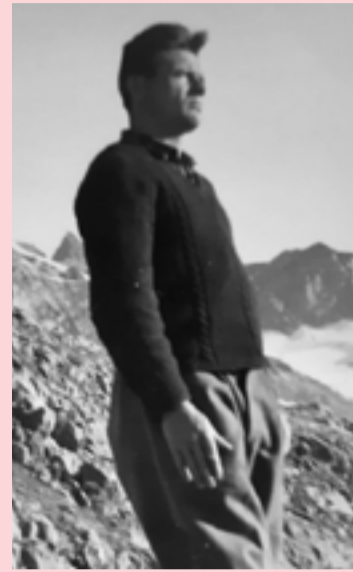


Michele Pala, Carlo Iacchini e Lino Pironi al ritorno dall'invernale al Canalone della Solitudine (Archivio Oriana Pala)

Gran problema considerate le rigide temperature... Hai avuto congelamenti?

“Niente, ho passato la notte rannicchiato in ginocchio con davanti lo zaino per proteg-

germi un po' e visto che non riuscivo ad addormentarmi, anziché contare le pecore, mi sono messo a contare le luci del fondo valle. Nessun problema di congelamento anche perché



Carlo Iacchini giovane e oggi a novant'anni

ero ben equipaggiato”.

E via puntando alla vetta...

“Prima di riprendere a salire abbiamo atteso il sole illudendoci di contare sui suoi caldi raggi. Dopo ore di scalata, siamo giunti all'uscita del Canalone, ma non sapevamo dove fermarci. Eravamo senza pile, poiché si erano scaricate tutte, anche per il freddo, così intorno alle ore 18 abbiamo scelto un crepaccio con sopra una gran cornice che ci avrebbe riparato un po' dalla forte tormenta che si era alzata (3° bivacco, quota 4400 m). Abbiamo mangiato un po' di cioccolato e frutta secca, la temperatura era “piuttosto” bassa, eravamo a -30 gradi, non veniva né fame, né sete”.

Finalmente la vetta e un abbraccio liberatorio...

“All'alba del quarto giorno, appena abbiamo potuto siamo ripartiti arrivando in vetta alla Nordend. Eravamo felici, consapevoli di aver fatto qualcosa di importante e ci siamo abbracciati! Ma bisognava fare presto e cominciare a scendere al Silbersattel e da lì giù alla

Capanna Betemps (oggi Monte Rosa Hütte). Guardando giù abbiamo visto qualcuno venirci incontro con delle borracce, erano gli amici macugnaghesi che ci portavano da bere. C'erano: mio fratello Felice, Costantino Pala, Luciano Bettineschi, Tino Zambonini e Chino Muraro”. Alla preziosa testimonianza di Carlo Iacchini aggiungiamo il ricordo di Renato Cresta: “Per quella salita Michele Pala era venuto a chiedermi in prestito dei nuovi modelli di chiodi da ghiaccio. Io ho seguito la salita dai Piani Alti di Rosareccio, con una panoramica migliore rispetto al Belvedere e ho osservato come la cordata procedesse con regolare velocità”. Uno spaccato storico lo regala Mara Antematter, figlia di Dario. Lei ha reso disponibili le registrazioni originali dell'epoca, i dialoghi fra le guide in parete e suo padre in collegamento dal Belvedere. È possibile riascoltare le comunicazioni via radio della prima salita invernale al Canalone della Solitudine sul nostro sito www.ilrosa.info.

“Qui radio Dufour, siamo sulla vetta! Se ci sentite rispondete”

Michele Pala, Bergführer del Monte Rosa

Guida Alpina di Macugnaga (ma lui sottolineava Bergführer) ha scritto pagine memorabili sul Monte Rosa, fra cui tre prestigiose “prime” invernali: Dufour, Santa Caterina e Canalone della Solitudine. Nel febbraio 1965 è impegnato sulla Dufour con Luciano Bettineschi, Felice Iacchini e Lino Pironi. È lui che, in collegamento con Macugnaga, comunica: “Stiamo bene. Proseguiamo un po' lentamente per via del vento e della neve molle...” e poi “Abbiamo sudato per passare la bergschrunde... proseguiamo veloci verso le rocce”. E ancora, dopo che lassù si è scatenata una violenta bufera: “Qui c'è l'inferno. Dobbiamo

salire per evitare congelamenti...”. Bivaccano in parete a 4500 metri con una temperatura di -40°C sospesi nel vuoto. Alle 11.45 del 6 febbraio il silenzio viene rotto da Michele: “Qui radio Dufour, siamo sulla vetta! Se ci sentite rispondete”. Due anni dopo, febbraio 1967, è la volta dell'invernale della Santa Caterina, quattro dei protagonisti sono ancora loro; Michele Pala, Luciano Bettineschi, Felice Iacchini e Lino Pironi con l'aggiunta di Carlo Iacchini. E sempre a febbraio, anno 1971, ancora con Lino Pironi e Carlo Iacchini, Michele Pala firma anche l'invernale del Canalone della Solitudine, con tre bivacchi a temperature impossibili.

Fra le altre salite ricordiamo quella alla Dufour nel 1961, Centenario dell'Unità d'Italia, con don Sisto Bighiani e altre guide macugnaghesi. Ha brillantemente condotto in vetta la nipote Silvana Pirazzi, (prima macugnaghesa sulla Dufour) in cordata con Renato Cresta. Membro dei due team saliti nel 1972 in occasione del Centenario della prima salita sempre alla Dufour: Michele Pala, Claudio Schranz, Lino Pironi, Carlo Iacchini. Suo malgrado è stato pure protagonista di due incidenti: 10-11-12 luglio 1965 con un cliente è bloccato sul Gran Fillar, vengono recuperati dal «Pilota dei Ghiacciai» Hermann Geiger, intervenuto con il capo del Soccorso Alpino di Zermatt Hermann Petrig: con loro ci sono don Sisto Bighiani e Costantino Pala. Nell'agosto 1980, mentre scendeva dal rifugio Resegotti con un cliente, al Colle delle Locce, è stato colpito da un fulmine; ferito è stato prelevato dall'Air Zermatt. Membro del Soccorso Alpino, di lui, in coppia con Luciano Bettineschi, resta negli annali degli interventi l'ardimentosa salita portata a termine nel corso delle operazioni di recupero di Giancarlo Antoniazza e Claudio Campi. La cresta era infatti completamente ricoperta di “verglass” con neve inconsistente. Da qualche anno si era stabilito a Bitch nel Canton Vallese dove è mancato. Con Michele Pala (1932-2021) se ne va un nome storico dell'alpinismo. Lascia la moglie Giovanna Viganoni e la sorella Anna. Dallo scorso 4 febbraio riposa sotto il Vecchio Tiglio.



La guida (Bergführer) Michele Pala 1932 - 2021

Walter Berardi: dieci ore da solo sulla grande parete

30 anni fa la prima ascensione solitaria invernale alla Dufour



Aveva solo 21 anni Walter Berardi “Berry” quando decise di tentare in solitaria la salita alla Punta Dufour (4.634 m), ma solo dopo tre anni di tentativi a causa delle brutte condizioni della parete, riuscì ad arrivare in vetta: era il 4 febbraio 1991! Per aiutarlo a tracciare e risparmiargli fatiche, il giorno antecedente la salita, Berardi viene accompagnato fino al Bivacco Marinelli dagli amici Carlo

Benedetti, Claudio Giorgis e Domenico Bottinelli. Qui sarà poi Carlo Benedetti che si fermerà per provvedere alla cena e alla compagnia fino alla partenza prefissata intorno alle 23. Sarà una salita non priva di difficoltà, in primis le condizioni meteo non particolarmente favorevoli (cielo coperto, bufera e neve che sprofonda fino oltre le ginocchia) poi una violenta scarica di ghiaccio che colpirà

Berardi alla testa e a una spalla ed infine la perdita di un rampono. Ma la forza di volontà e la tenacia, inducono Berardi a continuare, nonostante la paura, il dolore alla spalla e in alcuni momenti anche le allucinazioni. Alle 9 del mattino del 4 febbraio 1991 Berry è in vetta alla Dufour. Il ritorno però avverrà in elicottero! In seguito ai collegamenti radio effettuati con Fausto Lanti in paese e le successive comunicazioni con la guardia di finanza di Alagna, gli viene consigliato di non scendere a piedi, anche in vista del peggioramento delle previsioni. Berardi verrà portato poi in ospedale dove gli viene riscontrata una brutta lussazione alla spalla e un principio di congelamento, in vetta vi erano 30 gradi sotto lo zero. La salita verrà poi dedicata da Walter ad Andrea Costa Pisani ed in seguito anche agli amici che lo accompagnarono fino al Bivacco Marinelli.



Belvedere - Il Sindaco Livio Ravaoli consegna alle Guide Alpine di Macugnaga la bandiera dell'Italia da issare sulla punta più alta del Monte Rosa, la Dufour 4634 m. Da sinistra: Michele Pala - Giuseppe (Peppo) Pirazzi - Don Sisto Bighiani, Prevosto di Macugnaga - Livio Ravaoli, Sindaco - Pierino Iacchini - Costantino Pala - Felice Iacchini - Giuseppe Oberto.

Il maresciallo Bottini aveva prestato servizio a Macugnaga e a Bannio 1941: tre finanzieri sotto la valanga in Valle Vigezzo



Gaudenzio Bottini al Passo Jacchini

storicamente i militari delle Fiamme Gialle in servizio arrivavano quasi sempre da tutt'Italia, da migliaia e migliaia di chilometri di distanza, proiettati qui da luoghi dove le parlate locali, ma anche i modi di vita e le tradizioni erano del tutto differenti da quelle della Valle e in generale del settentrione. Quel sottufficiale aveva poi in comune con tanti anzaschini il fatto di giovanissimo sul finire della Grande Guerra quando il Regio Esercito arrivò a reclutare la classe

Era l'inizio del gennaio 1941 e quando anche in Valle Anzasca arrivò la notizia della tragedia occorsa sabato 4 sui monti vigezzini (tre Finanzieri uccisi da una valanga) e si seppero i loro nomi ed in particolare quello del Maresciallo capo Gaudenzio Bottini, in molti rindarono al ricordo di quel sottufficiale che aveva prestato servizio a Macugnaga e a Bannio, conquistandosi la "... stima dei valligiani che vedevano in lui un servitore dello Stato irreprensibile ma, se necessario, anche comprensivo sotto il profilo umano", come ricordato in un articolo su "Fiamme Gialle" del 2015.

Di Bottini in molti ricordavano che era uno dei pochi finanzieri originario della zona, nativo di Cossogno, un paese di montagna sopra Intra e che perciò capiva anche il dialetto anzaschino; questo in una realtà dove

diciassetenni che dovevano colmare le enormi perdite provocate dal conflitto. In Valle Anzasca l'allora brigadiere Gaudenzio Bottini c'era stato in due periodi differenti, il primo dal maggio del 1928 all'aprile dell'anno successivo presso la Brigata di Macugnaga e poi ancora dall'ottobre del 1932 al novembre del 1933 alla Brigata di Bannio, tornando infine in Ossola solo nel luglio del 1939 quando gli venne assegnato il comando della Brigata di Re in Valle Vigezzo. Dei periodi passati in Valle Anzasca il maresciallo Bottini conservava, oltre ai ricordi personali, anche diverse fotografie scattate al passo Jacchini, alla cima Jazzi, al rifugio Marinelli e nei paesi, in particolare a Macugnaga, fermando nelle immagini momenti passati per servizio sulla neve, ai valichi di confine,

ma anche tra le caratteristiche case walser. Ricordi ed immagini a cui Gaudenzio Bottini rian dava qualche anno dopo, quando venne trasferito, dopo una breve parentesi in Valle d'Aosta, a Genova nell'area portuale, dai monti al mare con un notevole cambiamento ambientale per uno che era abile frequentatore



Il maresciallo Gaudenzio Bottini a Macugnaga nel 1928

delle montagne e valente sciatore. Una passione, quella di salire le cime delle Alpi, trasmessa nel DNA al figlio Giovanni, che aveva solo tre anni quando gli mancò il padre, ma divenuto poi un provetto alpinista, salendo tante cime dell'arco alpino: un elenco che comprende anche Signal, Dufour, Vincent, capanna Margherita, Parrot, Jazzi; primo verbanese sul Lyskamm, "ho salito - dice con orgoglio - tante cime tranne la Nordend". Proprio frequentando negli anni

Cinquanta con il CAI quelle montagne, Giovanni Bottini conobbe la guida e custode del rifugio Zamboni Zappa, Zaverio Lager, il quale sentito il cognome gli chiese se fosse parente di un sottufficiale della Guardia di Finanza che aveva prestato servizio da quelle parti poco più di un ventennio prima. Scopri così



to di passaggio per raggiungere i Bagni di Craveggia, posti nella testata italiana della valle Onsernone (che per la parte rimanente è invece elvetica), località dove era dislocato un nucleo di militari della Guardia di Finanza impegnato in compiti di prevenzione del contrabbando e del controllo dei confini nazionali, specie dopo lo scoppio della Seconda guerra mondiale. Sabato 4 gennaio 1941 partirono dalla caserma "Onsernone" sei Fiamme gialle, che varcando la bocchetta di Sant'Antonio dovevano scendere in Valle Vigezzo: fu una marcia difficile e faticosa, otto ore per avanzare nella spessa coltre nevosa che ricopriva

la montagna, ma poco sotto il passo una valanga staccatasi dal monte Zicher investì il drappello. Quattro Finanzieri furono travolti mentre altri due rimasero in superficie e furono i primi ad attivarsi nei soccorsi scavando a mani nude nella neve, successivamente mentre la guardia Anselmi si precipitò a chiedere aiuto, il commilitone Necchi proseguì disperatamente nella ricerca, riuscendo però a trarre in salvo solo il collega Mariano Sollai. Per gli altri tre militari

non ci fu possibilità di salvezza, nonostante le ricerche condotte dai colleghi giunti sul posto insieme a volontari vigezzini e pure dai gendarmi svizzeri saliti da Spruga con i cani da valanga e sonde da ricerca, così i soccorritori ebbero il mesto compito di portare a valle i tre corpi.

Con i suoi 28 anni il più giovane delle vittime fu il finanziere Vittorio Toscano originario di Caltanisetta, mentre invece arrivava da Ilbono in provincia di Nuoro Luigi Coda di 34 anni, infine terza vittima il 40enne Maresciallo capo Gaudenzio Bottini comandante della Brigata di Re. Imponenti furono i funerali svoltisi a Domodossola tre giorni dopo la tragedia, con larga partecipazione di cittadini ed autorità, un fatto che ebbe risonanza nazionale tanto che il giornale "Il Finanziere" del 20 gennaio 1941 dedicò una intera pagina a quanto accaduto.

Negli anni non sono mai mancati i momenti di ricordo di quell'evento, come nel cinquantesimo quando in Vigezzo si tenne una cerimonia con la presenza della Guardia di Finanza e pure con la collocazione nel luogo della tragedia di una targa bronzea, voluta dalla vedova e dei figli del Sottufficiale insieme alla Brigata di Re delle Fiamme Gialle; ed ancora l'intitolazione nel 2017 di una via di Cossogno al Maresciallo capo Gaudenzio Bottini. Solo quest'anno a causa del Covid19 non è stata possibile alcuna cerimonia, pure se rimane intatta la memoria di quanto accaduto allora, nonostante gli ottant'anni trascorsi da quel sabato 4 gennaio 1941.

FREE CLIMBING

Luca Fontana

Un nuovo itinerario d'arrampicata classica al Crestone Marinelli Furiosa, l'avventura a portata di mano

Mentre ad agosto insieme alla mia compagna percorrevo il Tour del Monte Rosa, Giovanni Montagnani ripeteva la bella via "Alto Gradimento" sul Crestone Marinelli, alla base della mitica Est del Rosa. Un itinerario piacevole in un ambiente spettacolare, però molto breve, che rende difficile da digerire il lungo avvicinamento con gli zaini appesantiti dal materiale. Così, appena rientrato, ricevo

una chiamata da Giovanni: "è una parete bellissima, mi piacerebbe aprirci una via insieme, ho individuato un paio di possibilità". L'idea è di aprire una via da percorrere durante la stessa giornata di Alto Gradimento, per allungare l'esperienza arrampicatoria. Ed eccoci a Pecetto prima dell'alba, con due zaini carichissimi, una manciata di spit e molti friends, in marcia verso l'evidente

diedro a fulmine, già visibile dal Belvedere. Dopo due ore e mezza Gio attacca il diedro, che si dimostra più ostico del previsto, e ci costringe ad una parziale progressione in artificiale. Uno spit sull'improteggibile traverso di uscita (quanto ci sarebbe piaciuto averne a sufficienza per passare leali alla montagna), un ribaltamento delicato sull'erbetta, e ritrovo il mio socio ad aver attrezzato una sosta di calata su spit. Ma riesco a convincerlo a proseguire. I due tiri successivi sono decisamente più amichevoli (tra il V ed il VI grado), garantendo un'arrampicata continua e piacevole, su protezioni veloci, comprese le soste. Dopo qualche ora arriviamo alla sommità della parete, un bellissimo praticello con una vista gloriosa sul morante Ghiacciaio del Nordend e su quello del Belvedere. Risaliamo brevemente alla sella per terreno facile, e da qui ci ricongiungiamo al sentiero per la Capanna Marinelli. Qualche dettaglio tecnico: chiamiamo la via "Furiosa", circa 130 m fino al VII grado (VI obbligatorio). Per ripeterla è indispensabile un solo rinvio (lungo), una



serie di friends fino al 3BD, inclusi i micro, raddoppiando piccoli, e due mezze da almeno 50 m. L'unica sosta attrezzata a spit è la prima, la seconda è a friends, la terza su spuntone. Al di là del gesto arrampicatorio, voglio fare un paio di considerazioni personali: per due alpinisti certamente non d'élite come noi, concepire e aprire un itinerario su una parete eccezionalmente nota come la est del Rosa, ci racconta di quante possibilità inesplorate esistono sulle nostre montagne di casa. Troppo spesso sentiamo il bisogno di andare lontano, in un "altrove", illudendoci di trovare là l'avventura. Tante

volte in cui l'ho fatto mi sono semplicemente ritrovato in fila insieme ad altri illusi come me.

Il panorama dalla sommità

Avendo intanto comportato un impatto negativo nel muovere tutto il cinema, spendendo io soldi, ed inquinando l'ambiente. Inutile dire invece che in una giornata come questa eravamo soli, sia in parete sia durante tutto l'avvicinamento. È bastato uscire di poco dagli itinerari più battuti e dagli orari classici. Non posso che fare un invito a scoprire non tanto la via Furiosa, ma l'avventura che ognuno di noi ha a portata di mano, molto più vicino di quanto potremmo pensare.



Furiosa, il tracciato



Luca Fontana e Giovanni Ludovico Montagnani a fine via

L'Internationale Vereinigung für Walsertum sosterrà l'onere finanziario La cultura walser entrerà a far parte del Patrimonio dell'Unesco

Nuovo importante passo avanti per l'inserimento dei walser nel patrimonio Unesco.

Nei giorni scorsi il complesso iter procedurale ha ottenuto il supporto dei sindaci delle comunità italiane attraverso una riunione plenaria in videoconferenza.

L'approvazione è arrivata dai Comuni del Vco, della Valsesia e della Valle d'Aosta. In totale tredici comunità che hanno espresso la loro disponibilità anche perché è stato associato che l'Unesco non richiede condizioni, soprattutto nessun vincolo di carattere ambientale. Un timore che era più giustificato visto che alcuni Comuni

(in particolare Macugnaga e Formazza) sono già penalizzati. La prima proposta di inserire i walser nell'Unesco risale all'inizio degli anni 2000, avanzata da due massimi esponenti del settore, Enrico Rizzi e Luigi Zanzi, unitamente al valesiano Enrico Rondelli e al valdostano Luciano Caveri.

L'idea, confermata in un convegno tenuto a Macugnaga, è stata rafforzata a Formazza in occasione del 750° anniversario dell'arrivo dei coloni vallesani. Dopo un periodo di sospensione, nel 2017 le autorità italiane dell'Unesco hanno organizzato una conferenza a Roma per approfondire le peculiarità di questo popolo delle Alpi. Successivamente, durante l'assemblea annuale nel Löttschental, l'associazione internazionale dei wal-



Il numeroso gruppo della Walser Verein z'Makana

ser ha approvato all'unanimità la decisione di farsi carico della candidatura nominando in seguito Bruno Pelli che ha coordinato una commissione in rappresentanza dei walser del Sud, composta da Nadia Guindani per la Valle d'Aosta, Rober-

ta Locca per la Valsesia, Anna Sormani per Formazza. Baceno e Premia, e Daniela Valsesia per Macugnaga e Omavasso. Alla commissione italiana ha partecipato anche Patrizia Cimberio, che ha già acquisito una profonda esperienza nei programmi

dell'Unesco, mentre il ministero dei Beni Culturali è rappresentato da Elena Sinibaldi. «La proposta è in fase di presentazione alla Commissione italiana Unesco. Naturalmente il compito dell'associazione internazionale è stato quello di creare un coordinamento che coinvolgesse tutte le comunità walser» dice Bruno Pelli. «Hanno aderito non solo la Svizzera, ma anche l'Austria e la Francia, anche se questa nazione ha una sola comunità, quella di Vallorcine. Per noi è stato un risultato di grande soddisfazione, rafforzato dall'unanime accordo di focalizzare la richiesta sul patrimonio immateriale, facendo capo al "Registro delle buone pratiche di salvaguardia", un settore completamente nuovo nell'ambito dell'Unesco. Inol-

tre - conclude Pelli - l'associazione internazionale dei walser sostiene interamente l'onere finanziario di tutta l'operazione». Un'altra proposta che si sta perfezionando è quella di individuare come linea operativa il «Grande sentiero walser», una proposta avanzata dal Cai Macugnaga nel 1986.

Non si tratta solo di promuovere l'escursionismo, ma tutte le attività culturali di questa minoranza etnica: lingua, storia, architettura, tradizioni, ma anche le iniziative attuali e future demandate alle associazioni attive nelle varie comunità.

A vent'anni dalla prima idea, il progetto si sta avvicinando e potrebbe essere presentato l'anno prossimo al Walsertreffen di Omavasso per arrivare al traguardo finale nel 2023.

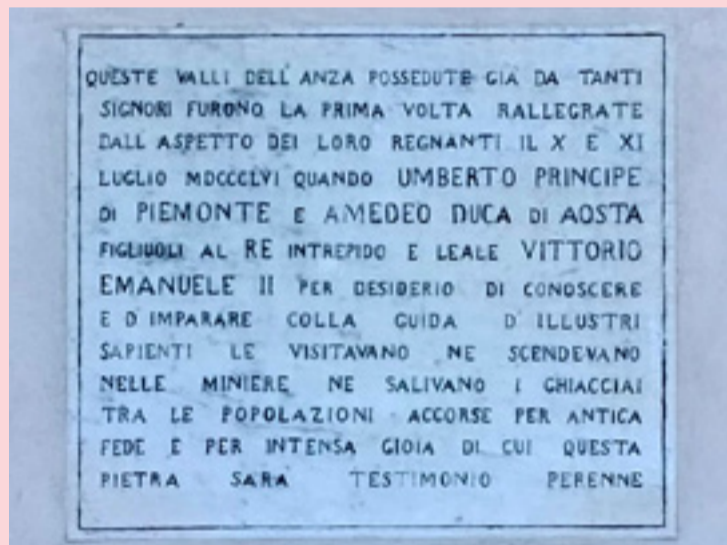
LA STORIA

Gim Bonzani

SPORT

MCT

I Principi di Savoia a Macugnaga nel 1856



Nel cuore di luglio del 1856 le Valli Ossolane furono visitate dai Principi Umberto ed Amedeo di Savoia accompagnati dal Generale Rossi e dal Professore Sismonda. Ovunque i RR. Principi furono accolti con segni di esultanza da queste popolazioni alpigiane, le quali si ascrissero a grande onore di poter salutare giovinetto dodicenne il futuro Re d'Italia e l'augusto suo fratello. Dappertutto, infatti, archi di trionfo, suono di campane a

distesa, concerti musicali, salve di mortaretti, dappertutto acclamazioni di una folla festante o rispettosa, che li accompagnava plaudente nelle loro alpestri peregrinazioni per queste vallate. In alcuni dei luoghi che ebbero l'onore di esplorare i figli del Re Galantuomo vennero erette o per cura dei Comuni o per iniziativa di cittadini delle lapidi granitiche in cui si volle incisa, a ricordo dei posteri, la notizia del fausto avvenimento. Una di

queste lapidi fu trovata incastonata sulla parete dell'Oratorio di Pecetto, che è una frazione del Comune di Macugnaga, proprio alle falde del Rosa, e su di essa si leggono le seguenti parole: «Queste Valli dell'Anza possedute già da tanti signori furono la prima volta rallegrate dall'aspetto dei loro regnanti il X e XI Luglio MDCCCLVI quando Umberto Principe di Piemonte e Amedeo Duca di Aosta figliuoli al Re intrepido e leale Vittorio Emanuele II per desiderio di conoscere e imparare colla guida d'illustri sapienti le visitavano ne scendevano nelle miniere, ne salivano i ghiacciai tra le popolazioni accorse per antica fede e per intensa gioia di cui questa pietra sarà testimonio perenne».

ne testimonianza dell'auspicato avvenimento; ed aperta a questo scopo una sottoscrizione fra alcuni signori forestieri che si trovavano in quel momento in uno del tre Alberghi locali, ebbe il piacere di vedere all'istante coperte le spese richieste per tale rinnovamento.

Gli oblatori furono i signori:

Magnani cav. Giovanni	L. 10
Giulio Magline	L. 5
Melzi Conte Diego	L. 5
Malfino Maria	L. 5
Lanti Giuseppe	L. 2
Totale	L. 27

Quantunque tardi, non vogliamo esimerci dal tributare una parola di meritata lode ai cinque Italiani, che trovandosi ospiti a Macugnaga e ai piedi del ghiacciaio del Rosa, vollero concorrere in un'opera di cui saranno loro grati quegli alpigiani, ispirandosi ad un delicato sentimento di patriottismo che grandemente li onora. Essendo poi state sufficienti L. 24 all'opera suddetta, le rimanenti L. 3 vennero distribuite ai poveri del Comune.

Alberto Corsi, tris di vittorie ai FIS World Criterium Master



Master). Alberto ha disputato le gare dei mondiali nella categoria "Master" vincendo ben tre gare nella categoria B12 nello Slalom, nel Super G e nel Gigante. Che dire, un'ennesima conferma del nostro grande Alberto, che grazie alla sua tenacia nei costanti allenamenti, raggiunge sempre dei risultati straordinari. Complimenti campione! Ancora una volta chapeau!

È rientrato da Cortina, il super Campione Master di Macugnaga, Alberto Corsi classe 1932, maestro di sci e pluricampione mondiale. Anche questa volta, è tornato a casa con un bel tris di medaglie direttamente da Cortina 2021, dove si sono disputati i Campionati Mondiali di sci alpino (denominazione ufficiale FIS World Criterium



SKI-ALP

Weber

Atleti dello Sci Club Valle Anzasca Tre giovanissimi si fanno onore nello sci alpinismo



Oscar Tonietti

Lo sci alpinismo o con la moderna dizione ski-alp è una disciplina sportiva che richiede impegno, sacrificio e costanti allenamenti. Grazie al lavoro dei dirigenti dello Sci Club Valle Anzasca (quelli della Rosa Ski Raid) tre giovani anzaschini hanno conseguito brillanti traguardi nelle diverse categorie.

Oscar Tonietti di Pecetto - terzo classificato U16 Cadetti 1 nella Individual Race completato dal 5° nel Vertical disputati alle finali di Coppa Italia tenutesi sulle nevi di Rivisindoli in Abruzzo.

Peter Cesare Bettoli di Fornarelli - vincitore de "La Rampegada" U18 Cadetti 2 gara disputata sulle nevi del Comprensorio Maniva Ski in Val Trompia (Bs). **Gianmarco Gatti** di Vanzone - secondo classificato nella Cop-

pa Italia Giovani U23 e grande protagonista agli Assoluti dove ha ottenuto due brillanti piazzamenti: 11° nel Vertical (9° Damiano Lenzi) e 12° nella Individual Race (5° Damiano Lenzi). Ulteriore nota di merito per Gianmarco Gatti è costituita dal fatto che era il più giovane atleta al via e l'unico classe 2000. Per il gruppo dirigente del sodalizio sportivo **Roberto Olzer** dice: «Questi magnifici risultati conquistati dai nostri ragazzi ci appagano degli sforzi compiuti e spronano a continuare sulla strada intrapresa».

Aldo De Gaudenzi aggiunge: «Speriamo che la vittoria di categoria di Peter Cesare Bettoli a La Rampegada, e questi risultati in Coppa Italia aiutino a portare nuove leve verso lo skialp».



Peter Cesare Bettoli



Gianmarco Gatti

RICORDO

Flavio Violato

Nessuna Sezione in Italia è collocata così vicino ai 4.000

In una riunione che ebbi col CAI Malnate un collega di quella Sezione pronunciò le seguenti parole: "ogni volta che mi confronto col CAI Macugnaga, mi tremano le vene ai polsi". Questa è la sintesi di come ci si sente a presiedere la Sezione di Macugnaga. Nessuna Sezione in Italia è collocata così vicino ai 4.000, in un contesto così antropologicamente variegato e con un blasone storico che fa di Macugnaga una culla dell'alpinismo. Quando nel gennaio 2013 sono stato eletto, non avevo alcuna esperienza "CAIna" alle spalle e mi sono trovato ad essere Presidente di una anomala Sezione CAI di oltre 800 Soci, che prima di me ha potuto vantare Presidenti eccellenti come Teresio Valsesia e Roberto Marone. Dico anomala perché Macugnaga ha la maggioranza dei soci residenti in luoghi lontani dalla Valle Anzasca, e quindi scarsamente partecipanti alla vita di Sezione, e questo è un aspetto negativo che limita le

potenzialità sezionali. Tuttavia, con l'aiuto delle Consigliere e dei Consiglieri e di tanti amici e sostenitori, di lavoro ne abbiamo fatto molto e ancora ne stiamo facendo. Posso con orgoglio dire che il CAI Macugnaga ha contribuito a diversificare e aumentare l'offerta nel nostro territorio: Rifugi e Bivacchi di proprietà, rinnovamento dei bivacchi esistenti, apertura di nuovi sentieri. L'essere stato al vertice del CAI Macugnaga mi ha consentito di conoscere e collaborare con persone meravigliose dell'Amministrazione Comunale e delle altre Associazioni di Volontariato, oltre che approfondire la conoscenza di tanti amici e Soci delle altre 16 Sezioni del Raggruppamento EMR e delle tante Sezioni dell'Italia Occidentale. Inoltre mi ha fatto sentire l'esigenza di crescere escursionisticamente inducendomi a frequentare i Corsi di Formazione CAI che mi hanno portato a diventare Istruttore della SIE EMR, Accompagnatore di Escursio-

nismo con specializzazione in ambiente innevato e su ferrate, e Consigliere dell'Organismo Tecnico Territoriale Operativo Liguria Piemonte e Valle D'Aosta con delega alla Montagnaterapia. I momenti più significativi? Il Raduno delle genti del Rosa del 2013 al Passo del Monte Moro (oltre 500 partecipanti). L'inaugurazione del Sentiero dedicato a Giovanni Spagnoli. Il Raduno della Federazione Italiana Escursionisti del 2017 (quasi 700 partecipanti). Il ricordo della Guida Alpina Giuseppe Oberto al Rifugio Gnifetti nel 2019. L'acquisto della Baita alla Schena dei Bletz e del Rifugio Eugenio Sella e la loro ristrutturazione. Il rifacimento del Bivacco Lanti. Non posso concludere senza riservare un ricordo ai tanti amici che ci hanno lasciato in questi anni, il CAI Macugnaga è quello che è grazie anche a loro. Lunga vita al CAI Macugnaga, e lunga vita a tutti coloro che l'hanno sostenuto e che ancora lo sostengono.



Il presidente Antonio Bovo con un gruppo di giovani del Progetto di Montagnaterapia



ATTUALITÀ

Antonio Bovo

Una rete sentieristica ben tenuta e 858 soci



Il nuovo bivacco alla Schena di Bletz. (© Antonio Bovo)

Il 50° anniversario della fondazione del CAI Macugnaga, si è concluso a fine 2020, mentre per me sono terminati i primi due anni di mandato. Analizzando questo periodo posso dire che è stato positivo nonostante il periodo pandemico che ci ha costretto ad annullare quasi tutte le attività. I buoni risultati sono frutto del lavoro di squadra del Consiglio e della proficua collaborazione con le amministrazioni, gli enti e le diverse associazioni dell'Anzasca. Voglio ricordare in particolare il prezioso contributo di un gruppo di giovani che, oltre all'aiuto nella cura della sentieristica, con le loro attività alpinistiche portano in alto il nome della nostra Sezione. Nel 2019 abbiamo inaugurato il nuovo Bivacco

Emiliano Lanti, moderna struttura "amianto free" realizzata con Fondi PSR dalle Aree Protette dell'Ossola in collaborazione con il Comune. È stato riattivato il sentiero per l'Alpe Vittini dedicandolo a Robertino Da Boit. Nel 2020, traguardo dei 50 anni, tutte le manifestazioni di ricorrenza, sono state annullate, alcune erano inserite nel calendario del 50° di fondazione della Regione Piemonte. Abbiamo però completato quasi tutti i lavori al Rifugio Eugenio Sella. Un grazie va agli artigiani anzaschini che hanno lavorato con grande impegno e professionalità. Con la collaborazione dell'Associazione Cacciatori di Macugnaga sono stati completati i lavori al Bivacco Schena di Bletz. Un

ulteriore importante intervento è stato al Rifugio Oberto Maroli dove è stata sostituita la caldaia del riscaldamento e produzione acqua sanitaria. Lavoro imprevisto, il rifacimento parziale del tetto, danneggiato dagli eventi atmosferici di ottobre. Grazie alla copertura assicurativa, al contributo del CAI Centrale e alla famiglia Maroli, abbiamo coperto il tetto e le spese. Il 50° si è concluso con la donazione, da parte del maestro Enrico Micheli, dei locali sede del Coro Monte Rosa a Pestarena, che manterranno la stessa utilizzazione. L'atto notarile conclusivo porta la data del 3 febbraio scorso. Nel 2020 abbiamo avuto un incremento di ben 77 nuovi soci raggiungendo 858 iscritti.

Claudio Consagra

STAGIONE 2020/21

Sci di fondo e sci alpinismo, discipline dalle grandi tradizioni

Sci Club Valle Anzasca, i giovani crescono e fanno esperienza



I giovani atleti a Formazza (© Riccardo Ronchi)

Quest'anno lo Sci Club Valle Anzasca, come ogni altra associazione sportiva, ha dovuto fare i conti con le problematiche legate alla pandemia, sicuramente non è stato facile per il presidente Silvio Pella ed i suoi collaboratori riuscire a organizzare e portare avanti la stagione 2020/21. Ciò nonostante è stato realizzato un intenso programma dedicato ai più giovani nel pieno rispetto dei protocolli Covid-19. Siamo partiti con il corso "Vieni con Noi", dodici sedute rivolte alla preparazione presciistica, in cui i ragazzi si divertivano e alle-

navano seguiti da me e dall'allenatore Riccardo Ronchi. Il corso ha ottenuto un ottimo successo annoverando ben trentadue ragazzi che entusiasti hanno partecipato alle diverse attività. Abbiamo poi predisposto il Corso Agonistico, con il tecnico Nicola Lenzi si sono presentati dodici ragazzi che settimanalmente dedicavano due giornate alla loro preparazione. Corse nei boschi, camminate in montagna, skiroll e ginnastica al campo sportivo di Ceppo Morelli. Oltre alla preparazione dei nostri giovani atleti abbiamo pensato anche a coloro

che fanno attività non agonistica, per loro è stato imbastito uno speciale corso a cui hanno aderito quindici ragazzi. Questa stagione, segnata dalla pandemia, ha unito ancor di più il gruppo esecutivo della nostra piccola società sportiva e grazie al grande affiatamento e al lavoro di molti volontari siamo riusciti a preparare una piccola pista al centro fondo di Ceppo Morelli per i bimbi più piccoli. Con l'aiuto dei maestri Damiano Pizzi, Aldo De Gaudenzi e Alain Pirozzini siamo riusciti a partecipare a tutte le gare del circuito provinciale e alle competizioni dei Campionati Regionali in Valmalenco per i più piccoli e a Schilpario per i più grandi, con ottimi risultati, ma soprattutto con un gruppo molto unito che ha tanta voglia di crescere e divertirsi sugli. Per far camminare tutta questa piccola ma complessa organizzazione sono indispensabili anche gli aiuti esterni pertanto il nostro grazie in primis va a tutti i soci dello Sci Club Valle Anzasca. Ai Comuni di Vanzona e Ceppo Morelli, quest'ultimo ha concesso, gratuitamente, l'uso del

pullmino per le trasferte e quello della piccola palestra, utile nei giorni di freddo e pioggia. Un grazie agli sponsor privati che sostengono l'attività. La presenza dei nostri sostenitori è per noi indispensabile in special modo adesso che non è possibile organizzare alcuna manifestazione atta a rimpinguare le asfittiche casse sociali. L'organizzazione degli allenamenti, delle trasferte e l'aggiornamento costante dei materiali tecnici assorbono considerevoli risorse economiche, ma i buoni risultati passano anche attraverso questi canali. Un incondizionato plauso va ai nostri ragazzi che si sono impegnati e divertiti durante questi mesi. Una menzione particolare va ai ragazzi che hanno preso parte ai Campionati regionali a Chiesa Valmalenco quasi tutti loro sono alle prime competizioni e hanno dato il massimo. Hanno bisogno di continuità agonistica ma a loro va il plauso per la volontà e la dedizione. Questi i risultati: **GIMKANA** Superbaby maschile - 3° Nicolò Galloppini; Superbaby femminile - 6° Sveva Arhire e



Gabriele Imberti, Giorgio Olzer, Anna Corsi Lara Justi, Fabiola Pizzi, Thomas Carelli, Gioele Morandi, Stefano Vittone (© Riccardo Ronchi)

8° Aurora Pella; Baby maschile - 16° Stefano Vittone e 34° Gioele Morandi; Baby femminile: Sofia Pella; Cuccioli Maschile - 36° Thomas Carelli; Cuccioli Femminile - 20° Pizzi Fabiola. **INDIVIDUALE A TECNICA CLASSICA** Superbaby femminile 1 km - 4° Aurora Pella; 5° Sveva Arhire; Super baby maschile 1 km - 6°

Nicolò Galloppini; Baby femminile 2 km - 10° Sofia Pella; Baby maschile 2.5 km - 21° Stefano Vittone e 32° Gioele Morandi; Cuccioli Femminile 3 km - 16° Fabiola Pizzi; Cuccioli Maschile 3,750 km - 34° Thomas Carelli. Campionati regionali a Schilpario: Ragazzi/allievi maschile - 35° Giorgio Olzer sia nella Gimkana sia a Tecnica Classica.

